L. 45.000

104 FIOCCHETTO (Gianfrancesco). Trattato della peste ossia contagio di Torino dell'anno 1630... in questa seconda edizione in più luoghi corretto ed accresciuto di alcuni ricorsi salutevoli in occorrenza di peste. Aggiuntevi in fine varie notizie concernenti il morbo contagioso che ora nella Provenza si va dilatando - Torino, Zappata, **1720** - In 4° ril. in pieno vitello con stemma in oro impresso ai piatti, pp. 167-(1). Marca ed. incisa al front., testatine e capolettera ornamentali. 1993 **L. 950.000**

(Blake, 147. De Renzi, IV, 470. Ragguardevolissima opera sulla peste in generale e di Torino in particolare con molte ricette di profumi e di rimedi contro la medesima).

TRATTATO DELLA PESTE,

O SIA

CONTAGIO DI TORINO

DELL' ANNO 1630.

DESCRITTO DAL PROTOMEDICO

GIANFRANCESCO FIOCHETTO

Ed in questa seconda Edizione in più luoghi corretto, ed accresciuto di alcuni ricordi salutevoli in occorrenza di peste; Aggiuntevi in fine varie notizie concernenti il morbo contagioso, che ora nella Provenza si và dilatando.

CONSAGRATO AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

SINDACI, E CONSEGLIERI

DELL' ILLUSTRISSIMA CITTA' DI TORINO.

IN TORINO, MDCCXX.

Per Pier Giuseppe Zappata, Stampatore dell' Illustrissima Città.

Con licenza de' Superiori. e PRIVILEGIO DI S.S.M.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI.

OGNI diritto di ragione volèa, che consagrato fosse alle SIGNORIE LORO ILLUSTRISSIME *il Trattato del pestifero Contagio, che nell' anno* MDCXXX. *fè, in questa Augusta, orrida crudelissima strage, scorgendosi in esso quanto grande stato sia il zelo, e la sollecitudine di que' antichi Padri di questa Patria, che in que' procellosi tempi viveano, nobile illustre esemplo à loro Successori. E invero nulla elleno inferiori a' suddetti sono, immitando, anzi, ben dir si può, superando colle gloriose loro gesta la memoria degli Avi: Lo attesta la pubblica fama di* VOI, *lo con-*

fessa chiunque vi scorge con ammirabile previdenza vegliare attenti alla sicurezza de' Cittadini, onde in VOI riposa la pubblica prosperità. Quanto poi giovevole cosa sia il rammentare talora le passate calamità, acciò quindi meglio ammaestrati i posteri possano saggiamente prevedere, e provvedere ad ogni cosa; non v' hà certamente alcuno, che in dubbio il ponga: E perciò le savie Città più insigni d' Europa, appena terminato il funesto malore, lasciarono scritta negli annali loro la memoria de' patiti guai. Quindi è, che sendo ricercato da ogni parte il presente Trattato descritto dal Protomedico Fiochetto, il quale si ritrovò presente à quella deplorabile scena, hò stimato far cosa grata, e al Pubblico profittevole, in ristampandola di nuovo, e quella alle SIGNORIE LORO ILLUSTRISSIME divotissimamente consagrare; E quì facendole profondissima riverenza mi protesto

DELLE SIGNORIE LORO
ILLUSTRISSIME

Dalle mie Stampe li 20. Novembre 1720.

Umilissimo, e Divotissimo Servitore
Pier Giuseppe Zappata.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

FRA' quanti Libri ogni giorno alla luce escono, niuno á mio credere evvi più utile, e profittevole al Pubblico di que', che ò le cose passate á Posteri ricordano, ò le avvenire, come elleno debbansi prevedere, saggiamente ci insegnano. E invero se non forze dolce cosa, giovevole almeno non può negarsi ella sia, quella di tramandare á successori la memoria delle patite calamità, acciò ove nella riccorrenza vicendevole de' tempi, che purtroppo sogliono similmente avvenire, possano eglino ogni imminente infortunio più cautamente eludere. Tale appunto esser dovette il consiglio del savissimo, e prudentissimo Signor Protomedico Fiochetto, il quale essendosi ritrovato presente à quella infelicissima scena dell'anno 1630. ne diè à noi d'ogni cosa nel presente Trattato una distinta, e compiuta relazione, insegnandoci inoltre il modo di preservarsi da si funesto malore, ed il modo puranco di curarsi da quello; che sono appunto i due Poli, sù quali aggirasi tutta la scienza di eccellente Medico, quale era la fama di esso lui, Con quanto poi grande applauso, e gradimento stato sia il suddetto presente Trattato dal Pubblico ricevuto, lo attestano le inchieste fatte da molti disiderosi di provvedersene; Onde lusingomi, che non potrà riuscire senon grata questa seconda Edizione tentata solo, e da me unicamente intrapresa per utile, e benefizio de' Cittadini, e di chi se ne vorrà avvalere.

D' una sol cosa debbo io quì il benigno, e cortese Lettore, e chiunque esser vorrà Giudice in questa causa, modestamente avvertire, cioè, che il Signor Protomedico Fiochetto altrettanto dottissimo, e celebre egli era nella professione di Medico, quanto poco vago, e curioso nell' arte del ben dire; Onde giá non si pensi taluno di ritrovare nel presente Trattato quell'ornamento, e pulitezza di Frasi, e di parole, oggidì cotanto apprezzata. Scrisse egli, e compilò la presente Opera in què infelicissimi tempi, di tutto altro egli curante, fuorchè dell'eleganza, e del culto della volgar favella. Contuttociò come nelle pitture si vede, le quali tuttocche non

per-

perfettamente in ogni parte compite, se di eccellente mano elleno sono, non lasciano di essere dagli intendenti, e giudiziosi Uomini apprezzate; Così la presente opera non lascierà ella di essere giudicata degna, abbenche non del tutto emendata; Ed invero emendata ella stata saria in ogni parte da chi cortesemente se ne avea assunta la cura, se la brevità del tempo dato avesse luogo à ciò fare.

Intanto perchè il Morbo Contagioso, il quale si và tuttavia nella Provenza dilatando posto ha in giusto timore i più vicini, e i più lontani; Perciò hò giudicato far cosa grata, ed utile assieme al Pubblico, inserendo á piè della presente Prefazione alcune Lettere nell' originale loro idioma, nel quale state sono frescamente da colà trasmesse all' Illustrissimo Signor Dottore Pietro Paolo Richa Primo Medico, e Consigliere del Rè, le quali succintamente descrivono lo stato di quel fiero male, che colà fa strage, e gli accidenti, che l'accompagnano.

Và pure aggiunto in fine del Libro un breve Compendio d'alcuni ricordi salutevoli ritrovato nella Bibblioteca de' Padri della Consolata di Torino frà varj altri opuscoli manuscritti del fu Padre Rossotti Monaco nel suddetto Monastero della Consolata, e da esso sperimentati giovevoli; E in fatti niuno di que' Religiosi fu dal Contagio assalito, un solo eccettuato, il quale per troppa confidanza di se, e poco timore del male, morì in trè giorni con un carbone nella coscia vicino al ginocchio, come lo stesso Signor Protomedico Fiochetto afferma á pag 63.

Tutto il presente Trattato è diviso dall' Autore in otto Capitoli, ò sia Trattati, ne' quali tutti in descrivendo la calamità di questa Patria, insegna à Posteri, come si debbano le savie Città in consimile occorenza regolare.

INDICE
De' Capitoli, ò sia Trattati, ne' quali la presente Opera è divisa.

TRATTATO I.

TRATTATO II.

TRATTATO III.

TRATTATO IV.

TRAT-

TRATTATO V.

TRATTATO VI.

TRATTATO VII.

TRATTATO VIII.

TRATTATO PRIMO

DELLA DIVISIONE, ET DIFFERENZE DELL' INFERMITA'

Che morbo sia il male, che con tanta strage hà travagliato la Città di Torino in Piemonte, & molti altri Luoghi dello Stato, & Provincie forastiere dell'anno 1630.

POICHE la Maestà Divina mi há fatto grazia di vedere l'orrendo male, che hà afflitto la Città di Torino, & il suo Territorio, oltre altri infiniti Luoghi del Paese, & forastieri dell'Anno 1630; Mi è parso quindi bene descrivere, & esaminare, che morbo sia; in che genere d'infermità abbia luogo, qual sia sua natura, ovvero come si debba definire, & che nome le convenga.

Il che acciò comodamente si faccia, & con facilità s'intenda, dividerò i mali conforme alla Dottrina d'Ippocrate, & di Galeno, in dispersi, ch'affligono questo, & quell'altro privatamente, che i Greci dicono sporradi, così detti dal verbo greco (spiro,) che in latino significa seminare, spargere, ò fondere, che perciò sono anco detti dissemina-

ti, ò diffusi; & in comuni à tutti, che i Greci dicono Panceni dalla parola Greca (Pan,) che significa tutto, & (cenos,) che significa comune; che perciò gli espositori traducono morbi universali, i quali in un'istesso tempo affligono molti, perche anno la causa comune, ovvero comune à i popoli, che i Greci dicono Pandemj dall'istessa sopradetta parola (Pan,) che significa tutto, & (demos,) che significa Popolo, che perciò gli espositori traducono morbi popolari, ò volgari, cioè del popolo, ò del volgo, perche ò affligono tutto il popolo, ovvero che tutti coloro del popolo, che quelli patiscono, nello istesso modo, & dalla istessa causa son' afflitti.

I sporradi, che i Latini dicono dispersi, ò disseminati, ò diffusi, così detti dal verbo greco (spiro) che in latino significa seminare, spargere, ò fondere sono i mali, che non anno una causa comune, e perciò affligono gli huomini differentemente, cioè di luogo, di tempo, di natura, & di causa, come per esempio, questo s'inferma di febbre terzana, l'altro di quartana, l'altro di schinanzia, l'altro di letargo, l'altro di pleuritide, ò sia mal di punta, &c. Procedendo ogni una di queste infermità da proprio vizio, proprio errore, & propria causa, & se ben alle volte questi toccano molti, ciò succede à caso, non facendosi in un tempo, ne luogo, ne havendo una causa comune.

I comuni, ò sia universali, detti anco volgari, ò popolari, che come abbiamo detto, i Greci dicono Panceni, ò Pandemj, si dividono in Pandemj simplici, in Endemj, & Epidemj. I Pandemj semplicemente ritengono il nome del genere, perche loro manca il nome della spezie, & sono fatti specifici dalla voce (semplicemente.) Questi anno la causa comune nel mangiare, & bevere, ò sia ne'cibi viziosi, & corrotti, del che abbiamo esempio portato da Galeno, nel principio del libro de'cibi di buono, & mal sugo, & nel secondo degli Epidemj, nella sessione quarta, & nel sesto pure degli Epidemj al com. 4. dove Ipp. scrive, che succedendo una gran carestìa in Æno mangiavano legumi, & altri cibi viziosi, da quali succedevano enfiagioni di gambe, & parimente bevendo acque di simil natura, non solo si ammorbavano le Città, mà anco gli Eserciti.

Gli Endemj, così detti da Greci, perche la voce, ò proposizione greca (en) significa (nel) & (demos) significa popolo, come se dicessimo in questo popolo; che perciò da Latini sono detti della patria, attesocche sono proprj, & peculiari à certi popoli, come cosa intrinseca, & familiare à questo, ò à quel popolo; In modo che acquistano nome di patrj; sono anche detti Epichori, che vuol dire regionali, dalla proposizione (Ep] che in questo luogo significa (in) & (chora,) che significa regione, ò luogo; perche sono familiari in qualche luogo, regione, ò patria,

pro-

provenendo per ragione di quella Terra, ò di suo sito, ò di sue acque, ò di quell'aria; come dell'acque della Carinthia à molti, & principalmente alle femmine nascono spesso tumoretti di scrofole nella parte anteriore del collo, che rende loro la voce sonora, & virile, & per quello vengono più in grazia a gli amanti, che l'altre, che ne sono prive. In una Provincia della Sassonia à cagione delle acque del paese, che passano per minere de' metalli, procedono molte contrazioni de' nervi, principalmente nelle giunture. Da i vini, che si fanno nella Terra di Zurich, non potendosi ben maturare, che perciò restano pieni di feccia, gli abitatori sono soggetti alle pietre de' reni, & della vesica. Dalla crudezza delle acque nevali gli Alpini patiscono il bozzo al collo. In Egitto patiscono la lepra, che noi diciamo mal di San Lazaro. Nel paese di Atene la gotta de i piedi. Nel Portogallo la tisichezza, & in altri paesi altri mali à quelli familiari, che procedono dal vizio delle acque, ò dall'aria viziati da cause inferiori, & terrene di que' luoghi, che perciò i mali non si estendono in paesi lontani.

Gli Epidemj così detti dalla causa, che soprasta al popolo, attesocche la preposizione (epi) significa sopra, & (demos) significa popolo, che perciò si possono anco dire sopra popolari, procedono dalla alterazione dell'aria soprastante, & circonstante i popoli, sia che quella sia alterata da i Cieli, come vogliono gli Astrologi, & alcuni Medici con loro, come l'Ingrassia, che dalla loro alterazione fatta da quelli, vogliono, che procedino i mali, che essi dicono veramente Epidemici: Et questi dividono in epidemj semplici, & epidemj perniziosi. De i semplici, ò semplicemente epidemj, Ipp. hà trattato nel terzo de gli Afforismi, e nei libri de gli Epidemj fuor che nel terzo. & commentario terzo d'essi libri. Questi mali sebben abbino qualche cosa di maligno, & anco di contagioso, passando da gli uni à gli altri per la causa comune, che soprasta à tutti, si dicono però semplici, quali sono le disenterie, pleuritidi, varole, & simili, attesocche per mancamento del veleno non sono pestilenti.

Gli Epidemj perniziosi, ò sia pestilenti con febbre, ò senza febbre, vogliono, che abbino origine da i moti, virtù, influsso, & infortunata congiunzione, & aspetto de' corpi celesti. Di questi perniziosi, pestilenti, & velenati tratta Ippocrate nella sessione terza del libro terzo de gli Epidemj.

Questi Epidemj pestilenti si subdividono in semplici, & composti, i semplici gli Astrologi dicono procedere da influsso di una certa configurazione celeste, & questi dicono conoscersi essere perniziosi dal solo everimento, senza mutazione de' tempi, di stagioni, ne d'aria, senza errore commesso nel mangiare, e bevere; ne procedere da corrotta, & fetente evaporazione della terra; che perciò non si trovano accoppiati con i sporradi, ò dispersi,

ne con i semplici pandemj, ò panceni, ne con gli endemj, & tanto affligono d'Inverno, come di State, ò in qualsivoglia altra stagione, ò tempo.

Gli epidemj pestilenti composti sono, quando la peste si accoppia cogli endemj, ò con i semplici epidemj, ò con i sporradi, come per esempio se il maligno, & venenato influsso trova mutazione de'tempi, corrottella, ò altra mala qualitá nell'aria, ovvero qualche vizio comune, ò particolare ne gli alimenti, ne segue, che il male sia molto più grave; perche le cause complicate, si fomentano, & aiutano l'una all'altra, & perciò aumentano l'affezione. Per esempio, se la pleuritide pestilente viene in luogo, dove sono molte umide, & putride evaporazioni, dove sogliono farsi le pleuritidi endemie, ò sia della patria, allora l'influsso epidemico si fà molto più pericoloso, perche s'accoppia col morbo endemio, & sporradico. Nell'istesso modo se l'influsso epidemico si accoppia col morbo semplice pandemio, cioè di coloro, che per necessità si sono nutriti d'alimenti viziosi; non v'è dubbio, che la pestilenza sarà molto più grave; finalmente se l'influsso si accoppia cogli epidemj semplici, cioè che convenga con certa analogìa, ò sia proporzione alle constituzioni, & mutazioni de'tempi, farà, che l'epidemia riesca molto perniziosa, la quale anco si renderà più grave, se si unisce con uno de'sopradetti mali sporradi.

Abbiamo fatto questa generale divisione de'mali secondo la Dottrina di Ippocrate, & di Galeno, per veder sotto qual membro di quella possi aver luogo il male pestifero contagioso. Filippo Ingrassia uomo dottissimo, dal quale confesso aver imparato assai, che dell'Anno 1575. & 1576. vidde, & curò il male contagioso, portato dall'Africa in Sicilia da una galeotta carica di merci, trà le quali ve n'erano alcune poche infette, in tutto simile (conforme egli descrive) al contagio nostro, portato d'oltra Monti, che hà afflitto il Piemonte, & regioni vicine, nega assolutamente nel capo terzo, della prima parte del suo Trattato di peste, quel contagio, che di cause, di segni, d'accidenti, & cura dipinge al vivo (come dico) simile à questo, nega, dico, esser vera peste epidemica; perche come egli dice, non procede da maligni influssi, causati da aspetti infortunati de'corpi celesti. Et perche non vedo con che altro fondamento reale salvi questa sua opinione, alla quale non posso aderire, andarò esaminando tutti i membri della suddetta divisione pur anco fatta da esso, acciò dalla remozione di quelli, si veda in qual d'essi di necessità si trovi.

Cominciando dunque da sporradi, che i Latini dicono dispersi, quelli secondo la Dottrina di tutta la Scuola di Medicina antica, & moderna sono di natura, di cause, di sintommi, & di cura differenti l'uno dall'altro; come per esempio, in un'istesso tempo suol avvenire diversità d'infermità dis-

simili

ſimili à diverſe perſone; cioè ad uno febbre terzana, ad altro quartana, ad altro diſenteria, ad altro mal di punta, ad altro ſchinanzia, ad altro letargo, & ad altri diverſe altre infermità, non ſecondo una cauſa comune; mà ſecondo cauſe diverſe appropriate ad ogn'uno; il che non può applicarſi al male contagioſo deſcritto dall'Ingraſſia, ne al noſtro in tutto ſimile à quello, il quale affligge tutti con una cauſa comune di contagio, cogli iſteſſi ſintommi, & cura.

Se conſideriamo i mali panceni, ò pandemj, inteſi ſemplicemente, trovaremmo, che tam poco queſto contagio conviene à loro natura, & cauſe, atteſocche ſe ben quelli ſono comuni à tutto il popolo, ò alla maggior parte di quello, la loro cauſa però procede, ò dall'acque putrefatte, ò da cibi corrotti, che infettano, ò una Città, ò molte, ò Eſerciti, come quando Germanico Ceſare, conforme ſcrive Plinio nel cap. 3. del. l. 25. s'accampò oltra il Reno, dove vicino alla marina vi era una ſola fontana d'acqua dolce, della quale bevendo i ſoldati frá due anni perdettero i denti: Infermità, che i Medici chiamarono ſtomacace, & à quelli di più ſi relaſſarono le giunture delle coſcie, che i Medici diſſero Sceletyrbe. Sicche non provenendo il mal peſtifero contagioſo da queſte cauſe, mà da una delle tre ſpecie di contagio, mediante l'aria, & i ſpiriti, come dirò più à baſſo, non può eſſere compreſo ſotto i panceni, ò pandemj ſemplici, ò conſiderati ſemplicemente.

Se conſideriamo gli endemj, ò endimj, ò ſia epicori, tam poco il mal contagioſo può convenire à loro natura; perche quelli ſono familiari à qualche popolo, generandoſi, & conſervandoſi continuamente in quello, ò per natura del ſito, ò particolare alterazione dell'aria, ò dell'acqua, ò per qualche ragione del vivere peculiare, & propria à quella Terra, & Patria; & il contagio peſtifero non è familiare ad un luogo; Et ſe ben ſi poſſa generare in quello, ò altro, non però continuamente l'afflige, ne ſi ferma ne i ſuoi termini, mà ſe prontamente non ſe gli provede, ſi ſtende in diverſe Regioni, & Provincie.

Reſta finalmente, che vediamo, ſe di natura può convenire con l'epidemio; l'Ingraſſia lo nega, atteſocche vuole, che l'epidemio, che dice vera peſte, proceda da maligno influſſo, cauſato da infortunati aſpetti de'corpi celeſti; Il che non credo, perche conforme all'opinione di molti valenti uomini, confermata dall'autorità di Plinio, Ariſtotile, Averroe, & altri, é impoſſibile, che i corpi celeſti belliſſimi, puriſſimi, lucidiſſimi, divini, & come dice Ariſtotele, ſedia di Dio, & ſenza ſoſpetto di paſſione, ne di corrozione, & alieni di contagio, poſſano generare male tanto orrendo, qual'è la peſte, ſe ben pare, che l'Ingraſſia ſi contradica in una lettera, che ſcrive alla Maeſtà di Filippo ſecondo Rè di Spagna, al cap. 8. della prima

parte

parte, trattando de gli influssi universali; Quelli dice esser occulti più, che manifesti (che à mediocre intelletto significa da quegli non sapersi cosa nissuna); dice dippiù, che di quanto dicono gli Astrologi in particolare (come di Marte sotto il Toro nella sesta casa, & di Venere sotto l'Ariete dal Sole combusta, & simili aspetti, & congiunzioni, ritrovo in quest'Anno esser falso) come può parlar più chiaro in contradizion di se stesso? Dice l'istesso nel c. 2. di sua prima parte, che da que' maligni influssi, si causa corrozione nell'aria, senza intemperie calda, ne fredda, ne di qualsivoglia altra sorte, che si possa conoscere; Proposizione à mio giudizio erronea, & contra tutta la Scuola della Filosofia, che con principj certi, & infallibili insegna non potersi dare generazione, ne corrozione alcuna, che non preceda alterazione manifesta, & se pur son state pesti senza alterazione d'aria, perche non si diranno procedere elleno immediatamente dalla mano di Dio, in pena de'nostri peccati, come in Gerusalemme? ò dal Diavolo, permettendolo S. D. M. come in Constantinopoli, conforme scrive Procopio nel lib. 2. della guerra Persiana, senza raccorrere ad influssi incogniti?

Mà poiche l'Ingrassia concede la Peste, procedere dalla corrozione dell'aria, perche non diremmo con Galeno nel primo delle differenze delle febbri al c. 6. questa corrompersi da esalazioni, vapori, & altre sporcizie, elevate dalla terra, & acque putrefatte da grandi umidità, & simili, da quali vediamo spesso sorgere quegli, & altri mali? Et perche non diremmo la peste procedere dalla manifesta, & non occulta mutazione de' tempi or caldi, or freddi, or umidi; mà principalmente caldi, & umidi, come dice Galeno nell' istesso luogo, & nel primo de i temperamenti, & Ippocrate primo di lui in molti luoghi, & spezialmente nel terzo degli Epidemj? E Aristotele nel primo de i problemi al 21., & 22., dalle quali ne succede alterazione, & corrottella nell'aria, che poi produce pestilenza epidemiale? Confessa l'istesso Ingrassia nel cap. 3. della prima parte non esser impossibile succedere ad alcuna persona gran corrozione particolare nel suo corpo, dalla quale si generi un veneno contagioso, simile à quello, che si fà da cause esteriori, come scrive Galeno nel secondo de'luoghi affetti al c. 7. trattando della causa del mal caduco, & nel sesto al cap. 5. trattando della venenata qualità, che acquista il seme ritenuto, & nel terzo degli Epidemj al com. 3. testo 75. dove tratta della bile eruginosa fatta simile à i veneni mortali, come anco vediamo noi generarsi la lepra, male di San Lazaro, male tisico, & la rabbia, che poi per contagio si vanno dilatando, avvegnacche il male pestifero suole al principio apparire particolare, che poi pian piano dilatandosi si fà universale. Il quale anco può essere prodotto da mali cibi, che perciò, come scrive Galeno nel lib. de'cibi di buono, & mal sugo, dalla corrottella di quegli si generò à Roma una gran peste, & perciò Ipp. scrive, che questa spesso segue la fame.

Perche

Perche dunque non diremmo questo pestifero contagio essere epidemico, poiche di necessità procede da cause comuni à i popoli? se ben possa aver principio dall'endimio pestilente, anzi da una particolar venenata corrottella di umori, & spiriti infetti in un'infermo, da i quali si fanno carboni, papole, petecchie, & altre pestifere posteme, & ulcere dentro, & fuor del corpo, che poi per via de'vapori, esalazioni, & traspirazione particolare, & universale di tutto il corpo, infettano, non solo gli assistenti, che gli toccano; mà i panni, & l'aria ambiente, onde pian piano si và dilatando nel modo, che anno osservato i Scrittori, & abbiamo visto noi da uno passare à molti, & da questi diffundersi il male, non solo in tutta una Città, mà nella Provincia, & da quella à molti popoli: Quella traspirazione non è altro (come dice Alessandro Aphrodiseo) che un effluvio pestilente, & come dice Ipp. una escrezione morbosa, seminario della peste, sia che s'inspiri dall'aria ambiente, sia che da un'appestato passi in altro, che perciò con ragione può dirsi popolare, & epidemico, atteso anche che senza dubbio, come vuol Ipp. nel libro de i Flati, qualsivogli morbo proceda dall'aria, madre di tutti i mali.

Questo si può confermar con molti esempj; Però mi contento addurne uno sufficiente della cassetta d'Avidio Cassio, ritrovata da i Soldati dell' Imperatore Marc'Antonio, nel Tempio d'Apolline in Seleucia di Babilonia, i quali pensando, che in essa fosse un Tesoro, aprendola, ne uscì un' aura, ò vapore tanto corrotto, & venenato, che infettò tutta quella regione, & altre attorno fino a i Parthi. Quella gran peste non ebbe per causa gli influssi de gli aspetti infortunati de'corpi celesti, poiche ebbe origine da un luogo ristretto sotto terra, si dilatò però per via de' venti nell'aria soprastante à tante Provincie, & Regni. A quella che altro nome se li poteva dare, che d'epidemica? poiche gli appestati da quella tutti s'infettarono dall'aria soprastante.

Ne in questo voglio partirmi dall'istesso Ingrassia, che sebben, à mio giudizio, senza stabili fondamenti, vada dicendo, quel suo contagio non esser epidemico; perche non sia prodotto dal detto maligno influsso, dice però nel cap. 3. della prima parte, che può esser figliuolo della vera peste, & nel cap. 2. della quarta parte, ammettendo, che sia figliuolo della vera peste, dice, che come à questa, così à quello convengono li trè sufficientissimi, & principalissimi rimedj preservativi, cioè fuggir quanto più presto sia possibile, & lontano quanto più si possa, & ritornar molto tardi, & non prima che il male sia totalmente estinto. Dice di più nell'istesso capo 3. in confirmazione di mia opinione queste formali parole, (& che sia figliuolo della peste, ò nò, poco ne importa saperlo, purche certo sia à tutti, che i semplici, & composti antidoti preservativi, & curativi siano i

mede-

medesimi della peste, & di questo pestifero contagio,) Ora se è figliuolo, non può essere differente di spezie dalla madre, & se quella procede immediatamente dalla corrottella dell'aria, questo, che è figliuolo, deve per mezzo di sua madre procedere dalla istessa, ò simile corrottella; perche secondo l'Assioma de'Filosofi, chi è causa della causa, è causa del causato. Il che supposto passaremmo alla sua definizione.

Definizione, ò descrizione vera del contagio pestifero.

DAlle cose suddette è chiaro, che il pestifero contagio, ò sia peste, della quale in questo Trattato, come in una tavola descrivo i rimedj politici, preservativi, & curativi, tanto de' corpi umani, quanto delle case civili, & campestri, insieme co'mobili; egli è un morbo epidemico, contagioso, pernizioso, venenato, & mortale, quasi à tutti, ò à molti.

Dico morbo assolutamente, & per eccellenza, perche per sua grandezza supera tutti gli altri, & perche presente questo pare che tutti gli altri svanischino, ò che tutti si convertino in sua depravata, & maligna natura, che perciò parlando della peste in tutto il Mondo, si dice di un'appestato, quello hà il male, hà la malattia, hà il morbo assolutamente, & senza coda.

Dico epidemico, che vuol dire sopra il popolo, come già hò dichiarato, sia che io conceda, che quello venga da maligni influssi celesti, come vogliono gli Astrologi, sia che proceda dall'aria corrotta, & infetta, da qual causa si voglia, che anco soprasta a i popoli; sia finalmente, che per sua grandezza, & forza con dominio tirannico opprima i popoli, & molte volte gli altri animali, & piante.

Dico pernizioso, che è l'istesso, che essere mortale, essendo il nome di pernizie composto da *per*, & *neco*, che è l'istesso, che ammazzare, atteso che ò more, ò appena scampa dalla morte, chi dalla peste vien afflitto, che perciò di quanti mali, se ben gravissimi, che affligono il genere umano, nissuno apporta maggior rovina di questo.

Dico venenoso, perche tanta si dimostra la sua malignità negli infetti tanto viventi, che ne i loro cadaveri, quanta se avessero tolto qualsivoglia mortal veneno, ò fossero morsicati da venenato, & mortifero animale, conforme da gravi, & spaventosi sintommi, che succedono, si vede, qual'è per il più, la prostrazione delle forze, lalypotimia, ò sia mancamento d'animo, e bene spesso la sincope; Il livor della facia, la negrezza delle labbra, & lingua, & delle parti estreme, come dell'orecchie, naso, dita, & unghie, la vertigine, voce tremante, occhj torvi, & spaventosi, sudor freddo circa il

la fronte, & tempia, & se questa malignitá hà proporzione più con questo, che con altro umore, seguono i sintommi proportionati al veneno di tal umore; & di sua natura, & qualità; Per esemplo i colerici sentono pronta infiammazione nelle viscere, patiscono sete inestinguibile, che gli fà percipitare ne' pozzi, & affogare ne' fiumi, come seguì à i Lazaretti di Torino, vicino al fiume Dora al Cherico di San Giovanni Giovanni Antonio Bogio Nipote di Don Martino Bogio, Curato di essa Chiesa, che afflitto da questo male si precipitò dal ponte di detto fiume nelle acque, & si affogò. Anno gli occhi infiammati, sono inquieti, non dormono, delirano, sentono puntura, & dolore intollerabile nello stomaco, & intestina; à questi accidenti seguono fastidio di stomaco, nausea, vomito, sudori or caldi, or freddi, & diverse mutazioni di colore. Mà se a Analogia con la pituita, ò sia umor flemmatico, l'ammalato sarà inclinato al sonno, che alle volte è tanto profondo, che appena, & con molti tormenti si può svegliare, rende stupido, si & come se di natura fosse stolto, ò ebbriaco, fà gesti d'occhi, di bocca, di mani, & dell'altre parti del corpo incomposti, finalmente tutto il corpo si rende pigro, e torpido. Se questo a analogia, coll' umor melanconico seguono negrezza, durezza, aridità, & siccità di lingua, & delle fauci, stitichezza di ventre, vigilie con spropositi proporzionati alla melanconia, & il corpo si tinge di color oscuro.

Dalla varietà degli umori, & qualità tanto prime, cioè calda, fredda, umida, & secca, quanto seconde, duro, molle, grave, leggiero, tenue, viscoso, questo veneno, come gl' altri tolti per bocca, ò applicati esteriormente fà sue operationi pronte, ò tarde, come per particolar osservazione, hò visto in altre pestilenze, mà più in questa, nella qual trovandomi immerso fino agli occhi, hò auuto tempo, & occasione di veder diversi accidenti, & successi, che perciò in una casa incontrandosi questo, vennero in persona calda, molle, & di rara tessitura prontamente l'uccideva, & nell' istessa incontrandosi in persona di natura più fredda, di abito secco, duro, & denso, l'uccideva molto più tardi, & altri molti pur dell' istessa casa, con quali senza dubbio questo veneno non aveva analogia restavano illesi, locche mi fà creder esser vero ciò che scrive il Sigonio nel libro 17. dell'Imperio d' Occidente, nella peste, che infestò l' Oriente dell'anno 532. sotto l' Imperator Giustiniano, dove scrivendo i varj successi di quella infermità, dice che alcuni essendo sani davano la peste à chi gli era appresso, & altri se ben continuamente conversassero con gli ammalati, & trà i morti, desiderando appestarsi, mai potero infettarsi; Il che procede dalla diversità de i temperamenti, che anno ò simpathia, ò antipathia col veneno, & ciò non intendendo il volgo ignorante, che non vede segni manifesti, de' quali hà notitia, fà illazioni sciocche, dicendo quello è appestato con questi ac-

cidenti

cidenti, dunque l'altro che non patiſce gl'iſteſſi, ò ſimili, non hà peſte, ò con altro diſcorſo, vi è morto uno in quella caſa con bubone, & carbone, & tutti i domeſtici ſono reſtati ſani, dunque quelli non erano carbone, nè bubone peſtilenti.

Or ſe dalla varietà de' corpi, & compleſſioni ſegue la pronta, ò tarda operazion del veneno, con ragione dobbiamo credere ciò che ſcrive Marſilio Ficino nel 2. capo del ſuo antidoto contro la peſte, che qualche uno può ſenza proprio danno ricever i vapori peſtiferi, & con quelli infettare altri, & nel cap. 24. che il veneno può ſtar due meſi nella propria perſona degli Uomini, & un'anno, e più nelle muraglie, legni, mobili, & trè anni, & più nelle veſti, & altre fatture di lana, ſe non ſono ben nettati, lavati, & purgati con profumi, & fuochi; Queſto ſi conferma con quello del Sigonio, che i ſani davano la peſte à chi gli era appreſſo.

La cagione di queſta tenace inerenza nei corpi ſenza danno della propria perſona, ſi deve attribuir alla viſcoſa, & glutinoſa materia di queſto veneno, attaccata in perſona di temperamento freddo, d'abito, & teſſitura compatta, & denſa, con le vene, & arterie anguſte, & ſtrette, per le quali quella viſcoſità difficilmente può penetrare; converſando però queſto tale, & coabitando con alcun' altro di compleſſione colerica, di rara teſſitura, che hà i pori della cute aperti, le vene, & l'arterie dilatate, può facilmente comunicarglielo, & infettarlo; Guardinſi però gli accorti in ſimili tempi dalla tanto facile converſazione.

Dico contagioſo, perche ſi fà per contatto, toccando una coſa infetta l'altra, alla qual comunica l'infezione nei modi che quì diremo. Sicche il contagio é una infezione, che paſſa da un ſoggetto ad altro, & come dice il Fracaſtoro, che meglio di tutti, à mio giudizio, l' hà dichiarato, è una conſimil corrozion del miſto, ſecondo la ſoſtanza che paſſa da uno in altro, infettando prima le parti inſenſibili, di modo che tal'infezione è ſimile in ambi, cioè in quello che la partecipa, & in quello che la riceve.

Queſta ſi può far in trè modi, il primo per ſolo contatto reale, che i Filoſofi dicono contatto fiſico, toccandoſi immediatamente due corpi, dall' uno de' quali, cioè dall'infetto, evaporando certi ſpiriti, ò particelle calde, & umide inſenſibili, ſi meſchiano con le conſimili dell' altro, a' quali participano loro corrozione, & putrefazione, che perciò è neceſſaria l'analogia dell' uno, & l'altro, la qual tolta via in uno de i due, che ſi toccano, non ſegue l'infezione, che perciò diverſe ſpezie di viventi, & molti di un' iſteſſa ſpezie converſando con infetti, ancorche ſi tochino non ricevono infezione; perche, come dice Ariſtotele, l'agente non può imprimere la ſua azione nel paziente, che non ſia atto, & ben diſpoſto á riceverla. Or come dice Ippocrate nel libro de i Flati, per modo d'interrogazione, come

dunque

dunque non in tutti gl' animali, mà à certo genere vengono questi mali? risponde, perche il corpo é differente del corpo, la natura dalla natura, & il nutrimento dal nutrimento, sicche è poca meraviglia che alcuni, anzi molti, non solo in una Città, mà in una casa per la loro similitudine, & analogia di complessione, di spiriti, & umori ricevono l'infezione, & al contrario molti nell'istessa Città, & casa non lo ricevino per la sproportionata complessione, & differenza d'humori, & spiriti che trà loro, & gl'infetti ritrovasi.

Il secondo è il contagio per fomite, così detto, perche se da infetti da mali contagiosi, quali sono la lepra, rogna, mal di S. Lazaro, tisichia, peste, che è di nostro proposito, & simili, sono maneggiati il lino, la lana, le vesti, i legni, & simili, che sono atti à ricever l'impressione de i seminarij di loro infezione, restano que' soggetti, per l'impressione che hanno riceuuto, fomiti d'infezione, i quali se ben da quei seminarij non patiscono, anzi in se stessi restino incorrotti, possono però con quelli, che alle volte molti anni in se conservano, infettar altri.

Questo contaggio per fomite non si genera per differente modo, nè per differente principio da quello, che si fà per contatto, atteso che quei primi seminarij che evaporano dal primo, si conservano nel fomite, & possono far lo stesso che avrian fatto quando evaporavano da quello che infettava per il primo contratto; sono però i seminarij impressi nel fomite differenti da i primi per la loro molta durazione, atteso che i primi sono di più breve durata, perche si trovano in corpi putrescibili, che con loro total putrefazione, totalmente anco svaniscono; mà in molti de i fomiti, come nella lana, & drappi fatti di quella maggiormente si fomentano, crescono, e si fan più viscosi, tenaci, vigorosi, aiutati dalla succida untuosità di quella. Questo si prova da gli odori, & colori che sono qualita incorporee, che perciò non possono esistere nel loro vigore, senza la sua propria materia, ò sia soggetto, che non è altro, che quei seminarij invisibili, che da un soggetto s'imprimono in altro, & evaporando feriscono l'odorato, come si sente negli odori acuti tanto buoni, & grati, quanto cattivi, & ingrati alla natura; & come de' i colori lo dimostra il Fracastoro con l'esempio della Fuligine, & fumo, che denigra le muraglie, vesti, & mobili colla tintura che si fà di certe particelle, che s'elevano dal corpo, che si abbruggia, & molto tempo si conservano, che perciò uscendo da corpo infetto imprimono nel soggetto che toccano la cattiva loro qualità, & à questo proposito l'Ingrassia dottissimo, & fatto molto pratico de i sinistri successi nella peste di Palermo, & d'altri luogghi di Sicilia, con antivedenza avertisce che non si debba far cuocer i cibi al fuoco de i letti, & altri legni, & mobili vecchi degli appestati, per dubbio che da loro fumo s'infettino i co-

chi, & le pignatte, che poi colla loro tintura infettino la ſervitù che le maneggia, queſto ſcrive nel capo 9. della ſeconda parte.

Sicche non per altro ſono differenti i ſeminarj del fomite da i ſeminarj del corpo umano, per eſempio, contagioſo, che per la maggior durazione, che in quelli ſi ritrova, & ciò per ragione del corpo, nel qual s'imprimono, & per ragione della loro ſottilità, colla quale poſſono penetrar i buchi, forami, & pori ancorche minimi delle muraglie, & altri corpi tanto duri, che molli, & ſpongoſi, ne i quali, non eſſendo purgati con gagliarda miſtione acquiſtano lentore, che gli rende più atti à fomentarſi, & creſcendo conſervarſi molto tempo, & finalmente ſcoprirſi à danni di molti, come ſi vide nella naſcoſta, & non purgata copeta in caſa di un Cavaliere in Venezia, che, come ſcrive Aleſſandro Benedetto nel capo 3. del ſuo Trattato della peſte, paſſati ſett'anni dalla gran peſtilenza di quella Cittá, fatta ricavare di ordine della padrona da due ſchiavi, quelli morirono appeſtati in breviſſimo tempo, come anco ſi vide ſuccedere à gran danno di tanti Regni, & Provincie dall' apertura della già detta caſſetta d'Avidio Caſſio, già tanto tempo ripoſta in luogo ſegreto.

Digreſſione, nella quale ſi eſamina ſe le robbe infette di peſte, che non portano la ſpeſa di eſſere purgate, ſi poſſino abbrucciare nelle Città ſenza pericolo, ò ſi debbano brucciare fuori di eſſe, & lontano.

SArà ſenza dubbio coſa nuova ai Dotti, che io ſcriva queſta digreſſione, & mi becchi il cervello, & perda il tempo in coſa chiara più che il mezzo giorno: Tuttavia perche, come tutti che an ſcritto di queſta materia, ſono ſtati di parer, che le robbe infette di peſte ſi abbrucciaſſero fuori, & lontano della Città, tanto che i loro fumi non gli poteſſero portar danno; & pur col parere di alcuni noſtri Medici ſi ſono brucciate nelle proprie ſtrade, & avanti le caſe infette, & non infette della Città di Torino. Perciò ſono aſtretto far vedere à loro, & ai loro ſucceſſori quanto erronea ſia la loro opinione, ancorche con molte legna foſſero ſtate totalmente ridotte in cenere, & aveſſero levato l'occaſione ai poveri di ricavarne molti ſtrazzi, & altre coſuccie infette, & portarſele à caſa, il che è ſucceſſo nella Cittá, per eſſere ſtate mal bruciate, dove ſono reſtati molti montoni di eſſe longo tempo nelle ſtrade, non avendo altra materia d'incendio, che qualche caſſe, & boſcami vecchj delle proprie caſe, anzi in molte di quelle ſervivano à queſto effetto qualche pagliazze, & pagliarizzi, che perciò giudico molto pericoloſi i fumi nelle Città, che ſi elevano da i fuochi di ſimili robbe.

Ariſtotele nel 4. delle meteore al cap, 9. dice che il fumo è eſalazione

delle

delle legne, & cose che si abbrucciano, le quali se sono grasse, untuose, & sporche rendono il fumo nidorulento, cioè di mal odore, & mentre che il fumo non passa in fiamma sempre hà in se umidità, & poca siccità, & passando in fiamma, quella tuttavia ritiene il nome di fumo, attesocche la fiamma non è altro che fumo ardente, facendosi quella mutazione di fumo in fiamma per via della siccità, ritiene però sempre la fiamma, ancorche più secca, del grasso in se stessa, come ne fanno prova le caldare, & padelle nuove messe sopra la fiamma senza fumo, che subito da quella ricevono la tintura untuosa, & nera.

Questo supposto, è cosa manifesta a' dotti, a' ignoranti, alle donne, & figliuoli, che quali sono le materie, che si abbrucciano, tali sono i fumi, che da quelle escono, & si inalzano, & che lasciano i soggetti, che incontrano profumati di color, & odor che anno in se stessi, non potendo questi, che sono qualità incorporee esistere (come già abbiamo detto) senza la materia, che dà il colore, & spira l'odore, come per esemplo non può il bambagio ritener quell'odore del muschio, & le vesti, & panni altri odori, se non se gli sono comunicati per via di materia corporea, che gli aderisca; Il simile si dice degli odori ingrati, & colori d'ogni sorte.

Ora chi non sà, che i fumi, che s'elevano dalle materie pestilenti, che si abbrucciano, siano esalazioni infette nate da madre infetta? che per virtù del fuoco esalano da quella? come dal calor degli infetti viventi, & dal putredinale de' morti s'elevano que' principj seminari del contagio.

Nè mi soddisfà l'argomento di essi Medici (che credo totalmente privi di Logica) fatto á dissimili, coll' Istoria, ò per dir meglio favola scritta, come cosa monstruosa d' Alessandro Benedetto Uomo dottissimo nel capo 6 del suo Trattato della febbre pestilenziale, il quale doppo aver scritti rimedj ragionevoli contro la peste, & per estinguerla, scrive aver inteso da un Mercante Greco, che negoziava in Turchia, che essendo nata una crudelissima peste nella Sarmatia, che in nissun modo poteva estinguersi, finalmente á persuasione di un Medico, fecero morir molti cani, & postigli nelle piazze, da i cadaveri di quelli s'elevò tanta putrefazione, & fetore, che da quelli fù cacciata la peste.

Ora esaminiamo un poco questa favola. Primo, Alessandro Benedetto riferisce averlo udito dire, & non visto; mà da chi? da un Mercante, di che nazione? Greco, della quale si scrive, *Gręcia mendax*, che anco per la varietà delle lingue Sarmata, & Greca si può probabilmente credere, che abbi inteso la cosa al roversio, cioé che dalla corrottella, & fetore de' cani morti fosse generata la peste, che non si potesse estinguere, come da molte istorie tutte di gravi Autori sappiamo essersi generate crudelissime pesti dalla corrottella de' cadaveri umani, di locuste, di serpenti, & di-

versi

versi animali non sepolti; & con ragion fisica lo possiamo provare; Perche chi sarà quello (se ben poco versato nella Filosofia, & medicina) che non sappia, che ogni cosa putrefatta genera putrefazione, & ogni infezione può infettare? & che dal contatto di quella in qualsivoglia modo che si faccia senza dubbio, nè contradizione di uomo dotto, i spiriti, & gli umori, anzi tutto il corpo si dispongono; & rendono atti, & abili à ricever non solo quella, mà ogni altra insezione? sicche resta molto più che probabile, che dal fetor de' cani morti, si sia generata, che estinta la peste.

Má à che proposito i Magistrati col parer di dottissimi, & pratichissimi Medici si sono sempre affatticati in far ordini, & con quelli impor pene gravissime di nettare le Città in ogni tempo, mà spezialmente in tempo di peste da tutte l'immondizie, mà particolarmente de' cani, & altri animali morti, che comandano sepelirsi in fosse profonde, acciò con loro putrefazione, & fetore non si aumenti la peste? perche non lasciargli? & perche non farne venire quantità dalle Terre vicine, ammazzargli, & esporgli nelle Piazze, acciò con loro putrefazione, & fetore estinguino la peste? Bell'argomento in vero di Uomini di astrusa dottrina.

Fù consultato in Palermo nel Magistrato della sanità, che loro dicono deputazione, dell'anno 1575. con assistenza del Protomedico, & primi Medici della Città, il modo di nettarla, per preservarsi di maggior peste, & curarsi di quella, che gli infestava, & trà gli altri mezzi fù proposto, & messo in esecuzione uno bellissimo, & fù che si facessero morire tutti i cani, gatti, & altri animali, che potessero portare la peste d'una casa all'altra; mà acciocche i cadaveri col loro puzzore non fossero cagione di maggior peste, con la corrozione dell'aria, si fecero trè pozzi capacissimi fuor della Città in trè luoghi differenti, cioè fuor della Porta Carini, della Porta Nuova, & della Porta di Termini; Indi si publicò un bando con ardue pene, che ogni uno che avesse cani non li dovesse uccidere, mà portargli vivi ai detti luoghi frà il termine di due giorni al più, ove erano deputati certi Ministri dal Magistrato per ricevergli, & gettargli dentro detti pozzi, i quali furono capaci di vintimilla cani, & esequito il bando, si coprirono primo di calcina viva, poi di terra, & sopra di pietre, all'altezza di una misura, che dicono canna, che è poco manco di un trabucco, con che si annullorono i cani, non solo della Città, mà quattro miglia all'intorno, senza un minimo puzzore, & se alcuni si scamparono, furono con altro simile bando estinti: Questo scrive l'Ingrassia nel capo 8. della prima parte in un capitolo separato. Ben poteano quel Magistrato, & Medici aver letto il rimedio del Medico di Sarmazia, principalmente l'Ingrassia, che nelle sue opere cita Alessandro Benedetto, & purificare l'aria,

con

con una solenne puzza di vintimilla, & più cadaveri di cani, senza tanto dispendio de' pozzi, occupazione de' Ministri, & Guastadori, & il disgusto di molti padroni de' cani.

Mà dato per impossibile, & non concesso, come dicono i Logici, che ciò sia seguito nella Sarmazia, per qualche antipatia trà l'infezione de i cadaveri de' cani, & la peste, che procedea dall'aria, come scrive il Benedetto, & non da pestifero contagio; vediamo quanta disparità sia trà i fumosi vapori, ò esalazioni elevate da robbe appestate, che si abbrucciano, & i vapori, che si elevano da i putrefatti cadaveri de i cani.

Tutta la scola della Filosofia, & Medicina concede, come anco per prova si vede, che due veneni di contraria natura si possono cacciare l'un l'altro, & la virtù dell'uno resistere alla virtù dell'altro, & questo vuole il Benedetto, perche *contraria contrariis curantur*, & all' opposto *similia similibus servantur, & nutriuntur*; Mà chi sará quello tanto saputo, & acuto, per non dire il contrario, che possi provare, che i vapori elevati da materie infette di peste, mentre si abbrucciano, non aumentino, mà come contrarj estinguino la peste della quale sono figliuoli, & in tutto simili, come dunque contrarj?

Da i cani morti potria forsi elevarsi qualche putrefazione puzzolente, à noi incognita, in parte contraria alla peste (che però non credo) mà da i vapori fumanti delle robbe appestate, che parte di quelli può elevarsi contraria alla peste, che la purghi, & estingua? Questa in vero è opinione à me ridicola, ma ad altri intelligenti, & dotti, senza dubbio stomachevole; Ma chi non sà che i vapori elevati coi fumi delle robbe appestate, che si abbrucciano non sono differenti da i vapori de i corpi umani appestati, anzi più tenaci, & viscosi? Et pur dall'Istorie abbiamo, che abbrucciandosi molti corpi morti in guerra, non sepolti, da i vapori corrotti, & fumi putridi, elevati dal loro incendio, il campo Franzese a Roma s' infettò di gravissima pestilenza. Che diranno questi scioli, poco amici del Popolo?

Dall'amico consigliere della Città, che mi diede quest' avviso, quasi per modo di querela, che io non approvassi l'abbrucciare le robbe nella Città, mi fù anco detto che da gli istessi Medici, per maggior prova di loro opinione de' fiumi affermavano potersi fugare la peste col sterco umano. Questo rimedio in vero è bello, & và incaminato a provare l'ignoranza di tutta la scola de' Medici antichi, & moderni, cominciando da Ippocrate fino a' nostri tempi, che non seppero trovare un rimedio tanto facile, col quale ogni uno può profumare se stesso, la casa, i mobili; dico che và incaminato a riprendere tutta, la scola de i Medici, & spezialmente il grande Ippocrate, che come dice Galeno nel libro della Theriaca a Pisone,

per

per preservare la Grecia dalla peste, che veniva d'Etiopia, fece accendere fuochi per tutta la Città d'Atene non di semplice, ò qualsivoglia materia di legna; ma consigliò che il fuoco fosse nutrito di corone, & fiori suavissimi, & che sopra quello si spargessero unguenti grazissimi, & odoriferi, acciocche in questo modo l'aria fatta pura si respirasse dal popolo in sussidio, & contra il male. A che proposito quella tanta spesa? potendosi liberare Atene dal sopravenente male col rimedio tanto facile. Ad Ippocrate per tanto benefizio fù eretta una statua d' oro in mezzo della Piazza, & fù adorato come Dio conservatore della Grecia. Che onore deve fare la Città di Torino a questi Dottori inventori della loro liberazione, con rimedio tanto facile, & copioso.

Và anco incaminato a riprendere la viziosa prodigalitá de' Magistrati, & conseglj delle Città in fare spese superflue d'aromati, & altri ingredienti di gran prezzo, avendo tanta abbondanza di tal rimedio; a che proposito far più spesa, che di servirsi del rimedio, che dicono cotanto facile, & di niuno dispendio?

L' Ingrassia nel capo secondo della terza parte, dove tratta della preservazione del male, doppo aver commandato la purificazione dell' aria della Città, case particolari, & camere co' fuochi di legna, & altre cose odorate, esorta con istanza di nettare le strade, case, & camere di ogni immondizie, principalmente latrine; & biasima grandemente coloro che con manifesto errore tengono i vasi pieni di loro escrementi nelle camere, & sotto i letti. Taccia Ippocrate, taccia Galeno con tutti gli antichi, taccia l' Ingrassia con tutti i moderni, ascoltino le ragioni di questi nostri Dottori.

Questi, per quanto hò inteso, si sono fondati sopra una osservazione notata dal Schenchio nel l. 6. delle sue osservazioni, tolta dal Palmario, che dice, che gli acconciatori de i corami, che abitano nel centro della Città di Parigi, & loro vicini, difficilmente sono offesi dalla peste, perche i vapori puzzolenti de i corami resistono all' aria infetta della peste, che non entri nelle loro case. Dice di più il Palmario, che i Curaritane, & i Servienti negli Ospedali si burlano della peste.

Dovevano però i nostri Dottori prima che mettersi sotto questa vana coperta a difendere l'errore di fare abbrucciare le robbe infette nella Città di Torino, leggere il Palmario con studio, & dire tutto ciò che esso scrive, cioè primo che il fetore de i vapori de' corami resiste a i vapori della peste, & è vero, perche l'acconcia loro si fà colla calce, alume, galla, scorze di quercia, & simili tutti essiccanti, de i quali anco i buoni Medici si servono contro la peste. Dice secondo, che i Curaritane, & i Servienti de gli Ospedali pe'l continuo uso della sordida loro servitù, hanno

fatto

fatto l'abito in quel fetore; che perciò ſporchi non ſentono tanto il fetore de gli appeſtati vivi, & morti. Dice terzo, che ſe una volta il male entra fra loro, fà grandiſſima ſtrage.

Suppoſto queſto, noi vediamo, che l'eſalazioni, i vapori, e fumi delle robe appeſtate, che ſi abbrucciano, ſono al tutto di natura differente à quelli, anzi ſimili alla peſte, della quale ſono parto, e figliuoli, a i quali vediamo, & ſappiamo, che i popoli non ſono avezzi per continuo uſo, come i curaritane, & i ſervienti ne gli Oſpedali ne i loro offizj; anzi con ragione fuggono la converſazione de gli appeſtati, portano odori ſoavi, per reſiſtere a loro vapori, & a i fumi di Caſa loro; vediamo anco morire quaſi tutti i Beccamorti, & altri, che ſi mettono in uſo di queſta ſervitù.

A queſto propoſito Levino Lemnio nel cap. 10. del 2. lib. *de occultis naturæ miraculis*, dice, che i Plebei di ſuo Paeſe, ſolevano brucciare corni d'animali, & ritaglj de' corami, perprofumare loro povere Caſe appeſtate, che perciò paſsò in proverbio nel Popolo, vedendo i fumi di quelli; là ſi abbrucciano corni, dunque biſogna fuggire.

Ora ſe i corni ſi abbrucciano per rimedio contra la peſte, & pure biſogna fuggire, quando ſi vedono loro fumi, ciò ſi fà, perche dimoſtrano in quei luoghi eſſere la peſte, & perche cacciando i vapori, & eſalazioni infette, che portano ſeco, le poſſono comunicare, & appeſtare coloro, che avvicinandoſi le inſpirano: Quanto maggiormente dunque ſono pericoloſi, & ſi devono fuggire i fumi, che ſi fanno dalle robbe infette, che ſi abbrucciano.

Queſti ſono errori graviſſimi, e molte volte irreparabili nelle Città, dove in vece de' buoni odori, quei fumi ſebben d'inverno, di nuovo riempiono le Caſe d'infezione, che poi ne i tempi caldi partoriſcono aborti mortali Che perciò tutti i Scrittori, che fin oggi hò letto, trattando di queſto fatto ad una voce dicono, & ſcrivono doverſi abbrucciare dette robbe infette, che non meritano la ſpeſa d'eſſere purgate, fuora, & lontano delle Città, in modo, che ogni minima coſa ſi riduca in cenere, acciò non vi reſti reſiduo, che poſſa portar pericolo di nuova infezione. A queſto propoſito fà quello, che ſcrive l'Ingraſſia nel cap. 9. della ſeconda parte, già da noi notato poco avanti queſta digreſſione, che non ſi devono far bollire, & cuocere le vivande al fuoco de' mobili di legno vecchi de gli appeſtati, acciò da quei fumi non s'infettino i Cuochi, e la Servitù, che maneggia le pignatte tinte da quel fumo peſtilenziale. A queſto propoſito fà anco ciò, che abbiamo notato avanti queſta digreſſione, e ſcritto da Marſilio Ficino nel 24. cap. del ſuo Antidoto contra la peſte, che i ſeminarj del Contagio ſogliono durare nelle muraglie, legni, mobili, & altre coſe ſino a un'anno intero, & più, ſe non ſono ben nettati, lavati, e purgati con lavature, profumi, & fuochi.

Et perciò vedendo io, che nella Città di Torino, si cominciavano abbrucciar i mobili infetti, l'accennai in Magistrato sin nel governo del primo Presidente del Senato Gio: Antonio Bellone, & poi me ne dolsi fortemente nel governo del Presidente Em. Filiberto Goveano, onde conosciuto il pericolo, che ne poteva seguire, a mia instanza, & col parere del Magistrato, si fece un'Ordine sotto gravi pene, che si pubblicò alli 12. del mese di Settembre 1630., che nella Città non si abbrucciassero robbe infette. Et io in compagnia di Francesco Ranotto, Dottor di leggi, allora Vicario della Città, al qual toccavano questa, & altre opere politiche d'essa, andammo vedere i luoghi designati a quest'effetto, fuora, & competentemente lontano dalle mura; acciò i fumi non apportassero danno a i Cittadini, dove si cominciò portar robbe, & ivi bruciarle; molto ammirandomi, & lamentandomi, mà in vano, quando le vidi bruciare nella Città, guidata dalla dottrina de i suddetti Medici.

Ma perche la peste è uno de i trè flagelli, che procedono dall'ira di Dio, per gastigo de' nostri peccati, de' quali S. D. M. non pagata permette confusione ne i Consegli; & che, si nel tempo, che dovrìa terminarsi il male, come nel principio, sorgano opinioni stravaganti, alle quali si crede, cioè nel principio; che il male non sia pestifero: nel fine, che si possono purgare le Città, facendo fuochi in quelle con robbe appestate, & simili altri errori, che credo procedere da gli inscrutabili segreti di Dio, che per maggior gastigo, spesso conturba l'intelletto a gli Uomini, & gli priva a certi tempi di Capo d'autorità; che perciò ne i Consegli tutto è clamore, e confusione, mettendosi questo nell'offizio di quello, & quello dell'altro, vera representazione di governo oclocratico.

Ora per qualsivoglia causa si commetta questo errore di fumi, è necessario ripararlo, cacciando dalle Case l'impressione fatta di quelli non con corni, ò ritagli di corami, che forsi non si trovaranno à bastanza, oltre che spirano d'odore ingrato, ma come vuol Ippocrate, con legna, & altre cose di buon odore, al manco con legna, & grana di ginepro, che facilmente, & con non molta spesa, si possono trovare.

Hò detto, che nel principio di questo male, spesso Iddio permette, che sorgano opinioni stravaganti, che mettono confusione ne i Consegli, come si legge essersi visto a danno de i Popoli; Così pure successe a noi, nel principio di questo Contagio, mentre sedeva in questa Città il Magistrato generale sopra la sanità, che si congregava in Casa del Gran Cancelliere Gio. Giacomo Piscina Capo d'esso: Gli altri erano li seguenti, cioè: Il Primo Presidente di Camera Fabio Argentero, Gioseppe Umolio Primo Presidente del Magistrato straordinario, il Conte Antonio Ponte di Scarnafigi Gran Croce de' Santi Maurizio, e Lazaro; Amedeo Benzo Presidente

dente del Senato; Gio: Nicolis Generalissimo delle Finanze; Carlo Filippo Morozzo Presidente di Camera; il Presidente Prospero Galleani, Gio: Battista Gaballeone Veedor Generale della gente di guerra, il Presidente Orazio Bonfiglio, Andrea Pellegrino Generale della posta, Giustiniano Cacherano d'Envie, Maggiordomo di Madama Christina di Francia Serenissima Duchessa di Savoja, allora Principessa di Piemonte, gli Senatori Decio Leone, & Giulio Cesare Barberis, Gio: Bezequio Medico di Camera di S. A., il Delegato Sebastiano Appiano, & Io; assistevano anco due Segretarj cioè Giacomino Cornaglia, & Carlo Bracco.

Mentre questo Conseglio governava la sanità pubblica, s'infermò nel mese di Gennaio del 1630. Franceschino Lupo Calzolaro, al quale sopravenne una codisella, della grandezza di un'ovo, del colore della cottica, due dita sopra l'inguinaglia dritta, & un carbone di colore cinerício nella schiena, quattro dita sopra i reni nella parte sinistra, vicino alla spinal medolla; sopra il che fù molto che disputare frà i Medici, & Cirugici, congregati d'ordine di S. A. in Casa mia, presenti l'Avocato Gio: Francesco Bellezia, & il Procuratore Gio: Benedetti, allora Sindaci; i Medici tutti valent'Uomini, furono Pietro Antonio Lanino, Gioseppe Aurelio Arboreo, Cesare Mocca, Gio: Bezequio Medici di Camera di loro Altezze, Sebastiano Travo stipendiato dalla Città, Gio: Nepotis, Michel'Antonio Bassetto, Nicolò Aussilio Cirugico di Camera, & Gio: Battista Vietta, molto intelligente, & pratico.

Di questi la maggior parte teneva per cosa certa, che il carbone non fosse carbone, & che il bubone or fosse venereo, or una relassazione del peritoneo, conforme l'infermo si andava coprendo, & il Medico, che lo curava, spalleggiandolo, per non essere barreggiati; di modo, che ebbi molto, che dire, & fare, acciò si barreggiassero, & non si dilatasse il Contagio: Il tutto fù riferto in Magistrato, dove ben esaminato, & con somma prudenza da tutti quei savijssimi Giudici, ogni uno giudicò doversi sequestrare, perche nella peste stando le cose in dubbio, conviene mettersi in sicuro, e nella cautela della sanità, sempre deve prevalere il giudizio della minor parte de i Conseglieri, come al contrario nella giustizia, hà da prevalere la maggiore. Questo dico, non per il Magistrato, dove tutti ad una voce determinarono il barreggiamento, non solo delle stanze dell' ammalato, ma di tutte l'altre di quella Casa, dove vivevano sessantacinque, tra Uomini, & Donne tutti artegiani, che per allora a nissuno di loro passò il Contagio, sebben poi del mese di Luglio, & Agosto del 1631. tutti furono afflitti. Dico però questo per i Medici, de'quali in questo caso prevalse il parere della minor parte, acciò non si dilatasse il Contagio, che poi in pena de' nostri peccati hà fatto tanta strage, & pur qualche Medici,

dici, essendo usciti fuori della Città, & suoi Confini, & altri restati in essa sono stati fermi nel loro proposito (Iddio sà con quanto danno del publico) sin che questi si sono visti il male addosso, & nella propria persona, & famiglia, & quelli le Case piene de'morti fetenti, come tutta la Città.

Mà poca meraviglia si è,, che molti d'essi eminenti in dottrina, & pratica si siano ingannati in questo male, che mai videro, se ben ne fossero certificati da chi in quello era più pratico di loro, & da gli effetti del morbo, che già aveva infettato i luoghi lontani, & circonvicini, che col commercio, & comunicanza poteva esser comunicato alla Città; Dico essere poca meraviglia, che si siano ingannati, perche leggiamo, che in molte Città, & Università de' letterati, i più dotti si sono ingannati, credendo la peste esser altro male, & altri mali esser peste, come in Roma il venefizio di Sergia, & Cornelia comunicato a molte altre Gentildonne Romane, che avvenenarono loro mariti, fù giudicato peste, sin che una serva consapevole lo palesò in Senato con condizione, che gli perdonassero; il che fecero, condennando a morte tutte le complici, come scrive Tito Livio nel lib. 8. della prima Decade. Et al contrario nella gran peste di Atene, descritta da Thucidide nel 2. libro della guerra del Peloponeso; Gli Ateniesi credevansi, che i Peloponesi loro nimici gli avessero venenato l'acque de i pozzi del Pireo. E come scrive Guidone di Cauliaco nel Trattato secondo, dottrina 2. c. 4. sebben vagasse una crudelissima peste, che gravemente affligeva il Mondo, l'anno 1348. in qualche parti, non sapendo ancora, che male fosse, furono di pensiero d'essere venenati da i Giudei, che senza colpa misero a fil di spada.

L'Ingrassia Uomo dottissimo, & gli altri Medici in Palermo, non avendo mai visto peste, & non sapendo ancora, che il Contagio, che allora affligeva la Città, & altri luoghi di quella Isola, fosse portato d'Africa da una Galeotta, non si vergogna nell'undecimo capo della prima parte, confessare di non aver conosciuto la peste, che nel 1475. & 1476. afflisse quel Regno. Come non si vergognò il grande Ippocrate confessare nel quinto de gli Epidemj, essersi ingannato nelle suture del capo; E Galeno nel secondo delle parti affette al cap. 1. in se stesso nel dolore di pietra. Biasima però l'Ingrassia, i pertinaci, che non credono a i più periti di loro; Potrei addurre molti esempj a questo proposito, che possono iscusare i Medici di Torino dell'errore loro, nella notizia del principio di questo male, bastano però i suddetti.

Ritornando ora al filo de i tre modi del Contagio pestifero, il terzo è quello, che si fa in distante spazio da quello, che lo manda a quello, che lo riceve; il qual è difficilmente inteso dalla plebe, sebben sia più pronto nell'uccidere. Questo s'intenderà con l'esempio dello specchio, che dallo

sguardo

ſguardo della donna menſtruata in debita diſtanza è macchiato in modo, che difficilmente ſi può nettare, e da chi a faccia a faccia nell'iſteſſa diſtanza, parla con chi patiſce infiammazione d'occhi; E con la tiſichezza, che ſi comunica a i polmoni dell'uomo ſano, in inſpirando l'aria bevuta dal tiſico; E con altri eſempj. co'i quali potrei illuſtrare il modo, come ſi fa il Contagio peſtifero in diſtanza, il quale perche opera col ſuo veneno, con manco reſiſtenza del paziente, & perciò con maggior velocità di quello, che ſi fa dal contatto reale de i corpi, & di quello, che ſi fa dal fomite, anno creduto alcuni, che proceda da altre cauſe, & altri principj, s'ingannano però, perche non ſono altro, che gli iſteſſi ſeminarj, che evaporano dal corpo infetto, i quali ſono di grande efficacia, procedendo da uomini già corrotti, & infetti poco a poco dal calore putredinale, & per nuova concozione fatti più ſottili, che perciò acquiſtano maggiore attività, la qual ſi fa anco maggiore dalla ſottilità dell'aria, colla quale ſi van meſchiando, che poi sì dall'inevitabile ſua inſpirazione, come per la diaſtole, ò ſia elevazione dell'arterie, colle quali s'attira l'aria per rinfreſcare il cuore, ſono con velocità portati a quello, da che ne ſegue ſpeſſo la morte ſubita di molti ſani gagliardi ſenza febbre, che ſi vedono (come molti hò viſto io) cader con un ſolo oime, ò ſoſpiro, e render l'anima a Dio: Tanta è la ſottilità di queſto veneno nell'aria, che ſubito penetra ſin'al cuore; má tanta è parimente ſua viſcoſità tenace, che arrivato a quello, lo ſoffoca, da che ne ſegue la morte pronta.

Non mi ſtenderò nella diſputa delle Scuole, ſe queſto veneno abbi particolar antipatìa, ò ſia inimicizia col cuore, che perciò per dritto corſo s'incamini a quello, ovvero, che entrando colla detta inſpirazione, ſentendoſi i ſpiriti vitali, tocchi di tanto venenata infezione, ſi ritirano a quello, come a ſua originale fortezza, & inſieme accidentalmente introduchino l'inimico, che gli uccide; a queſta ſeconda antipatìa più mi acquieto, perche è naturale a tutte le coſe, anco inſenſibili, & inanimate aver qualche contrario, che dalla natura ſono inſegnate a fuggire; La prima non mi ſoddisfà, perche preſuppone inimicizia di ſenſo con intelletto, & volontà, che non poſſono eſſer nel Contagio peſtifero venenato; concedo però in queſto, come negli altri, che la ſimpatìa, & analogìa cauſi più pronta infezione, come l'antipatìa, & ſproporzione, la reſiſtenza, & difeſa ad infettarſi.

In queſt' ultimo Contagio a diſtanza, è più facile coſa ad inciampare, e difficile a ſchivarſi de i due primi; perche quelli ſempre ſono in materia, & corpo palpabile, & viſibile, che ſi poſſono laſciare, & fuggire; mà la materia di queſto non ſi vede, ne ſi palpa, & è nell'aria, della quale non ſi potiamo aſtenere, ſalvo per lontananza, eſſendo neceſſaria queſta, ò altra per refrigerio del cuore, & uſo della vita.

A quanta distanza, & con quanta celerità, possi infettare quest'ultimo Contagio, lo dimostra Ippocrate, quando con fuochi riparò la Grecia da i venti appestati, che spiravano dall'Etiopia; lo dimostra Tucidide nella gran peste d'Atene, venuta anco d'Etiopia; Lo dimostra Ammiano Marcellino nel lib. 23. colla peste causata dall'aura venenata, uscita da un buco chiuso da un Sacerdote de' Caldei, aperto dall'avarizia de i Soldati di Marc'Antonio, che infettò quella, & molte altre regioni, la Persia, & sino alla Francia. Lo dimostra Giulio Capitolino, nella vita dell'Imperator Vero, colla peste causata dall'apertura della già menzionata da noi quì avanti cassetta d'Avidio Cassio, nel tempio d'Apolline in Seleucia di Babilonia, che aperta spirò infezione tanto grande, che infettò tutta quella, & l'altre regioni attorno sino a i Parthi.

La peste, che si fa in distanza, se trova analogìa, è di tanta velocità nell'uccidere, che molti giovani robusti, con aspetto di uomo sano, non sentendo dolor, ne accidente di male alcuno, caminando, & parlando, hò veduti in un subito cadere morti, non apparendogli dopo morte segno esterno di bubone, carbone, tacchi, petecchie, ne macchia veruna in tutto loro corpo. Il che in altre pestilenze anno osservato Medici Dottissimi, come il Valeriola nel lib. 3. de'luoghi comuni al cap. 18. che scrive in questo modo, (vedendo perciò spesse volte qual'é la forza del conceputo abito pestilente nel corpo di coloro, che tocchi di peste, come fulminati cadono in un subito, a i quali non si sono visti segni mali nel polso, nell'urina, ne altro di qualsivoglia altra infermità: Anzi vedendosi sani, parlando, caminando morono, come fulminati: Il che da me (soggiugne) spesse volte nelle pestilenti constituzioni dell'aria è stato osservato, spezialmente in quella dell'Anno 1534. che afflisse la Gallia Narbonese, della quale posso rendere testimonianza.) Questa velocità volse significare Guido di Cauliaco nel luogo sopracitato, dove dice, che molti de gli appestati, appestavano altri col solo sguardo. Questa velocità è anco descritta dal Boccaccio, nel proemio di sue cento novelle, nella peste di Firenze del 1345. che infettava col parlare.

Et sebben altri, come Alessandro Benedetto nel principio del suo Trattato della peste, nella definizione di quella abbi posto la febbre, tuttavia forzato dalla verità, circà il mezo del primo capo, parlando della gran velocità di quella nell'uccidere, dice queste parole (questo miserabile male viene a mortali tanto all'improviso, che molte volte senza febbre nelle azioni si della Casa, che fuori, & pubbliche, alcuni in spazio di dieci ore senza segno cattivo di polso, ne d'urine moiono insperatamente nelle Chiese, nelle strade, & ne gli offizj pubblici, mostrando questo esizial male, la misera ambizione dell'umana natura, poiche l'uomo alle volte allegro,

gio-

giocondo, & ſicuro in un leggiere momento di tempo cade ſubito.

Potrei addurre altre autorità di gravi Scrittori antichi, & moderni in confermazione della veloce operazione di queſta terza crudele ſpezie, o ſia modo di peſte ſenza febbre, ſe non ſapeſſi aver molti teſtimonj di viſta di ſimili caſi nella peſte del 1630. di Torino, e ſuo Territorio.

Paſſo ora di nuovo per modo di regreſſo alle due differenze del contagio, che ſi fanno per contatto reale di due corpi viventi, e per fomite quì avanti deſcritte, nelle quali in queſta come ad ogn'uno era manifeſto, & diremmo più á baſſo, dove deſcriveremmo le cauſe de' ſuoi orrori, & ſpeſſo per quotidiana pratica de gl' infetti abbiamo viſto (ſi becchino il cervello i Cattedratici nelle Scuole, come ancor facevo io, quando leggevo in queſta Univerſità, in cercare tante ſottilità, & argomenti ſe i mali grandi, & acuti poſſano eſſere ſenza febbre, la pratica, & eſperienza è madre delle coſe, che perciò trovo eſſere vero ciò che alcuni dicono, che nelle coſe del Mondo, e loro governo, ſono più giovevoli un' oncia di giudizio, & due di pratica, che cento libbre di ſcienza, della quale però devono eſſer dotati sì i Medici, che gli altri che attendono alla cura d'altri governi) & da loro ho inteſo, che con buboni ancor non aperti, & aperti, nell'inguinaglie, & ſotto l'aſcelle camminavano nelle Città, & fuora per loro proviſioni, & altri occorrenti, ſenza ſegno, ancorche minimo, di febbre, & da loro aſpetto, vivacità, & robuſtezza ſi potea ancor veder, & conoſcere.

A Caterina vedova di Gio. Battiſta Canaparo morto di contagio circa il fine di Agoſto, che vivea diſtante da caſa mia ſolo d'altra caſa, & ſtrada di mezzo, venne una codiſella ſotto l'aſcella ſiniſtra, dalla quale mai ebbe febbre, nè accidente d'altro minimo faſtidio, vedendola io ogni giorno ſopra la porta, & nel cortile di ſua abitazione, & interrogandola di ſua ſalute continuamente, mi riſpondea ſempre ſtar bene, & ciò tanto, che ſalvo a' domeſtici, co' quali ſola ſi curava, celò la codiſella, la qual ancorche tuttavia purgaſſe, paſsò eſſa ad altre nozze con Gio. Guglielmo Tiſma (non sò s'io debba, in tanto pericolo, accuſar l'amore, ò incontinenza de' contraenti) col qual ſtette trè meſi bene con la piaga aperta, ſenza pregiudizio del Marito, & nel principio del quarto dopò le dette nozze, ò ſia ſeſto di ſuo male, ceſſando l'ulcera, forſi paſſata in fiſtola, di purgare, ſi ſentì dolori nella ſpalla, & braccio ſino alla ſpinal midolla, indi quella paſsò in gangrena croſtoſa, & duriſſima, che la conduſſe à morte, alli 2. d'Aprile del 1631.

Molti altri ſenza febbre ſono ſanati di codiſelle, comunicando a' domeſtici, & ad altri la peſte mortifera, & molti all' oppoſto ſono morti co' carboni, & codiſelle ſenza comunicarla, come il buono, & onorato Medico

dico Gioseppe Anselmo, che morì in trè giorni d'un carbone nel petto vicino alla gola, e codisella, dietro l'orecchio sinistro, & fù servito da sua moglie, figliuolo maggiore, & serva sino alla morte, standogli anco attorno al letto, come in tempo di sua salute, quattro, ò cinque figliuolini piccoli, sin che da me avvisati furono remossi, & pur in tutta la Casa nissuno hà patito un minimo accidente. Lascio altri esempj di simil, & contrario effetto, accompagnati dalla proporzione, e sproporzione delle nature.

Mà non è cosa nuova, che la peste in qualche soggetti, & altri mali acuti non siano congiunti con febbre; leggiamo in Ippocrate, & Galeno, che senza questa possono eglino dar la morte, nel 5. degli Aforismi al 5. scrive Ippocrate queste parole, se qualche ebbriaco in un subito resta muto, cioè stupido, come interpetra Galeno, muore con spasmo, se non gli vien febbre; dunque dal spasmo, che può ammazzar in quattro giorni, come dice l'istesso nell'Aforismo sesto susseguente, che perciò é mal acuto, si muore senza febbre, la quale se sopraviene, gli è rimedio, & lo libera dalla morte; Dice anco nell' Aforismo sesto nel 2. lib., che è meglio, che la febbre sopravenga alla convulsione, che la convulsione alla febbre, perche la febbre col suo calore cuoce, dissipa, & risolve la pituita crassa, che causa la convulsione, & muta l'intemperie fredda, che è effetto dell' umore pituitoso, in più calda. Et nell' Aforismo 7. del lib. 4. dice, che coloro, che sono detenuti da convulsione, & distenzion de'nervi, guariscono sopravenendogli la febbre, che con suo calore attenua la materia fredda, che causa la convulsione; e nell' Aforismo 21. del lib. 5. dice, che il tetano, che è la peggior di tutte le convulsioni, attesocche può ammazzare in quattro giorni, si cura con la molta perfusione d'acqua fredda, acciò da questa si riconcentri il calore, che cuoce, & risolve la materia efficiente del spasmo, per se stesso mal acuto, pericolosissimo, & per sua natura mortale, il quale, come dice l'istesso ne i sopradetti luoghi, è senza febbre, dal calor della quale (sopravenendo) vien curato.

Resta anco chiaro, che oltre il sopradetto spasmo si trovano altri mali acuti, che ammazzano senza febbre per il più l'istesso giorno, come l'appoplessia, sopra la quale Ippocrate nell'Aforismo 51. del lib. 6. si dichiara in modo, che leva ogni dubbio, che in ciò si potesse avere. Dice, che chiunque sano viene subitamente preso da dolore di capo, ed immantinente ammutolisce russando, muore nello spazio di sette dì, salvocche le sopravenga la febbre; perche in quest' effetto il dolor di capo è principio d' Apoplessia, male per se stesso mortale, l'ammutolezza è l' incremento, e il russare il vigore del male, nel quale mojono gli Apopletici, se non sopraviene la febbre proporzionata alla materia del male, che col suo calore l'attenui, la incida, e dissolva; da i sopradetti resta più, che chiaro, che

vi

vi ſono mali acuti, dalla violenza de'quali l'uomo può eſſer eſtinto in breve tempo ſenza febbre veruna.

Or eſſendo la peſte mal grande in tutti, e trè i modi di grandezza, cioè primo per ſe ſteſſa, & di ſua natura; Secondo per la parte principale, cioè il cuore, che col ſuo veneno occupa, & terzo per i gravi, & ſpaventoſi accidenti, che cauſa; Si legge però eſſere ſtata ſenza febbre, come an ſcritto i ſopradetti Autori, poco avanti noſtri tempi; Vediamo ora, ſe oltre quelli, che, come noi, ſcrivono aver viſto morire ſubito diverſi appeſtati ſenza febbre, & al contrario altri con buboni, carboni, & piaghe caminare, & negoziare anco ſenza quella, avremmo Autori antichi, che lo confermino. Ippocrate nel terzo de gli Epidemj nel com. 3. dopo aver ſcritto una farragine di accidenti, che ſi videro in quella peſte, che deſcrive nel Teſto 25. dice queſte parole (a coloro dunque, a quali attorno il capo qualche coſa di queſto ſucceſſe, a quali cadevano i peli da tutto il corpo, ò della barba al mento, denudazion d'oſſa, & caduta de gli iſteſſi, & molte fluſſioni, & queſte coſe nelle febbri, & ſenza febbri) dove ſi vede la grandezza, & orror de'ſintommi; locche vien anco confermato da Galeno, & altri gravi eſpoſitori de'luoghi ſuddetti.

Mà volendo Galeno nella curazion della peſte preſcriver il modo di dare a gli appeſtati la terra ſigillata, che dice eſſer ottimo contraveneno in queſto male, commanda nel lib. 9. della facoltà de i medicamenti ſemplici al cap. della terra Samia, che a gli appeſtati ſenza febbre, ſi dia col vino, & a gli appeſtati con febbre, ſi dia con acqua, ſicche per autorità de gli antichi, e moderni Scrittori; che ſcrivono ciò, che an viſto, reſta chiaro, che queſto orrendo morbo ammazza con febbre, & ſenza febbre.

Dico orrendo in tutto, e ſino nei proprj nomi, l'etimologìa de'quali dimoſtra ſua tirannide; perche il nome di peſte ſecondo alcuni viene dal verbo perdo, perche perde, e diſtrugge non ſolo il genere umano; mà tutti gli animali, ſino a gli arbori, & altre piante, & erbe, con quali hà analogìa, dico con quali hà analogìa; perche Ariſtotele ſcrive nel lib. 8. della Sroria de gli animali al cap. 20., che la peſte può affliger tutto il genere de gli animali, ſalvo i peſci, ancorche vivino in ſtagni, & lagune d'acque impure, ſebben qualch'uni patiſchino qualche proprie infermità.

Si dice anco conforme altri peſte dal nome paſto, cioè peſtilenza quaſi paſtulenza; perche a guiſa d'un gran fuoco ſi paſce de'corpi, e paſcendoſi ſi dilata, e ſtende. Altri la dicono lues; perche derivi dal verbo Lugeo, che vuol dire piagnere, che cauſa per la morte, e ſtrage de'parenti, e amici con perdita, e rovina de'molti beni; ò perche derivi dal verbo Labo, che ſignifica cadere, e rovinare, poiche in quella molti cadono, e cadendo mojono, e alle volte alcuni in tanto breve ſpazio di tempo, che non

gli

gli permette parlare, ne pensare à casi suoi. Altri dichiarano il nome di peste, con l'assoluto nome di male, col quale parlando trà loro, non intendono altro male, che quella, come in Francia trattandosi della peste, sogliono assolutamente chiamarla la Malattia, e in quella lingua la Maladie, sia che i Francesi intendino questa esser la maggiore, e più pericolosa di tutti i mali, sia che con ragione, intendino, che tutti i mali in lei siano compresi, ovverocche mentre regna, tutte l'altre infermità cessino, o si transformino in lei, o lei qual altro Proteo, o Vertunno in loro, rendendole maligne, & esiziose, ancorche di sua natura siano benigne, e facili, come per pratica scrivono molti gravissimi Autori ne i suoi Trattati della peste, quali quasi a tempi nostri furo Marsilio Ficino, Gerolamo Mercuriale, & altri.

TRATTATO SECONDO

Delle cagioni della Peste.

SE vogliamo confessare la verità, la cagione della Peste, come de gli altri mali, & flagelli che affligono il genere umano, sono i peccati, che muovono il giusto sdegno, & ira di Dio al gastigo. Così le dice S. D. M. nel Levitico al capo 26. con queste parole (se anderete conforme a' miei comandamenti, vi darò la pioggia a suo tempo, ma se non m'ascolterete, costituirò sopra di voi la tabe, la peste, e la lepra, che non si potran curare, & vi darò il Cielo, come ferro, e la Terra, come bronzo): Ecco come Dio gastiga il genere umano ostinato negandogli la pioggia a suo tempo, che suol' essere cagione di fertilità, & in vece di quella, fare che la Terra sia arida, e secca, come rame, o bronzo; cioè sterile, e senza frutto, da che ne segue la fame, uno de i trè flagelli. Dice di più di costituirgli il Cielo, come ferro, cioè a mio proposito, & intelligenza, che conspiri, anzi induca la guerra, secondo flagello, movendo gli animi a quella, & somministrando gl' instromenti, che sono di ferro. Dice anco chiaro di dargli mali incurabili, trà quali nominatamente dichiara la Peste, terzo flagello dell' ira sua, co' quali trè unitamente siamo stati gastigati; sicche se da gli effetti si conosce la cagione, & gli effetti sono il gastigo de i peccati; bisogna conchiudere necessariamente, che la causa finale motrice siano i peccati, che perciò in qualsivoglia modo che siamo afflitti, dobbiamo attribuire la cagione a noi stessi. Dunque avanti di proccurare ogni altro rimedio, conviene placar Dio per averne il perdono.

Diremmo perciò la cagione della peste sempre procedere dall'ira di Dio, per

per gaſtigo de i peccati, ſiacche proceda immediatamente ſenza mezi inferiori, & a noi incogniti, ſiacche operi colle cauſe ſeconde, che pur ſono ſuoi inſtromenti conoſciuti da noi: Col primo modo gaſtigò il Popolo d'Iſraele, del qual in poche ore, una volta ucciſe ſeſſanta milla Uomini in Gerùſalemme, come ſi legge nel 2. de i Rè a' capi 24. & in Flavio Gioſefo nel 7. dell' antichità de i Giudei al capo 10. Coll' iſteſſo modo dell'anno 654. conforme ſcrivono Paolo Diacono, & Sigeberto, nell' Imperio di Conſtante Undecimo, gaſtigò Conſtantinopoli, dove viſibilmente di notte apparivano l' Angelo buono, & cattivo, & quante volte il cattivo per comandamento del buono batteva la porta di qualche caſa con un ſpiedo che avea in mano, tanti in quella caſa morivano il giorno ſeguente, & ciò durò trè meſi di ſtate con grandiſſima ſtrage. Coll'iſteſſo modo nell' Imperio di Conſtantino Decimoquarto, comandando l'Angelo buono al cattivo di batter le porte di notte, gaſtigò Dio Roma, e Pavia nell'Anno 682. come ſcrive l'iſteſſo Paolo Diacono.

Con altro modo gaſtigò la Sicilia, la Calabria, la Grecia, & Conſtantinopoli nell'Imperio di Conſtantino Copronico del 746 come ſcrive il Sigonio, e del 748, come ſcrive Sigiberto, ne i quali luoghi S. D M. ſignificava la morte a i peccatori con croci deſignate, come con oglio ſopra le veſti, e manti; quelli turbati di mente, parea che vedeſſero entrar nelle loro Caſe, Uomini d'aſpetto ſpaventevole, che gli ferivano, e uccideano; queſta fece tanta ſtrage, che le Caſe vuotò.

Coll' iſteſſo, ò poco differente modo gaſtigò gli Egizj, Conſtantinopoli, e poi quaſi tutto il Mondo, come ſcrive Procopio Ceſarienſe nel 2. lib. della Guerra Perſiana. A quella peſte non valſe rimedio, eccettocche ricorrere a Dio. La ſcrive egli in queſto modo (ſi videro molte fantaſme in forma umana, nelle quali chi ſi incontrava, le pareva eſſere percoſſo da qualche uomo, e ſubito era aſſalito dalla peſte, e come iſpirirato era ſovrapreſo di febbre, má ſenza mutar calore, ne colore, ne patire infiammazione, mà ſolo una toſſe, che perciò credevano non aver male, che gli cauſava non chiamar Medici, ſebben ad alcuni venivano qualche piaghe; altri erano ſovrapreſi da ſonno profondiſſimo, altri ſubito cadevano in pazzia, e ſcordati d'ogni coſa non mangiavano. Queſte ſono le peſti, e mezi ſopranaturali, che hò letto, con i quali ſi compiace Dio gaſtigare li popoli ſenza Contagio.

Altri ſono mezi naturali, che ſono di due modi, uni de'corpi ſuperiori celeſti, altri de'corpi inferiori, come dell'aria, i ſuperiori, che gli Aſtrologi dicono procedere immediatamente da gli Ecliſſi del Sole, della Luna, e della congiunzione, e aſpetti di certe Stelle fiſſe, ed erranti, che dicono infortunate (a quali credo poco) l'aria, conforme a loro opinione, ſi corrompe

rompe ſenza intemperie calda, ne fredda, ne in altro modo, e queſta corrozione dicono farſi per via occulta; mà certo, a mio giudizio, ſenza fondamento, atteſocche in buona Filoſofia, non ſi trovò mai generazione, ne corrozione, che a quelle non preceda alterazione calda, o fredda, o umida, o ſecca, come provarò più a baſſo.

Altri ſono naturali; mà de' corpi inferiori; come la corrozion dell'aria, dalla quale Galeno nel 2. delle differenze delle febbri vuole, che naſchino tutte le peſti. Queſta procede da due cauſe univerſali, l'una ſuperiore de' corpi celeſti, principalmente dal Sole, dalla varia lontananza, o vicinanza de'quali ſi fanno mutazioni de' tempi, or caldi, or freddi, or umidi, or ſecchi, or caldi, ed umidi, &c. come nota Ippocrate ne gli Epidemj, e nella terza ſezione de gli Aforiſmi, ed Ariſtotele nella prima ſezion de' Problemi, e Galeno ne i Commentarj ſopra Ippocrate. Queſta alterazione, ſebben procede de'corpi celeſti, è però manifeſta a tutti, ſentendo ogni uno gli eccesſi del caldo, freddo, umido, ſecco, &c. dopo la quale ſpezialmente dell'alterazione calda, ed umida, ne ſono ſeguite grandi peſtilenze, come provaremmo con gli eſempj, ſi di queſta, che dell'altre alterazioni cauſate dal moto, e lume de' corpi celeſti.

E cominciando dall'alterazione fatta dal calore, leggiamo in Tito Livio nel 3. e 5. della prima Deca, che nell'Anno 288. dalla fondazion di Roma, nel Conſolato di Lucio Ebuzio, e P. Servilio apparve il Cielo, cioè l'aria molti giorni, con ſtupor, e timor del popolo, tutta affocata in forma di fiamme ardenti, nella quale inſieme ſenza dubbio alcuno elevaronſi vapori crasſi, putrefattivi, che l'infettarono, come ſuol ſuccedere nel tempo delle Comete, e poco dopo ſeguì una grave, e mortale peſtilenza, che fù comune a i Cavalli, e Bovi, e da queſti paſsò alle Capre, e Pecore, e da queſte a i Paſtori, e da queſti paſsò nella Città, dove fece tanta ſtrage, che mancando i Beccamorti, ſi fecero grandisſime foſſe, nelle quali ſenz' ordine ſi gettavano i cadaveri.

Dalla ſiccità, ſi vede anco alle volte tanta alterazione, che pur nella Romagna, e credo in altre parti, come ſcrivono Tito Livio nel lib. 4. e 6. della prima Deca, & il Sabellico nel lib. 5. dell'Enneade 3. lib. 5. nel Conſolato di Aulo Cornelio, Coſſo, e T. Quinto Peno, ne ſeguì tanta ſeccagine de'fiumi, e fonti, che morirono molti Armenti, e Gregi, e altri animali campeſtri, ed à i pochi, che reſtarono, venne una maligna, e peſtilenzial rogna, che infettò gli Agricoltori, e da queſti paſsò il Contagio nella Città, nella quale perdonò à pochi. La rogna, che ſempre procede da umori corrotti, ſi generò allora dall'iſteſſa corrozione cagionata da i cibi, á i quali mancando il loro dovuto umore della terra, non arrivarono alla perfetta maturazione, che perciò più preſto abbrucciati di fuori, e crudi,

e immaturi dentro, che maturi, cagionarono quella rogna pestilenziale, che in parte potea aver origine dalla siccità, che abbrucciava, ed incrassava gli umori, convertendogli in bile adusta, e nera, dalla quale poi ne seguiva la rogna, carboncelli, pustule, ed altre piaghe pestilenziali.

Dall'umidità ancora, come dalle longhe pioggie, inundazioni, &c. Ne segue tanta alterazione nell'aria, e ne i corpi, che questi per la continua inspirazione di quella piena di vapori crassi, viscosi; e molte volte fetenti, e per il mal nutrimento, che ricevono dalle vittovaglie, anco piene di simil umidità escrementosa, e che non an potuto ricever loro conveniente maturazione dal Sole, facilmente si corrompono, e il vino si fà acerbo, ed insoave, come si legge ne gli Animali di Francia essere successo in tutto quel Regno del 219., che perciò essendo privi di loro natural temperie tanto l'aria, che le vittovaglie, dispongono i corpi à ricever qualsivoglia infezione, come successe l'Anno 590. nel Pontificato di Pelagio II. Che come scrivono Paolo Diacono, ed il Sigiberto il Tevere dalle gran pioggie innundò, in modo, che l'acque si inalzarono sopra le muraglie, e rapirono seco gran numero di Animali, di Serpenti, ed un terribil Dragone, indi seguì una peste per tutta Italia, dalla quale morirono la maggior parte sternutando, e sbadagliando: Morì anco d'essa il Pontefice; e come scrive Giacopo Meyero, avendo nel 1094. piovuto dal mese d'Ottobre sino ad Aprile, onde fù quell'Anno perciò denominato l'Anno piovoso, ne seguì crudelissima peste, quale appunto seguì frà noi l'Anno ora scorso, la quale sebben recata a' noi, come credesi, da oltra monti, ebbe però grande incremento dall'umida disposizione de i tempi precedenti, e principalmente dalle molte pioggie del 1629. Et inundazione di tutti i fiumi del Piemonte nel mese di Agosto dell'istesso Anno, da che ne seguì la facil disposizione de i corpi à ricever il Contagio, che hà fatto tanta strage, e nell'Anno poi 1630. del gran Contagio à 26. di Luglio, morì il Serenissimo Carlo Em. Duca di Savoja, e Principe di questi Stati. Infiniti altri esempj di grandissime pesti potrei addurre, causate da pioggie, inundazioni, e tempi umidi, che per brevità tralascio.

Del freddo, sebben per se stesso, e per sua natura non si possa dire, che sia causa di pestilenze, leggiamo però, che anco per mezo di quello S. D. M. hà gastigato i peccatori con questo flagello, perche conforme scrive Contratto del 1060. fù tant'aspro l'Inverno, che morirono le viti, ed i seminati, da che ne seguì la fame, e da questa la peste.

Ora venendo alla putrefazion dell'aria, dalla qual Galenó, come abbiamo detto, crede proceder la peste, quella si putrefà, o da vapori crassi, che impediscono la sua ventilazione, overo perche viene mutata da lunghi, e continui venti australi dalla sua naturale temperie ad eccessiva umidità,

dità, che è madre d' ogni corrozione, come abbiamo toccato di sopra, ovvero da mescolanza di maligni, e venenati vapori, ed esalazioni, che si elevano da' luoghi perpetuamente spiranti venenati puzzori, come da copia grande di cadaveri morti in battaglia, e rimasti insepolti; E come scrive il Sabellico nel fine del primo libro dell'Enneade 5. da gran quantità di locuste, che dopo aver consumato in Africa tutti i seminati, erbe, e foglie d'arbori furo sommerse in mare da' venti gagliardi, e da quello rimandate a i lidi a montoni, dove putrefatte diedero tanto fetore all'aria, che come anche scrive il Tarcognata ne seguì una peste, che oltra di più di trentamilla Romani, che si trovavano in Africa, uccise in poco tempo un millione, e cento milla Africani. Cuspiniano nel 2. di Reginone, come anco Sigeberto scrivono esser successa in Francia, al tempo del Pontefice Nicolò Primo, altra peste di Locuste che avevano sei piedi, e sei ordini di ale, le quali dopo aver consumato ogni cosa, gettate dal vento nell'Oceano di Bretagna, e rimandate dall' onde a lidi, e putrefatte infettarono la Francia. San Gerolamo in Joele scrive, che si videro eserciti di Locuste, che coprirono la terra di Giudea, e dalle Orazioni de' Sacerdoti, e del Popolo, fece Iddio sorgere un vento, che le portò nel Mar morto, che esso dice primo, e nel Mar, che esso dice novissimo, che è all' Occidente verso l'Egitto, le quali essendo gettate dall' acque a i lidi a montoni, ne seguì tanta corrottella, e fettore, che infettarono l'aria, e causarono peste tanto a' giumenti quanto a gli Uomini.

Succede anco corrompersi l'aria dalle putrefazioni generate nelle caverne della terra, che poi per terremoti, o in altra maniera fatte voragini, s'elevano vapori maligni, che corrompono l'aria, da che ne succedono pestilenze, come a Roma, che mai si poté estinguere, meno empire la voragine, sinche M. Curtio intesa la risposta dell'Oracolo, per salvare la Patria, si gettò in quella armato a cavallo, come scrive Tito Livio nel lib. 7. della prima Deca. E nel tempo del Pontefice Sisto Secondo, che successero gran terremoti pel Mondo, dal conquasso de' quali s' affondarono molte Città, e Terre, ed indi ne successe gran peste, che come scrive il Sabbellico nel 7. lib. dell' Enneade 7. in Roma in un giorno, frà molti, morirono cinque milla persone. E Galeno nel primo com. del primo lib. de gli Epidemj scrive, che da baratri, e caverne della terra dette choronie, esalano corozioni, che infettano l'aria, lo stesso conferma nel 2. de' Natura humana nel com. 2. si manifesta essere alle volte tale corrozione nelle caverne, e viscere della terra da gli animali sotterranei, che fugono, e moiono sopra quella, e producono la peste.

Plinio nel 8. cap. 21. e 23. scrive, che da dragoni, e serpenti si infetta l'aria, nella quale volando gli uccelli, cadono, e sono divorati da quelli;

scrive

ſcrive anco del Catoblepa, e lo conferma Eliano nel primo capo del 7. lib. che del grande ſuo anelito a guiſa di una nube infetta l'aria attorno attorno più di due miglia, ove tutti gli animali, che l'inſpirano, perdono la voce con ſpaſimo di tutto il corpo.

Ma che maggior peſte fu mai, che quella del tempo di Galeno cagionata da' vapori infetti elevati dalla già detta caſſetta d'Avidio Caſſio? Scrive Gabriele Fallopio nel Trattato del bubon peſtilente, che aprendoſi una bottega di Droghe in Tripoli, già chiuſa pello ſpazio di trè anni, uſcì tanto, e tal fettore, che causò una grandiſſima peſte.

Finalmente permette Iddio incrudelirſi gli animi de gli Uomini, non ſolo contra i loro conoſciuti nimici, ma per ingorda avarizia, cacciata ogni carità, ed umanità contra chi da loro (che credono amici) in caſo di neceſſità di ragion naturale aſpettano aiuto, come ſono i proprj parenti, compongono veneficj peſtiferi, e contagioſi, co' quali ungono le porte, imbrattano le veſti, e ſin a i vaſi, ne i quali ſi mangia, e beve; Queſti per rubbare le caſe; quelli per avere l'eredità, e ſucceſſioni, depoſto ogni timor della giuſtitizia Divina, e temporale, ſpietatamente ſradicando affatto le caſate, eſtinguono le fameglie intere, deſertano le Città, e Provincie, accendendoſi queſto venefico Contagio per converſazione, e commerzio da gli uni a gli altri con orrenda ſtrage, come ſi vide a Roma, ſotto l'Imperio di Commodo, dove conforme ſcrivono Dione Caſſio Niceno, e Xiphilino, gettando i malefici aghi, ingraſſati adoſſo a gli Uomini, fecero in modo, che ſpeſſo ne morivano due milla il giorno.

Come parimente ſotto Filippo il longo Rè di Francia del 1320. nacque una gran peſte, che i Giudei cacciati da Filippo il Bello, ed introdotti di nuovo da Ludovico Utino, acciò ſi vendicaſſero de' loro beni toltigli e del patito eſilio, e ſpinti co' danari da i Rè, e Satrapi de' Turchi, e Saraceni perſuaſero a i leproſi del mal di San Lazaro a gettare ne' pozzi il venefizio contagioſo compoſto da loro, de' quali molti preſi, e meſſi alla tortura, pagarono col ſupplizio il loro delitto; ma conforme ſcrive Paol' Emilio nel lib. 8. il male, che già ſi era dilatato, fece crudeliſſima ſtrage.

Scrive il VV. Vierio nel lib. 3. de Veneficijs al cap. 35, che dell' anno 1536. eſſendo una gran peſte in Caſal di Monferrato, che già cominciava a ceſſare, congiurarono quaranta in circa trà Uomini, e donne, con loro il manigoldo, di far (come fecero) un' unguento, ed una polvere, con quale infettavano le ſerrature delle porte, di che morirono molti appeſtati per colpa de' parenti, che per ſuccedere all' eredità pagavano i veneficj alla ruina di quelli; finalmente avvertendo, che nelle caſe dove entrava una donna ermafrodita, tutti morivano, preſa, e ſcoperti i congiurati

giurati tutti furono condennati à morte con isquisitissimi tormenti, confessando, eglino, che avevano più di vinti pignate, piene d'unguenti per questo uso, che in una solennità di un Santo dovevano ungere tutte le sedie di quella Chiesa, per estinguere tutti i Cittadini. Del venefizio di questi ribaldi scrive Ambrosio Pareo nel lib. 22. cap. 11. aver patito la Città di Lione in Francia l'Anno 1565.

In questa Città di Torino, nella peste passata del 1599., mentre governavano nel Magistrato della Sanità que' grand' uomini, e disinteressati Giudici, che non miravano ad altro, che al puro servizio di Dio, del Duca, e del Pubblico: I Senatori Gio: Battista Umolio, Manfredo Goveano, Alessandro Guerilio, Annibale Guerra, ed Evangelista Appiano, con altri del Senato, e Camera Ducale, conspirarono à gran danno del Popolo dieciotto, ò vinti venefici Savojardi, Piemontesi, Napolitani, ed altri trà uomini, e donne, che in diversi modi, questi ungendo le porte, quelli, cioè qualche Barbieri cavando sangue, applicando ventose, e facendo altre opere co' loro instromenti venenati d'infezione pestifera. Altri, principalmente le donne, vendendo l'acquavita con bicchieri infetti; Altri, come il Capitano Giovanni Marchetto Napolitano, al quale si dava gran credito pe la servitù fatta à S. A. in guerra, uccidendo gli ammalati con empiastri appestati, i quali rimetteva à domestici, con iscusa di non potere ritornare d'uno, ò due giorni, acciò applicassero eglino i medicamenti, con quali si infettava tutta la fameglia.

Scopertosi, come piacque à Dio, il venefizio, tutti furono presi, e condannati á morte, le donne tenagliate, e strangolate ad un palo, sopra un palco in Piazza Castello, gli uomini finalmente, come le donne, tenagliati sopra un carro dalle carceri Senatorie sino alla detta Piazza, dove sopra (come si dice) la Croce di Sant' Andrea posti vivi, se gli ruppero le gambe,. coscie, braccia, e coste, indi ancor vivi si posero sopra la ruota; Finalmente se gli tagliò la gola; il Capitano Giovanni, si perche era infermo della gotta de i piedi, come perche se gli diede il fuoco a i piedi, non potendosi sostenere, fù portato in Sedia fuor della Città per Porta Palazzo, dove fù impiccato, poscia levatogli il capo dal busto, quello fù fitto sopra l'istessa forca, dove è stato molti anni, & il busto abbrucciato. Questo meritato fine dal giusto giudizio di que' misericordiosi giudizj, ebbero tutti que' veneficj, co' i quali per grazia di Dio cessò anco il male.

In questa Città nella peste del 1630. si sono parimente scoperti certi veneficj per via di una figliuola semplice, ò semifatua, di nome Margarita Torselina, pagata da qualche ribaldi, acciò ungesse le porte, la quale accusò un soldato della guardia, alla porta del Serenissimo Duca di Savoja, allora Principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, che per nome era detto

Fran-

Francesco Giugulier, che fù archibuggiato, ed abbrucciato in Piazza Castello, sebben fosse appestato, e per il mal pestifero vicino à morte, fù, dico, fatto morire per sentenza del Magistrato, mentre in quello presiedeva il giusto, e pietoso primo Presidente del Senato Gio: Antonio Bellone. Questa figliuola accusò sua madre Caterina, che morì di peste nelle carceri, accusò poi mentre presiedeva nel Magistrato il Presidente Goveano (essendosi dismesso da se stesso, e di propria volontà il Bellone) diversi altri, che nella confrontazione non seppe conoscere; accusò finalmente suo padre Gio: Antonio, che alla tortura sostenne tutti i più isquisiti tormenti, che se gli potero dare, con che si liberò dalla morte per giustizia, & essa figliuola per esser giudicata semifatua, fù condannata ad essere fustigata due volte ogni otto giorni, con dichiarazione di non esser condannata alla morte, che meritava, in considerazione di sua semifatuità, però che fosse custodita in luogo chiuso, acciò non potesse (essendo persuasa) adoperar simili venefizj, che in un tempo adoperò ungendo certe porte di Chiese, e Case particolari, ed in altro tempo chiusa nel Lazeretto de gli infetti, come per sicurezza, unse nell'istessa Casa i mobili, le porte delle stanze, e sino i luoghi privati; Tanto può il Diavolo in simili casi, che trova uomini, e donne, che non la perdonano, anco à i già proprj infetti. Questi sono i mezi, co i quali Dio si compiace gastigar nostri peccati con questo flagello.

TRATTATO TERZO

De i segni della Peste,

E primo de i segni pronostici di quella.

I Segni pronostici della peste, alcuni possono essere segni, e cause insieme, come se l'Anno è caldo, ed umido, se è piovoso con predominio de' venti Australi, inondazion de' fiumi, comete, lampi, fuochi notturni scorrenti; Se gli animali sotteranei fuggono loro stanze, e vengono sopra la terra, non potendo vivere nell'estrema putrefazione loro madre, quali sono vermi, serpi, rospi, topi, e stando sopra la terra mojono, che poi sono causa d'infezione. Se anno preceduto terremoti con aperture, e voragini della terra:

Se l'Anno è abbondante d'animali, nati da putrefazione, come di mosche, zenzale, locuste, e gatte, che mangiano i frutti della terra, spogliano gli arbori, e le viti di foglie, germoglj, e pampini. Se gli ucelli paesani fuggono, se sono molte febbri maligne con varole, petecchie, ò sia senespioni, furoncoli, carboncelli, e simili.

 Se

Se i fanciulli di poca età, come di cinque, sei, ò sett'anni, guidati da spirito profetico, cantano il mortorio continuando molti giorni, come io osservai in Torino, in mia Casa propria l'Anno 1598. precedente la peste del 1599.

Tutti i precedenti segni, salvo quest'ultimo, non sono necessarj, quando la peste è recata di fuora, ò per via di mercanzie, ò commerzio di persone infette, ò per venefizio de' ribaldi.

Pronostici generali sopra la longhezza, e brevità del mal pestifero, e della facilità, e difficoltà à riceverlo.

LE pesti, che cominciano d'Autunno, come le febbri quartane, e gran parte d'altri mali, sogliono esser di longa durata, perche nell'Autunno, e più nell'Inverno, gli umori si rendono crassi, viscossi, e tenaci.

Siccome abbiamo detto i venti Australi, riempiendo l'aria di pioggie, e d'esalazioni accompagnate da putredine, fomentano il mal pestifero, così all'opposto i settentrionali detti Etesie loro resistono, come à tutti i mali di putrefazione.

Tutti i biliosi, ò sia colerici, pel loro maggior calore del cuore, sono più facili à ricever il male, principalmente conversando nell'aria de gli appestati, che allora contiene in se i vapori, e seminarj del contagio; onde di necessità inspirandone gran copia, con quella infetta da loro venenosità attirano il male; Sono anco facili à ricever questo male quelli, che sono di complession calda, ed umida.

Tutte le persone di mal abito, sono più facili à ricever questo male, che i ben abituati, e sani, salvocche quelli avessero cauteri, ò altre piaghe, fatte dalla natura, che continuamente purgassero.

I poveri, che anno gli umori corrotti, e quelli, che anno analogìa, e conformità d'umori, e di spiriti co gl'infetti, facilmente ricevono questo male, ed anco i disordinati; Come all'opposto quelli, che son men umidi, e di carne soda, i melancolici, e vecchi resistono più.

Alcuni credono, che chi hà una volta patito la peste, possa liberamente, e con sicurezza conversare co'gli appestati, senza pericolo di esserne più infetto, e perciò con questa fidanza, si sono ingannati colla perdita della propria vita; Qual, trà molti, che si potriano scrivere, fù il Nodaro Gio: Michele Martini de' primi infetti, condotti al Lazeretto di là dal fiume Dora, con un carbone nello scroto, ò sia borsa de i testicoli, dopo il quale glie ne vennero diecisette altri, de'quali tutti ne guarì nello istesso Lazzeretto, e fidandosi di poter star sicuro, tirato dal guadagno di ricever Testamenti, Donazioni, ed altri Instromenti, e Scritture, conversò

trè

trè mesi sano co gl'infetti, al fine de' quali gli nacque una codisella nell' inguine, della quale sanò, e mentre credeva altra volta star sicuro, glie ne venne altra dietro l'orecchio, che in breve tempo l'uccise. L'istesso conferma Marsilio Ficino nel suo Antidoto, che un Firentino due volte in quell' anno guarito dalla peste, morì la terza, e ciò al cap. 24., che perciò non bisogna fidarsi d'averla patita, e creder di star sicuro, ne di poterla più ricevere, sebben ad alcuni sia riuscito.

De i segni, che sono comuni alle febbri putride, alle maligne, alle pestifere, & alla Peste.

ESsendo il Medico chiamato alla cura de gli ammalati, principalmente in tempo di sospetto di peste, ò pestifero contagio, prima che metter mano à i rimedj, dee proccurare da i segni conoscere, se quelli sono infermi di mal pestifero, ò d'altro. Avra facilmente questa notizia, sapendo i segni comuni alle febbri putride, alle maligne, alle pestifere, e anco alla peste.

I quali sono la vertigine, stordimento di testa, occhi rossi, infiammati, scoloriti, torbidi, e torvi á guisa de gli adirati, e sdegnati. La faccia rossa, ò gialla, ò in altro modo totalmente mutata dal suo naturale: Inquietudine, ansietà, difficoltà nel respirare, nausea, vomito, dolor di stomaco, prostrazion d'appetito, dolor di capo, delirio con furia, e spropositi, delirio con taciturnità, tension de'fianchi, dolor di schiena, reni, ò lombi; Sete grande, siccità, e negrezza di lingua, ulcere nella bocca, e non sentirle. Il polso alle volte languido, tardo, e raro, alle volte celere, frequente, e formicante, alle volte pieno. L'anelito, come anco spesso il corpo, puzzolente. L'urine alle volte buone, mà per lo più torbide, ora bianche, ora rosse, dette da Medici soggiogali, cioè simili all'urine de' Bovi affaticati sotto il giogo, altre volte livide, altre volte nere, e di grave odore. Il vomito or di flemma, or di colere verdi, eruginose, rosse, gialle, vitelline, citrine, e miste, alle volte puzzolenti, altre volte mescolate co vermi vivi, e per lo più morti. Le feci fetentissime, tanto nell'escrezion naturale, quanto per via di serviziale, ò medicamento per bocca, con mistura anco di vermini. Trovandosi alle volte l'ammalato stitico, alle volte con flusso di ventre senza alleviamento, alle volte esso flusso colliquativo, cioè apparendo sopra, ed insieme mescolata certa untuosità; E spesso con distillazion di sangue dal naso, al peso d'un' oncia più, e meno, alle volte con flusso di sangue dall'una delle narici essendo il bubone, ò altro tumor dall'altra parte, con destruzion delle forze, il che non suol succedere, se la flussione si fà dalla narice, dalla cui parte si trova il tumore,

alle volte ſopravenendo ſudor copioſo, ſebben puzzolente con utilità, e toleranza; ma più ſpeſſo con diſſoluzion de'ſpiriti, e virtù, da che ne ſegue freddezza delle parti eſtreme, e gran fervore con anſietà nelle parti interne, maſſime, ſe il ſudore viene nella fronte, petto, e ventre inferiore, ò in tutte, ò nell'una, ò nell'altra parte; Venendo anco ſpeſſo con i ſudori mancamento d'animo, ed alle volte ſincope, aggiungendoſi alle volte troppa vigilia, alle volte troppo ſonno, che ſi fà letargo, alle volte ſingulto da replezione, che ſi fà al principio del male, e da inanizione, che ſi fà al fine: Sopravenendo ad alcuni cecità, ad altri la lingua groſſa, ò allentata, ò impedita a non potere parlare.

Queſti ſintommi, cioè alcuni di loro, due, ò tre ſono ſegni comuni à molte febbri putride, mà ſe foſſero la maggior, ò maſſima parte ſariano comuni alle maligne, e peſtilenziali ſenza peſte, ed anco con peſte, di modocche morendo alcuno in breve tempo colla maſſima parte, ò tutti i predetti ſegni, ſebben non ſi poſſa determinare eſſere vera peſte, mà febbre peſtifera, che può eſſere ſenza peſte, e con peſte, ſi dirà però febbre maligniſſima, e tanto più, e manco maligna, quanto più preſto, ò più tardo muore l'infermo.

De' quattro ſegni proprj, e due propriiſſimi della peſte con febbre, ò ſenza febbre.

RESTANO ora quattro ſegni, ò ſintommi, che ſono più proprj alla peſte con febbre, ò ſenza febbre; cioè i buboni, i carboni, le papole, ò ſia tacchi, e le petecchie, che noi diciamo ſeneſpioni, che ſono macchie, come morſicature de pulici, ò poco più grandi; à queſti s'aggiungono ancora per ſegni peſtilenziali, in tempo di peſte le vaiole, i morbilli, gli erpeti, e mortificazioni delle membra; A molti de gli appeſtati ancora l'orecchie, il naſo, le labbra, i teſticoli, l'eſtreme parti delle mani, e piedi, e la ſchiena, ſi fanno livide, e nere ſimili alle macchie, che ſi fanno dalle percoſſe.

Má quando i ſopradetti ſegni giunti, ò ſeparati, ovvero ad uno de i quattro più proprj, e ſpeziali, cioè bubone, carbone, tacchi, e petecchie ſe gli aggiunge queſt'altro, cioè morir uno prontamente, ò in breve, e da quello attaccarſi il male ad altri, e da quella Caſa paſſar ad altre, ſaria poi grande ignoranza, ò pazza oſtinazione diſputare per il contrario. Tutti i ſopradetti ſegni hò deſcritto per l'univerſal notizia del mal peſtifero.

De

De i segni dimostrativi del mal pestifero nell'ammalato.

RIduciamo ora alcuni de i sopradetti segni in compendio, che siano dimostrativi del mal pestifero; da i quali possa il Medico esser certificato, che quello comincia affligere l'infermo.

Vedendolo dunque col capo tremolo, ò inconstante, co gli occhi rossi, ò infiammati, e fuor del solito grandi, e quasi essiccati, forsi dalle troppe vigilie, ò quasi mezo chiusi colle ciglia dimesse dal sonno, che l'aggrava, colla bocca aperta pella gran sete, che lo tormenta, colla respirazione difficile, ansiosa, accompagnata da tosse secca, con angustia di cuore, tanta alle volte, che gli causa sudor al capo, collo, e petto, con nausea, e vomiti, ed alle volte singulti, con senso d'ardor interno nelle viscere, colle urine torbide, confuse, e subiugali, col polso debole, e disuguale; Può da questi il Medico con ragione dubitar, che l'ammalato sia tocco di mal pestifero, del qual restarà tanto più certificato, quanto che se esteriormente ne gli emuntori, ed abito del corpo appaiono indizj de'buboni, ò carboni, ò tacchi, ò petecchie.

De i segni dimostrativi, che il mal sia mortale.

COminciarà il Medico a contemplar la faccia dell'ammalato, la qual se vede molto mutata dal suo stato naturale, e sia come orrenda, e spaventevole, e se di rossa si fà livida tirante al nero, ed insieme se le mani, i piedi, e l'altre estremità, si raffreddano sentendo grande incendio interno, può pronosticar il mal esser mortale.

Se il polso é disuguale, e formicante coll'estremità fredde, e sudor freddo nella faccia, e petto, con mancamenti d'animo, può pronosticare l'istesso.

Se nel principio del male vien qualsivoglia flusso di sangue, se vengono sudori copiosi, e copiose urine, non potendo queste evacuazioni nel principio esser critiche, cioè non potendo giudicare, e terminar bene il male, saranno resolutive, e colliquative dell'ultimo proprio nutrimento delle parti, e perciò di sinistro giudizio.

Se è soprapreso da sonno lungo, e profondo, ovvero da delirio, e la parola interrotta, colla lingua balbuziente, e và cercando sopra il letto festuche, ò simili cosuccie, può dir, che vi sia nulla, ò poco di speranza.

Se gli escrementi del ventre, si vedono neri, e fetenti, come ancor le urine, e gli altri sono parimente fetenti, dimostrano estinzione di calore nativo, che perciò si può dir il male esser esiziale.

Se l'escrezioni, che si fanno alla cute non conferiscono, e non allegeriscono l'infermo, son di sinistro giudizio.

Se

Se il bubone esce piccolo, ovvero grande, mà non acuminato, e con crescimento della febbre, ed altri sintommi, ò per debolezza della natura, ò error esterno, torna in dentro, reca il veneno al cuore: Se aperto con fuoco, tarda molto a cader l'escara, e se caduta, la carne di sotto è di mal colore, quello sarà di mal pronostico.

Se il carbone non si mortifica, mà si stende, e dilata, se l'escara è nera, dura, e cade difficilmente, e caduta la carne si vede di mal colore, ed in luogo di marcia fà spuma; se nasce alla gola, o vicino a quella, sopra il cuore, il ventricolo, ò nelle giunture; se nella carne dietro la gamba, vicino alla piegatura, conforme scrive Avicenna, e come hò visto in molti, ed in particolare in Sebastiano Canonico, vignolante nella vigna di Madama Serenis. ne' Colli di Torino, dal quale ne mori in due giorni. Il carbone dunque tale, e nelle suddette parti sarà infelicissimo: e tanto più se sono molti per tutto il corpo, come nel Padre Maurizio Torniello di San Francesco, che ebbe più di mille di quelli: attesocche dimonstrano gran quantità della mala causa interna, e la veemenza del veneno. L'istesso si dice de i tacchi.

Se le petecchie, ed altre macchie al principio rosse diventano livide, verdi, ò nere, e se compaiono dopò, che il bubone, ò carbone apparì, dinotando gran copia dell'umor peccante, sono al tutto mortali, tanto più se venendo queste sminuisce il tumore.

Se all'ammalato con inquietudine, ed ansietà gonfia il ventre, poco si può sperare di sua salute.

Però sebben il Medico veda nell'appestato segni di giudizio totalmente sinistro, e che perciò conforme al precetto d' Ippocrate nel libro dell'arte, e di Galeno nel commento dell' Aforismo ottavo del primo libro, e di Cornelio Celso nel lib. 5. c. 26. debba lasciarlo con solo i Pronostici; Deve però preferir una dubbiosa speranza alla certa disperazione, e continuar ne i remedj; perche molte volte si vedono nella medicina cose di stupore, e la natura co i remedj confortarsi, e rinforzarsi contra il male fuor della speranza, ed opinione del Medico.

DE I SEGNI DI SALUTE.

SE la faccia non è mutata dal suo stato naturale, sì nell'aspetto, come nel colore, e l'estremità non si raffreddano, e non si sente grande incendio nelle viscere, si può sperar bene.

Se il polso è uguale, e dilatato, coll'estremità calde, e sudor caldo, ed animo costante, e forte, si può aver buona speranza.

Se gli escrementi d'ogni sorte serbano il loro color naturale, senza fetor straordinario, saranno salutari.

Tutte

Tutte l'escrezioni, che si fanno alla cotica, che conferiscono, ed allegeriscono l'Infermo, sono buone.

Se il bubone esce prestissimo acuminato, benigno, oppure se molti ne appajono, ed in uscendo eglino, la febbre svanisce cogli altri accidenti, se aperto col fuoco, presto cade l'escara, e di sotto la carne appare rossa, buon segno è.

Se il Carbone si mortifica presto, e presto cade l'escara, e non fa spuma, ma lodevol marcia, apparendo sotto la carne viva con diminuzione de gli accidenti, apporta buona speranza.

Se al principio del male compajono copiose petecchie, e pustule, e vanno continuando senza gravi sintommi, si deve sperar bene, attesocche dimostra, che dalla natura robusta, si caccia la materia venenosa.

Se all' Infermo sopraviene risipola, e quella fa materia saniosa, si giudica salutare, attesocche quella è cacciata dalla natura da parte nobile a meno nobile.

Se finalmente tutti i sintommi sono leggieri, buona faccia, buon polso, urina, respirazione, sonno, appetenza, ed evacuazioni lodevoli, ottima speranza additano.

De i segni del cadavere, che mostrano se l'Infermo è appestato.

VEdiamo ora se il cadavere dopo qualche ore dia segno di Peste.

Si farà perciò portar' all' aria in luogo chiaro, nel qual si possano manifestare, e vedere tutte le membra, facendolo voltar ad ogni parte. Che se l'ammalato è morto in tempo di peste nel primo, o secondo, o terzo, o al più al quarto giorno, sarà gran prova d'essere infetto; e questo è il primo segno.

Il secondo certo, sarà se in quello si scuopre uno de i quattro segni, cioè o bubone, o carbone, o tacchi, o petecchie nere, o livide, o pavonazze; e se ne gli emuntori non appajono buboni, ivi almeno vi si scorgeranno certe macchie nere, o segni lividi.

Il terzo, se tutto il corpo diventa livido, o sia di color di piombo, e peggio quando si fa nero.

Il quarto, se in quello più che negli altri, si vedono l'orecchie, il naso, le labbra, la verga, la borsa de' testicoli, e le parti estreme delle mani, e spezialmente nelle unghie, o in tutte queste, o nelle più, certa lividezza, o negrezza, che sogliono anco vedersi ne i morti di veneno. Da questi, ed altri mali accidenti patiti nelle infermità si conchiude in tempo di Peste il cadavere esser appestato, e l'infermo morto di Peste, che in altri tempi sariano solamente concludenti di febbre maligna, e pestifera, alla quale sono anche comuni.

Il quinto, se il ventre, e fianchi subito li gonfiano, cominciando talvolta la gonfiagione in vita da vapori elevati dal calor putredinale.

Il sesto, se subito, o poco dopo morto il cadavere rende gran puzzore, che pure all'infermo vivente l'anelito, e gli escrementi sogliono sommamente puzzare, ed il corpo spira odor come di morto.

Il settimo, se è morto subito nella casa dove, o tutti, o la maggior parte siano morti.

L'ottavo, se da questa casa il morbo è passato ad altra, o dall'altra a questa; questi due settimo, ed ottavo sono concludenti.

Altri aggiungono in oltre a' suddetti segni, per iscuoprire se il cadavere sia veramente infetto di peste, lorquando questi diviene in un subito flaccido, e molle; locche, sebbene sia scritto da più valentuomini, nulla però sembrami convincente, così avendomi insegnato la ragione, e la isperienza.

TRATTATO QUARTO

Dell' Instruzione, e modo, con il quale si deve procedere nel governo delle Città, e luoghi in tempo di sospetto di mal pestifero contagioso, o forsi già scoperto.

PRimo supposto il sospetto del male pestifero, o forse già scoperto ne' vicini Stati, o nel proprio, è necessaria l' autorità del Principe per l'erezione d'un Magistrato di Uomini d'Animo Nobile, di coscienza pura, lontana da ogni proprio interesse, Intelligenti del Governo Politico, pazienti nell'ascoltare i discorsi de i negozj d'importanza, intrepidi, ed inviolabili nella giustizia, indefessi al travaglio, vigilanti sopra ogni cosa, per l'utile universale, toleranti l'imperfezioni del Popolo, e principalmente de gli infermi, quando quelle non causano danno al pubblico, ne al prossimo; amorevoli nell'ascoltare i lamenti, e querele, che gli vengono fatte; ma rigorosi in gastigar i delinquenti, ed i trasgressori de gli ordini pubblicati.

Secondo, se il Magistrato avrá nuova, che alcune delle Provincie circonvicine sia sospetta di peste, manderà un Gentiluomo con un Medico pratico per saperne la verità, e certezza, prima di bandirla. Ma certificati del pericolo, la bandirà a suono di tromba, colla copia in stampa, affissa alle porte della Cittá, co i nomi de i luoghi infetti; E se in quelle parti si trovasse qualche Uomo della patria, che volesse ripatriar, non si ammetterà senza le quarantene in luogo netto.

Terzo, alle porte si metteranno due Deputati della Città, un Nobile, ed un del Popolo, e se fosse possibile anco un Medico pratico, che riconosca-

noſcano gli abitanti della propria campagna, i quali eſſendo netti, laſciaranno entrare con una bolletta della Città, che vaglia per otto gio rni, ò più, ò manco, e non volendoſi fermar più di due, ò tre ore, ſi laſciaranno entrare ſenza bolletta, mà con guardia fedele.

Quarto, che ſi comandi a Sindaci de i Luoghi, che diano avviſo d'ogni minimo ſoſpetto d'infezione, acciò ſe gli mandi prontamente un Medico pratico à viſitar l'infermo, ò il cadavere.

Quinto, ſi deputaranno Commiſſarj, e guardie per i ponti, e guardie de i fiumi, le quali andaranno ſcorrendo i boſchi, e ſtrade inſolite, per veder ſe vi è chi s'allontani dal camino per commetter frode.

Seſto, che del Conſeglio de i Cittadini ſi eleggano offiziali principali deputati per gli offizj più importanti, e che da queſti ſiano deputati Conſervatori, Cantonieri, guardie, ſopraguardie, ed altri miniſtri, sì per la Campagna, che per la Città, Porte, Lazzeretti.

Settimo, che proccurino aver Sacerdoti intelligenti, ed eſemplari per la cura dell'anime, à quali ſi dia caſa ſeparata per loro, e loro Cherici, à quali tutti ſi faccia ad ogn'uno una ſopraveſte di terlizzo, ò tela incerata liſciata, che portino andando fuor di caſa per l'amminiſtrazion de i Sagramenti. E per il Santiſſimo Sagramento dell'Altare, ſe gli faccia una boſſoletta, poſta in una borſa di raſo, ò damaſco, pendente da un cordone di ſeta poſto al collo, ed in vece di baldacchino, porti in mano un guardaſole, ed avanti eſſo vada il Cherico con un lanternone acceſo, i quali ſiano accompagnati da guardie, mà ſenz'altro ſeguito, ò accompagnamento.

Ottavo, che ſi faccia elezione de'Medici, e Cirugici di dottrina, e pratica, animoſi, ſani, pazienti, pronti al travaglio, di buona coſcienza, e finalmente timorati di Dio, à quali ſi dia anco caſa ſeparata, ed ò veſta, ò ſegno manifeſto, che gli faccia conoſciuti al popolo, e che vadino con guardia, sì nella Città, che andando fuora a i Lazzeretti, ed alla Campagna.

Nono, che per i delinquenti infetti, e ſoſpetti s'inſtituiſcano ſoldati di giuſtizia, ed eſecutore di quella, a i quali ſi dia parimente caſa ſeparata, e ſopraveſta con guardia, e per i ſuddetti delinquenti, ſi proveda di carcere ſeparata.

Decimo, che trovandoſi allevatrice per i parti delle gravide infette, ſia anco poſta in caſa ſeparata con ſegnale, e guardia.

Undecimo, che ſi proccurino molti Beccamorti giovani, e robuſti, à quali ſi dia caſa comoda con cortile per i carri, e carrette, e ſedie da portar gli infermi, e ſtalle per i cavalli. Che le carrette ſijno coperte per ivi deporre i cadaveri con minore orrore del popolo, e che ſpezialmente a detti Beccamorti ſi faccia ſopraveſta, e che mai eſcano ſenza neceſſità, ne ſenza guardia fedele, anco con ſegnale.

Duodecimo, che i Lazzeretti, per evitar infezione, e confusione nella Città siano fuora, ed anco distinti con l'ordine seguente, cioè de gl'infetti poveri, altro de'sospetti poveri, à quali la Città deve far la spesa. Altro degl' infetti comodi, altro de'sospetti comodi, che da se stessi possono sostentarsi, i quali se sia possibile, siano poco distanti l'uno dall'altro, acciò, se nel Lazzeretto de'sospetti s'ammalasse alcuno con segno di peste, possa con maggior facilità transportarsi al Lazzeretto de gli infetti, dal qual non usciranno sino alla perfetta cicatrizazione delle piaghe, duranti le quali sempre si intendono esser infetti, salvo che passassero tre mesi, che le dette piaghe si infistulissero, che in tal caso s'intenderanno esser passate in altro male, e serviranno all'ammalato di cauterio, ò sia fontanella, che perciò potrà allora passar al Lazzeretto de'sospetti, dove farà sua quarantena brutta di giorni quaranta al meno per tempo di state, e per tempo d'inverno, come vogliono i più cauti, di giorni quarantacinque, cinquanta, e sino à sessanta, la qual finita, passerà ad altro Lazzeretto, ò casa per far la quarantena netta, che parimente (essendo Lazzeretto) sarà distinto per i poveri, e comodi. Avvertendo, che nel passar à quest'ultimo luogo, è necessario nell'entrare, che si lavino, e profumino, come si dirà nell'ultimo Trattato delle regole delle purghe, e profumi in generale, e d'ogni cosa in particolare al num. 15.

Decimoterzo, che scoprendosi in qualche casa alcuna persona infetta, si proccuri prontamente barreggiarla, e mandare a i Lazzeretti tutti gli abitanti in quella, salvocche si vogli permettere a i sospetti star nella Città, mentre abbino casa con due condizioni; La prima, che sia comoda con più appartamenti, cortile, gallerie, pozzo, e comodità di poter lavar, profumare, e sventolare le robe, come conviene senza pregiudizio de i vicini; La seconda, che possa pagar tutte le guardie, e che non si lamenti passati quattro, ò cinque giorni, che è povero, e non può pagarle: Si mette questa seconda condizione di pagar le guardie, per conoscer se sia abile á farsi la spesa per tutto il tempo, che starà chiuso in casa, e ciò anco per difficoltargli il negozio, e far, che se ne vada al Lazzeretto, dove la Città fà la spesa.

Mà a gli infetti atteso il gran pericolo, che può succedere stando nella Città, son necessarie otto condizioni per star in casa notate dall'Ingrassia, e osservate in Palermo. La prima, che non solamente abbino quella comoda, come i sospetti, mà che vi sia maggior moltitudine di stanze, secondo il numero della Fameglia, acciò infettandosi alcuno, quello possi separarsi da gli altri, e quelli stiano sicuri. Secondo, e perche per lo più sogliono nelle case mescolarsi tutti con gran pericolo, si imporranno pene ardue a tutte le persone sane, che non pratichino con l'infermo; salvo uno, ò due

secondo

ſecondo la qualità della perſona, mediante anco, che lo vogliono far volontieri. Terzo, che a queſti ſi comandi, che diano all'ammalato ogni coſa con cautela, e debita diſtanza, pigliando alcuni antidoti, e rimedj per loro preſervazione, e gli altri non s'accoſtino, tanto più i parenti, e quelli, che amano, i quali ſono più atti ad infettarſi. Quarto, che loro caſa non ſia tanto congiunta co i vicini, che vi poſſa paſſar il contagio, non eſſendogli partimento frà loro, ſalvo di tavole con aperture, ò comunicanza di gallerie, pozzo, e ſimili. Quinto, che avendo ucciſo i gatti, cani, galline, colombi, preparino arſenico per i topi. Seſto, che l'ammalato ſia facoltoſo a pagar il Medico, e Cirugico con paga onorata di giorno in giorno, la qual ſia ordinata dal Magiſtrato, per difficoltar ad ogni meſchino di volerſi far curare in caſa. Settimo, che ſia tanto comodo, che poſſi aver ſervitù baſtante fuor di caſa, che gli porti il vitto neceſſario per gli infermi, e ſani, ed abbia danari da pagar i rimedj, tanto preſervativi per i ſani, quanto curativi per gli ammalati. Ottavo, che tal licenza non ſi dia per ſervitori, ma ſolo per il padrone, padrona, e figliuoli, colle quali condizioni ſi potrà concedere, come vuol l'Ingraſſia, e ſempre hò viſto praticare, il medicarſi in caſa a qualche infetto, non facendoſi in ciò eccezione di perſona Nobile, ed ignobile, perche queſte condizioni ſono necceſſarie per la ſalute, non ſolamente particolare della caſa infetta, ò ſoſpetta, ma univerſale di tutta la Città.

Decimoquarto, che per le urgenti necceſſità de'medicamenti, ſi proccurino Speziali, che abbino le tre condizioni necceſſarie per gli infermi, cioè, che ſiano timorati di Dio, ricchi, al manco comodi, ed intelligenti nella ſua profeſſione, acciò dalla poca conſcienza non ſegua la morte di qualche infermo per intereſſe proprio, ò di altri; E che dalla povertá non ſiano aſtretti far molti mancamenti; E finalmente dall'ignoranza non ne ſeguano errori, che pongano gli infermi a pericoli manifeſti della vita.

Si devono parimente proccurar Macellari, Panatari, e Tavernari timorati di Dio, a quali tutti s'inſtituiſchino luoghi comodi, e vicini a Lazzeretti, acciò ſiano pronti ad ogni necceſſità, e non ſia necceſſario di notte raccorrer all'impoſſibile d'aprir le porte della Città.

Decimoquinto, che pegli ammalati ſiano ſtanze diſtinte, con ſervitù di camere, e letti anco diſtinti, cioè Uomini ſervienti pe gli Uomini, e Donne ſervitrici pelle Donne, che tutti, e tutte ſiano aſſiſtenti alla loro cura, e diligenti ad oſservare i comandamenti de i Medici, Cirugici, e de Maggiordomi in ciò, che concerne il vitto, ed altre operazioni neccesſarie.

Decimoſeſto, che s'inſtituiſchino i Maggiordomi, che ſiano Uomini timorati, pratichi al governo de gli Oſpitali, ed i Controlori, che ſoprain-

 ten.

tendino alla ſpeſa, acciò non ſi commettino abuſi; come altresì guardie fedeli, che con ogni vigilanza proccurino, che non ſi permetta meſcolanza de'ſani con infetti, ne furti di robe infette, ne d'altre.

Decimoſettimo, che i ſopradetti deputati del Magiſtrato, oltre i Conſegli, che di continuo devono far per la pubblica ſalute, vadino a i Lazzeretti, ora l'uno, ora l'altro, ed ora tutti inſieme, per veder, ſe ſi oſſervano loro ordini, ſe ſi provede alla neceſſità de gli infetti, e ſoſpetti, ſe ſi commettono abuſi, acciò ſe gli poſſa proveder a tempo opportuno, ed acciò i diſobbedienti de gli ordini, i delinquenti, e ladri delle robe infette, che ſono cauſa dell'ampliazione del contagio, colla morte d'infiniti, ſiano gaſtigati; Il che facendo non ſi vedranno gli orrendi, lagrimoſi, e ſpaventevoli ſpettacoli, che hò viſto io; De' quali parmi bene ſcriver brevemente alcuni, acciò ſi veda quanto ſiano neceſſarj gli ordini quà à baſſo ſcritti, e quanto ſia neceſſaria la rigoroſa loro oſſervazione; perche eſſer crudele nel contagio peſtifero, e peccar in troppa cautela nel ſequeſtrare, brucciare, condannare, appiccare, &c. ſi deve lodare, ed approvare, come più miſericordioſo, eſſendo più conveniente aver miſericordia di tutta una Città, e d'un Paeſe, che d'un delinquente, ò d'una caſa, ò due.

Delle calamità della Città di Torino, e ſuo Territorio.

ALli 3. d'Agoſto del 1630. fù condannato a morte Franceſco Giugulier ſoldato alla guardia della porta del Sereniſſimo Principe, or Duca, dal Magiſtrato ſedente nella Città di Torino, per ongitore delle porte, mentre preſiedeva il primo Preſidente del Senato Gio: Antonio Bellone, ad eſſer [per mancamento di manigoldo brutto] archibuggiato, poſto ſopra un legnajo in Piazza Caſtello, acciò ſubito morto ſi abbrucciaſſe; e perche in detta Piazza erano qualche morti fetenti di più giorni, che pella gran moltitudine d'altri nella Città, non ſi poteano eſtraere, fù determinato nel Magiſtrato di mettergli ſopra il legnajo col condannato, e trovandoſi ivi in quel punto il Senator Antonio Monaco, ed io in ſua compagnia, volendo far eſequire detta determinazione, ſi levò tanto bisbiglio con minacce del popolo ſpettatore, che non ſapea la ſuddetta riſoluzione del Magiſtrato, dicendo, che ciò ſi facea in iſprezzo de'morti, e parenti loro, che perciò eſſo Senator da una parte, ed io dall'altra ebbimo per bene laſciargli a i Beccamorti, che gli portaſſero alla ſepoltura loro deſtinata, e ritirarſi pian piano, come anco i ſoldati di giuſtizia, co i quali la plebe già era alle mani.

Ecco, come alle volte per coſa leggiera, come per altra di momento, dal volgo facilmente, ſi levano gran ſedizioni, mà poca meraviglia é, che

quello

quello ignorante creda esser mal fatto tutto ciò, che si fà fuor del costume, e che si persuada, che ogni cosa si debba far secondo il solito, non sapendo, che anticamente i cadaveri de gl'Imperatori, Rè, Principi, Signori, ed altri erano brucciati, e loro ceneri riposte in vasi di pietra cotta, detti urne, e quelli poi sepolti, e che nelle grandi pestilenze, qual fù in Atene, come scrive Tucidide, qual fù anco de'Franzesi a Roma, come scrive il Sabellico nel primo libro dell'Enneade quarta i corpi si metteano sopra legnai, e s'abbrucciavano.

Dall'accennata gran difficoltà di far sepoltura a tanti morti, sono invitato di passaggio a descrivere brevemente gli orrori di questa Città, spezialmente del mese di Luglio, e d' Agosto, quando sfrenatamente infuriava questo cerbero infernale del contagio pestifero, con trè fauci voraci contra questo popolo.

La prima de'quali fù il mancamento delle provisioni neccessarie devorate, e strappazzate da soldati amici, spezialmente Alemani, e nemici Franzesi, che continuamente in quest'altro flagello di guerra trascorreano in diverse parti, ed attorno alle Città; locche fù cagione, che i barreggiati uscissero per procacciarsi loro alimenti, conversassero, ed infettassero i sani, con qual disordine s'ampliò grandemente il contagio.

La seconda fù un'ordine del Governatore della Città Gio: Michele Asinaro de'Signori di Vile, col quale comandò, che tutti i sospetri dovessero trovarsi armati a i posti pella difesa della Città, dubitando della venuta de'nimici: col qual pretesto uscirono anco alla scoperta gli infetti, che potero star in piedi, e caminar per strada co buboni, e carboni aperti, ed altri con quelli ancor non aperti, di modo che quella conversazione d'infermi tanto conosciuti, come incogniti, comunicò tanta infezione, che in breve tempo pochissimi si trovarono sani, e non tocchi di contagio.

La terza voracissima, fu causata da ongitori delle porte, nelle quali molti incauti nell'aprirle s'infettavano; Da che tutto ne seguì tanto danno, che non sò, se si potero contar dieci, ò dodeci case intatte in tutte dal morbo; Dico abitate, perche sin'al principio della Primavera fù tanto il terrore, che colle Corti de'Principi (supplicati dal Magistrato a ritirarsi) tutti i Nobili, ricchi, e più comodi aiutati da loro buona fortuna, ò per dir meglio guidati dall'Angelo Custode, fuggirono con buona parte de'loro mobili, e la Città restò con solo circa undeci milla persone, de'quali il morbo ne lasciò trà la Città, e Lazzeretti circa trè milla, come dalle consegne s'è saputo.

Ora de i migliori, e più comodi de i pochi, che restarono, comincian-do dal Magistrato della sanità sedente nella Città; Al Senator Gio: Domenico Fapoco, che risiedeva in Torino, a cui era rimesso il peso della giu-

stizia,

ſtizia, in abſenza de gli altri Giudici, che vivevano in campagna, in due giorni, morì la moglie con carbone, e tacchi, morì anco un Barbiere, che la medicava, eſſendogli prima infermato un Servitore con codiſella, che perciò fù coſtretto ſequeſtrarſi. Al Senator Antonio Monaco, che viveva in ſua vigna nella montagna, donde veniva al Conſeglio del Magiſtrato a i giorni determinati, ſe gli infermò la moglie con codiſella. Il Referendario Calcagno, che viveva nella Città ſpirò in due giorni con cinque carboni nella coſcia ſiniſtra. Al Sindaco Gio: Benedetto Proccuratore Collegiato del Senato di Piemonte, morirono in breviſſimo tempo quattro perſone di caſa con carboni, e codiſelle; onde fù aſtretto a ſequeſtrarſi. L'Avvocato Gio: Franceſco Bellezia altro Sindaco, uomo di grandiſſimo travaglio, in tanta afflizione della Città, ſi ammalò (ſebben non di mal peſtifero, che fù particolar grazia di Dio) in tempo, che gli morirono un ſervitore, e la ſerva con codiſella, e tacchi, dà quali, eſſendo già appeſtati era ſervito, e due altri ſervitori ſucceſſivamente, ed immediatamente ſe gli ammalarono con codiſella, mentre lui era in letto, e lo curavo io in compagnia dell'onoratiſſimo, dottiſſimo, e modeſtiſſimo Medico Giuſeppe Anſelmo, che poi morì con molto mio diſguſto in trè giorni di un carbone nella ſommità dell'oſſo del petto, che gli anatomici dicono ſterno vicino alla gola, e di una codiſella dietro l'orecchia ſiniſtra alli 22. di Dicembre 1630. Il Teſoriero della Città Andrea Porro morì in due giorni, con un carbone nel petto ſopra la baſe del cuore, quaſi immediatamente dopo la morte di ſua moglie con altro carbone, e pochi giorni dapoi loro figliuolo primogenito Franceſco, che eſerciva l'offizio di ſuo Padre, con tacchi. Finalmente in quella caſa a Carlo terzo figliuolo aſſalito da trè carboni nella parte interna delle coſcie, dopo otto giorni ſopravennero altri trè, cioè ſopra ogni gamba uno, ed altro ſopra un braccio, dopo quali ogni giorno ſorgevano uno, e due nel petto, ſchiena, emuntori, ed altre parti del corpo, tutti d'eſtrema, e moſtruoſa grandezza, atteſocche ogni uno di quelli era di grandezza di un pugno, ſin'al numero di vintidue, i quali vennero a maturità, e ſi nettorono, e mentre s'incarnavano, credendo Gio: Battiſta Vietta Cirugico, aver ridotto ogni coſa a buon porto, gli ſopravenne una codiſella dietro l'orecchia dritta, di grandezza più che comune, dall'infiammazion della quale, comunicata all'orecchio dritto, reſtò affatto cieco di quello, eſſa però ſuppurò, e purgò gran quantità di marcia con più ferma ſperanza di ſalute, quando penſando averlo libero, e ſano, gli ſopravenne altro grandiſſimo bubone in forma di bozzo in mezo, e nella parte anteriore della gola ſopra la cartilagine ſcutiforme, che l'affogò, ſicche penando il poverello più di ſeſſanta giorni colle ſperanze ſuddette, morì tabido, e ridotto in un ſcheleto, eſſendogli ogni

ſoſtan-

sostanza consumata, e ridotta in marcia pestilenziale; tanto può questo pestifero veneno!

A molti altri ancora è succeduto terminare i suoi dì con febbre ettica, della qual non facevano stima, perche non sentendola, come si fan sentir l'altre febbri, non credeano aver più male; Come ad Amedeo Crova Droghiero, il qual uscendo dal Conseglio, che si faceva nel giardino dell'Albergo di virtù, verso il principio d'Ottobre 1630. si lamentò meco di un dolor sopra la spalla sinistra; L'indomani mi fece chiamare con occasione, che gli sopravenne un tumore nel collo, trè dita sotto l'orecchia dell'istessa parte; Fù anco chiamato il Cirugico Gio: Battista Vietta, che col Barbiero brutto, Gio: Angelo Bay, che in tutte le cure esequiva suoi ordini, entrò nella camera, stando io lontano, tanto che lo potessi comodamente vedere, come facevo a tutti gli altri appestati; Il tumore si scoprì esser codisella pestifera, lo curassimo pello spazio di 30. dì, non senza periglio di perdere gli occhi. Dopo qual tempo mancandogli a poco a poco le forze, sei mesi circa dacche risanò, ei fece amendue ricchiamare. Entrai nella Camera già purgata col resto della casa, come quasi tutta la Città, colle cautele neccessarie, lo toccai, e trovai con febbre ettica nell'estremo del terzo grado, che confessò essergli proceduta dall'istesso mal pestifero, la qual non conobbe, ne credette mai avere, ne mai in se conobbe altro accidente, che una semplice debolezza di forze, che pian piano gli venivano meno; Dopo due giorni di nostra visita confessato, e comunicato rese l'anima a Dio nel fin di Febraro del 1631. fatto un scheleto. L'istesso successe a Gio: Battista Cremasco d'età d'anni 13. a 14. & a molti altri, che saria troppo lungo il scrivergli.

A gran parte de gli appestati sopraveniva mal d'occhi, come da sopradetti si può vedere; parmi però, tralasciandone molti, scriver il caso di Cecilia, figliuola di Filiberto Robbio, a cui nel corso della difficile cura d'una codisella, nell'inguine sinistro di cinquanta giorni, sopravenne una infiammazion d'occhi con tale relassamento della cornea dell'occhio sinistro, che gli causò l'uscita di un bottone, a modo d'un grano d'vua maturo, che perciò i Greci dicono staphiloma con molta disformità: Pella cura del quale consultai col Medico di Camera di S. A. Antonio Giorgio Besco, e con il suddetto Vietta, di ligarlo dopo purgato il corpo, e capo; il che fece con seta chermesina incerata con tanto pronta, e bella operazione, che il bottone dopo poche ore cadette senza dolore della figliuola, con perdita però dell'umor acqueo, che in poco tempo si ristorò, e la piaga si cicatrizò senza deformità dell'occhio con universale contento.

Tralascio molti altri casi di mal d'occhi succeduti a gli appestati, tralascio anco molti altri restati, come stupidi, ed attoniti, ed altri con imbe-

cillità

cillità di lingua al parlare, tanta, che appena poteano ſpiegar una parola, ſalvo mal pronunziata, e peggio inteſa, come ſi vide in Pompeo Brambilla Rè d'Arme dell'ordine dell'Annunziata, ed Araldo di S. A., ed in Frate Giuſeppe della Gioalla, Laico nel Convento di San Domenico di Torino, ed in Gio: Pietro Motonato di Moncalieri, & altri molti, che per brevità tralaſcio.

Ritorniamo ora alla lamentevole Iſtoria, ò ſia Efemeride già principiata; Il Conſegliero della Città Domenico Trotto morì con codiſella. Al Vicario della Città Franceſco Ranotto s'infermarono molti di caſa ſua, che gli cauſarono metterſi in quarantena. L'Uditor di Camera Gio: Antonio Beccarìa, ſi ſequeſtrò per qualche giorni per l'infezione, e morte d'alcuni ſuoi domeſtici. Il Giudice della Città Antonio Balaira, ſi ritirò ſin dal principio. Il Dottor Gio: Franceſco Batiano ſtette molto tempo ritirato per una ſua lunga infermità, poſcia ricuperata la ſanità entrò ne i Conſeglj. Tutti gli altri Conſeglieri della Cittá ſi ritirarono anco ſin dal principio chi quà, chi là. Il Conſeglio di Stato, Il Senato, la Camera de'Conti, ed il Magiſtrato ſtraordinario co loro Avvocati, Uditori, e Proccuratori, ſi ritirarono anco ſin dal principio, diſtribuiti da S. A. in diverſe Provincie, per proveder a i biſogni di quelle, e miniſtrar giuſtizia, non potendo, ne dovendo le Comunità, ne i Particolari raccorrere in un luogo ſolo, per evitare maggiore infezione, eſſendo il Paeſe poco meno, che tutto infetto.

Vedendoſi perciò il primo Preſidente Gio: Antonio Bellone, Uomo di maturo conſeglio, Capo degno del Senato, ed allora del Magiſtrato della ſanità ſedente in Torino, privo de gli Uomini, che con lui doveano aſſiſtere a queſto governo; e di non poter amminiſtrare giuſtizia contra i traſgreſſori de gli ordini, per la cauſa ſuddetta di procacciarſi gli alimenti, che giuſtamente non ſe gli poteano negare, e per la confuſione de ſoldati alle guardie cauſata dal ſopradetto ordine, e d'altri fuori della Città, che non ſi poteano reggere, ne frenare, e che ſolo io del Magiſtrato reſtavo in piedi nella Città, ſi aſtenne di venir a i Conſeglj, rinunziando affatto la ſopraintendenza, e governo di queſt'offizio, ſebben più volte chiamato andaſſe da S. A. per ritrovarſi in quelle conferenze.

Di modo, che dalli 3. Agoſto ſin che il Preſidente Emanuel Filiberto Goveano fù eletto Capo, i negozj della ſanità reſtarono ſenza Conſeglio di Magiſtrato. Reſtò anco la Città ſenza il ſuo proprio, per la fuga, morte, e mancamento de'ſuoi Conſeglieri, non eſſendovi rimaſto altri fuorche li Sindaco Gio: Franceſco Bellezia, l'Uditor Gio: Antonio Beccarìa, Gio: Battiſta Fetta, ed io ſolo del Conſeglio del Magiſtrato, i quali vedendo, che la ſomma delle coſe, era ridotta a termine di perderſi, per non laſciargli dar l'ultimo crollo, ſi riſolſimo di proveder a quanto ſi poteva, congregandoſi

dosi or nel cortile di casa mia, or sotto il portico della casa del Beccaria, mà per lo più nel giardino della casa del Bellezia, sotto una pergola per difesa del Sole, di dove si vedeva in letto in una sala bassa, nel qual esso giaceva infermo, che con tutto ciò non lasciava di dire il suo parere, sin che piacque a Dio restituirgli la sanità, dalla qual ritornassimo a nostri Conseglj, or in una, or in altra parte, conforme a gli occorrenti, non potendosi congregare nel luogo proprio del Palazzo della Città destinato per la congregazione de i Conseglieri, essendo tutto infetto di peste.

Sicche sebben la prima navigazione in questo turbato Mare cominciasse ad esser minacciata di naufragio, e già si vedesse in pericolo d'incontrar or ne i scogli di Scilla, or d'esser portata nelle voragini di Cariddi, fuggì però sempre scherzando quei spaventevoli incontri. Sin che abbandonata da suoi dotti, e prudenti pilotti, fù costretta dar al traverso; Allora cessarono le accostumate visite; e consegne de gli ammalati, e morti, che non si potevano far da parenti, ed amici, ne da Curati tutti infermi, ò morti, ne si potevano ricever per l'infermità, e morte di tutti i Segretarj à quest' uffizio destinati.

Sò, che conforme a gli Ordini pubblicati, era conveniente consegnare gli infermi, visitargli, veder i cadaveri, non lasciargli avviluppare, acciò si riconoscesse, se erano maschj, ò femine, se erano morti di peste, ò di altro male, se forsi strangolati, scanati, ò soffocati per avarizia, ò per vendetta.

Sò anco, che come io scrivo questi mancamenti, molti più giudiziosi di me gli avranno notati allora, e dapoi: Mà come per loro è stato facile, e molto più sicuro da lontano dirne suo parere, e da lontano aspettarne le novelle. Molto più glorioso saria stato venire, e con loro maturi conseglj porgere l'aiuto in tal occasione tanto necessario, e giovevole.

Quel grande, e prudente Capitano Romano Lucio Paolo Emilio, eletto da quel Senato, e Popolo per la guerra Macedonica, nella qual fece acquisto della Macedonia all'Imperio, ed a se di sommo onore con la captività, e trionfo di Perseo, ultimo Rè di quel Regno. Sapendo, che i Conseglj, che di nissuno giovamento spesso si fanno, non solo ne i Banchetti, e conventicoli, mà anco ne i Magistrati lontani dal luogo, dove devono esequirsi i negozj di grande importanza, e pericolosi, per il più sogliono per causa de'nuovi, e strani occorrenti succedere differenti, ed al tutto contrarj à loro giudizio, fece convocar il Senato, e disse, che se alcuno di loro era per dire suo parere in quell'impresa, che venisse con esso lui, che si offeriva fargli la spesa, acciò poi non dicesse in Roma, bisognava fare, ò bisognava dire. Ben sapeva quel gran Soldato, che nelle spedizioni gravi, o pericolose ben spesso bisogna mutare pensiero, e che

in quelle si fà, come si può, e non come piace, & a suo capriccio discorre chi si trova lontano. O che dolce é il navigare in calma, e vento in poppa, ò che facile è governare un popolo senza travaglj, quieto, e docile. O che felice è finalmente la vecchiarella, che viene servire l'ammalato nel fin dell'infermità; quella io vorrei nel vigor del male: I Conseglieri, e Governatori nelle confusioni, e grandi travaglj de i popoli, ed i Nocchieri nelle spaventevoli tempeste del Mare.

Questo picciol governo continuò sin'alli tredeci del mese di Settembre, che il suddetto Presidente Goveano fù creato Capo del caduto Magistrato, aggiuntovi in compagnia del Senator Monaco, che dalla sua vigna ritornò al Conseglio, il Senator Paolo Loira, i quali tutti con il predetto Avvocato Bellezia, ed altri Uditori, e Conseglieri entravamo in Conseglio, primo nella contrascarpa del fosso, trà Porta nuova, e la Cittadella, poi nel giardino del Conte Cernusco in Città nuova, poi nel giardino del Palazzo dell'Albergo di Virtù, poi calmando il male nella Città; Il Presidente deliberò, che si facesse nel Salone del Palazzo del Serenissimo Principe Cardinale, nel qual si fanno le feste grandi del carnevale, e si maneggiano i cavalli: Finalmente, per potersi scaldare, si fece in una sala bassa d'esso Palazzo sino alle feste di Natale, che il detto Presidente occupato d'ordine di S. A. in altri negozj, lasciò affatto il governo. Di esso io mi riserbo discorrere un poco più diffusamente in descrivendo la calamità di questa patria.

Sicche resta altra volta questo Magistrato senza Capo, mancandovi inoltre anco il Senatore Gio: Domenico Fapoco detenuto in letto da febbre quartana doppia, rimanendovi solo i due Senatori suddetti Paolo Loira, ed Antonio Monaco in compagnia de' Sindaci, Conseglieri, e di me, affaticandosi noi tutti pel pubblico benefizio; ne con tutto ciò poteasi porre rimedio alla universale calamitá pella disubbidienza alle Leggi cagionata dal mancamento del gastigo corporale, il quale come ben scrivono tutti gli Autori in tempo di peste, deve esequirsi more militari, e come scrive l'Ingrassia nel 2. cap. della 2. parte del suo Trattato di Peste, volle Don Carlo d'Aragona Duca di Terra nuova, Vice-Rè di Sicilia in un bando pubblicato à Palermo li 24. Luglio 1575., che si pubblicasse con queste parole (*Absque datione termini, & per modum guerræ, ex abrupto nullo iuris, nec ritus ordine servato*) che in simil tempo è sempre stato giudicato più conveniente, che il gastigo, che s'impone con pene pecuniarie, e reali, che cedono à beneficio di pochi, de'quali spesso alcuni proccurano (come hò visto) applicarne buona parte à se stessi; Anzi quelle, che per ordine del Magistrato son destinate al soccorso de i Lazzeretti, cercano con ogni mezo possibile convertirle ad utile, e beneficio proprio, oltre l'esazione

zione di molti rilassi di capture di nissuna, ò poca importanza, memoriali dietim, e le sportule delle sentenze, che spesso si pronunziano dopo molto tempo della captura, mentre i rei per vie indirette, ò si coprono, ò fuggono con risa, e meno sprezzo della giustizia, e baldanza de' scelerati. E perciò dovriano i Giudici in tempo di peste spezialmente eleggersi intelligenti, facoltosi, e ricchi, ed insieme spogliati d'ogni altro interesse, salvo del servizio di Dio, del suo Principe, e del ben pubblico, acciò la giustizia sia breve à beneficio pubblico, e terror de' forfanti.

Ritornando ora al tempo del nostro picciol governo; Picciolo in quanto al numero delle persone, má grande, e di gran peso in se stesso; Mi risolsi sul mattino à buon'ora, mentre i cadaveri esposti in strada, non ancor riscaldati dal calor causato dal Sole, rendevano qualche minor puzza, andar vedendo le calamità, miserie, e disordini della Città, ed ascoltando i lamenti di molti, che tanti, e tali erano, che è orrore à scrivergli; mà più l'udirgli, e vedergli; Attesocche già i Medici, i Cirugici, i Barbieri, i Beccamorti, i Carrettieri, i Soldati di giustizia, ed in una parola tutti coloro, che erano sotto il nome di brutti, andavano con gran confusione, senza guardie, già tutte morte, e senza segnale, che gli doveva distinguer da gli altri, error grandissimo, ed assai da me biasimato, perche ne anco con le proprie guardie, e segnali dovevano andare per la Città, salvo con molta circonspezione, per il gran timore, che d'essi suole aver il popolo, come si legge in Ambrosio Pareo nel lib. 22. cap. 51. che nella Città di Lione in Francia, vedendo i Medici, Cirugici, e Barbieri brutti per strada, tutti come arrabbiati con sassi gli correvano addosso per ammazzargli, dicendo, che non dovevano andare salvo di notte, come hò visto osservare in Parigi, ancor che ivi la peste sia stata più mite, che in Piemonte, ed altri luoghi, dove l'hò vista; Sicche dalla confusion de' nostri in breve la Città si riempì di tanta infezione, e morti, che era impossibile portarne ogni giorno la metà al luogo destinato fuor delle mura, dove anco ne lasciavano la maggior parte insepolti, per la neccessità d'attender à nettare la Città, nella qual il giorno, che attendevano alla sepoltura, restavano le strade tanto piene, che non si vedeva sopra le porte delle case, che cadaveri, ed avanti molte d'esse due, trè, e quattro insieme, di modocche per levarli il fetore, che gli amorbava, già i Beccamorti, e Carrettieri (ancorche pagati dalla Città, ed oltre la paga stabilita, essa loro dasse cento, e dugento scudi di regalo, acciò travagliassero di buon animo per il nettamento) si pagavano anco da particolari, come all'incanto, essendo ancor essi per la morte di molti de' loro compagni, ridotti á poco numero, sebben per averne molti, e supplir à tanta neccessità, si fossero più volte votate le prigioni de' forfanti, ed altri, d'ordine di S. A. Serenifs. fatti venir dalle galere.

Dico,

Dico, che si pagavano come all'incanto, servendo á chi più gliene dava, di modocche spesso lasciavano i cadaveri più corrotti, e fetenti di molti giorni à danno pubblico, per quel sporco guadagno; E tanto avanti passò quest'errore, che in molte case, e ne i proprj letti, si sono trovati cadaveri così infraciditi, che si cavavano a pezzi; come è succeduto alla Vigna del Medico Roncino, ove e nel proprio letto del suddetto Medico si trovò un cadavero incognito del tutto spolpato, e come un scheletro; Fù questi ivi lasciato, come sicura guardia della Casa, à terrore de'nimici, i quali entrando, e vedendo quell'orrendo spettacolo subito abbandonavano l'impresa, e si ritiravano. Fù pure ritrovato un cadavero d'un servitore sopra un legnajo di fascine in cantina, nella casa di Gio: Berta, nell' appartamento del panataro Pietro d'Aymo, vicino al macello di Torino, dove tutti morirono.

Tale, e tanta era la strage [non parlo delle case campestri, che allora garreggiavano nella rovina colla Città] che essendo io per la grande misericordia di Dio rimasto in piedi, e mia casa sana, e netta d'infezione, non avendo in tutto quel tempo ammesso nissuno in essa, scrivendo, e sporgendo le provisioni fuori della porta, ne permesso uscire da quella, salvo alle volte in mia compagnia Giulio mio Fratello uomo d'età, e discrezione, non poteva regolar i Beccamorti, ed i Carrettieri avidi del guadagno a purgar le strade ordinatamente; Sicche trovandomi per molti giorni la casa assediata da dieci, e dodeci corpi fetenti, esposti dalle case vicine, e passando quelli avanti la mia, non potendo amorevolmente, ne con minaccie fargli caricare, fui costretto mettergli pene rigorose per giustizia, minacciandogli anco d'altro gastigo, che gli indusse a nettare la strada, e ciò non senza gran pericolo d'infezione mia, e di mia famiglia, attesocche molti avendo notizia del successo, portavano di notte i cadaveri puzzolenti vicino, ò poco lontano della porta di casa, sperando, che col mio mezo sariano condotti alla sepoltura, di modocche durante il grande influsso, quasi ogni mattina mi trovavo la strada lastricata di villuppi incogniti, che col suo intolerabil fetore mi astringevano a sollecitargli la sepoltura. Gli dico villuppi, perche tutti, e per tutta la Città, come hò accennato di sopra, si trovavano in strada avilluppati, e legati in lenzuoli, ò coperte, in modocche non si conosceva, se erano maschj, ò femine, giovani, ò vecchj, mancando chi ne facesse la dovuta inquisizione, e che proccurasse saper come, e di che maniera erano morti, cosa crudele; non passo più avanti per non offendere forsi il mio giudizio, dovendo credere, che tutti ciò facessero colla coscienza pura, e netta; Era però orrendo, e spaventevol spettacolo, che non si può descrivere, ne udire senza lagrime.

Durante

Durante però quella tragica rappresentazione d'incognite, orride, e fetenti persone, si facevano tanti matrimonj, che à me era di gran stupore, attesocche in molte case appena in questa il cadavero del marito era in strada, e nell'altra quello della moglie, che si trovavano pronti uomini, e donne à riscaldar il letto del morto non ancor ben raffreddato, con manifesto loro pericolo, di che potrei addurre diversi esempj; Uno mi basterà per molti sebben succeduto alquanto più tardo di molti altri, e come son sicuro senza pregiudicio della coscienza del marito sopravivente. A Gio: Battista di Gio: Antonio Zavatino abitante contiguo a casa mia s'ammalò con un carbone sopra la rotula del ginnocchio dritto alli 25. di Luglio Antonio suo figliuolo più vecchio, che morì alli 28. esso Gio: Battista padre s'ammalò alli 29. con un dolor nel braccio sinistro, che si risolse, e sanò con una Erisipela. Tomasina sua moglie, Cristofaro secondo figliuolo, e Lorenzo terzo s'ammalarono circa il mezo giorno delli due di Agosto; Morirono alli 4., cioè Cristofaro á ora di Vespro, la Madre, all'Ave Maria della sera, e Lorenzo à quattr'ore di notte, e tutti senza segno veruno esterno di contagio; L'indomani nel spuntar dell'Alba apparvero tutti trè avilluppati l'un sopra l'altro avanti la bottega, che quasi è posta sotto una finestra di mia Camera, locche mi obbligò farlo barreggiare in casa per le dovute quarantene.

All'ultimo di detto mese, promise in matrimonio Giulia Colomba, d'età d'anni diecinove á vinti, gagliarda, e robusta, la sposò, e condusse a casa li 3. di Settembre, s'ammalò alli cinque morì la notte delli sette, senza segno esteriore, travagliata da dolori tanto eccessivi, che pareva sentirsi abbrucciata (conforme intesi poi dal marito) nell'interiore delle parti naturali, destinate alla generazione (giudico, che fosse carbone interno) da quella non si sentì, che un continuato clamore sin'all'ultimo sospiro tutta la notte precedente sua morte; Non credevo, che fosse essa, fin che nel spuntar del Sole affacciandomi alla finestra, vidi il suo corpo avilluppato nel luogo, ove furono posti i cadaveri della prima moglie, e figliuoli; Feci ad esso una fraterna correzione, come mi pareva dell'intempestiva prontezza di passare alle seconde nozze; Mi dolsi con chi bisognava delle molte licenze, che si concedevano di tanti matrimonj con danno presente, ed emergente pericolo della vita di molti, prima che fossero purgate le persone, e case de gli infetti, si andò più cauto à concederle, salvo à chi faceva fede della sicurezza della sanità de' contraenti,, e di loro case, sebben allora mi fosse difficil credere la fede di tal sicurezza, attesocche tutti, ò la maggior parte celavano gli ammalati, e non palesavano i morti per non esser barreggiati.

Volsi per curiosità intender dal Segretaro della Città, del Magistrato, e dell'

dell'Arcivescovato Giacomo Maurizio Passeroni, se sapeva quanti matrimonj si fossero allora contratti; Mi disse, che in pochissimo tempo, si fecero assai più di cinquecento licenze a uomini, e donne dalla sera all'indomani fatti vedovi, e vedove, e ciò in Torino solamente. Mà che nell' istesso tempo se ne fecero tante nel Territorio, e Diocesi, quante fossero spedite nello spazio di dieci Anni, che esercivа detto offizio. Posso piamente credere (lasciando altri stimoli) che la plebe, qual altra prole di Loth, volesse ristorar la generazione, che forsi pensava doversi estinguer affatto, se non gli portava pronto rimedio.

Da questa parentesi si può conoscere, in che calamità si trovasse questa Città. Lascio à parte molti lagrimosi spettacoli di pietà de'Padri, e Madri verso i figliuoli, de i figliuoli verso quelli, de'mariti verso le moglj, e di queste verso i mariti, de'fratelli, e sorelle verso se stessi, de'quali mi occorre un raro, e singolar caso di pietà, e carità fraterna di due figliuolini, l'uno d'età di trè, l'altro di quattr'anni in circa, che vedendosi privi di aiuto, forsi per la total morte di chi li governava, e sentendosi afflitti dal male, che sebben per istinto naturale si fugge, come cosa tanto contraria, e nimica, l'età però tenera non gli permetteva ancor usar della ragione, a conoscer il pericolo d'avvicinarsi, che, e gli animali brutti, e le cose insensate guidate, ò da superiore intelligenza, ò dalla natura madre tutrice, e guida dell'universo, fuggono, mà mossi, e guidati dalla non conosciuta simpatia del sangue, e dall'acquistato di interessato amore della continua conversazione di domestici, si abbracciarono strettamente, abbracciati cadettero, abbracciati spirarono, e si deve credere, che le semplici, e pure anime loro abbracciate siano volate al Cielo, come i loro corpi posti nel carro de gli appestati da i Beccamorti, che gli trovarono abbracciati nell'entrar della porta di casa di Gio: Matteo Torrazza, dirimpetto della Chiesa della Santissima Trinità sopra la strada maggiore della Città detta Dora grossa, a differenza de gli altri ruscelli, che bagnano, ed a suoi tempi purgano le strade dall'immondizie, che tutti derivano, e vengono dal fiume Dora, che scaturisce dal monte Cinesio, e bagna le campagne della valle di Susa, e l'altre scorrendo vicino a Torino, dove per fianco entra nel Pò. Questa è differente dalla Dora Baltea altro fiume lontano dalla detta Città verso settentrione diciotto miglia; che scaturisce dal monte detto San Bernardo il piccolo, e bagna le campagne della bella, ricca, e grande Valle del Ducato d'Agosta, e le campagne del Canavese sin'al Pò, come l'altro.

Dico, che dalla sopradetta parentesi si può conoscere, in che miserie si trovasse la Città, lasciando molti casi d'empietà manifesti de'Padri, che per timor di se stessi fuggivano i proprj figliuoli, le moglj i mariti, questi

le mogli, finalmente di moltissimi, che per timore, e terrore lasciavano all'abbandono, e senza soccorso gli afflitti ammalati, e pochissimi per pietà, ed amore restavano ad usar carità al prossimo.

Quì si aggiunge la gran penuria, è neccessità di tutte le cose, per il cessato trafico, e commerzio delle mercanzie, e vettovaglie causato dalla fuga de'mercanti dalla Città sin da i primi segni del male, e de' forastieri, che non ardivano venire, ne mandare per non appestarsi, e perder la vita, e farla perder a loro famiglia, e luoghi, da che sopravenne il mancamento, e reciproco trattenimento, ed aiuto de gl'uni a gl'altri, da che anco ne seguì grandissima carestìa, si de'cibi, che di tutte l'altre cose.

Giunto, che i Vivandieri, e proveditori, che solevano abbondar la Città di vittovaglie, tralasciarono il loro solito commerzio, si per l'istesso timore, come perche erano saccheggiati da soldati nimici, ed amici (tutti erano nimici) che continuamente battevano le strade solite, ed insolite, e per quest'effetto occupavano tutti i passi, di modocche i poveri, e gli artegiani, che vivevano alla giornata, de'quali soli quasi la Città restò fornita, ed addossata, restavano oziosi, e senza speranza di guadagno, per potersi trattenere.

Da questo ne seguì altra non minor Peste della sopradetta; perche molti forsi astretti dalla necessità, & molti altri in maggior numero di quelli, di natura scelerati, ribaldi, e ladri, vedendo mancar' il Magistrato, e la Giustizia, alla quale si potesse aver raccorso (Peste incomparabile, & maggior di tutte le altre che affligono i Stati) perso ogni rispetto, e timore, messero ogni cosa in confusione, e sbarraglio, con gran spavento del Popolo, perche ogni giorno nel spuntar del Sole, non si sentiva, che lamenti de' latrocinj, e furti tanto di robe infette, che nette, i quali tanto più crescevano, quanto mancava chi gli mettesse freno, e timor di gastigo, di modo, che molti oltre il pericolo della Peste, stavano le notti intere con timor che gli fosse tagliata la gola, e con la roba tolta la vita.

Tutti proccuravano salvarsi sì da i ladri, che dall' imminente pericolo della morte, che gli soprastava, per causa della Peste. Molti anco de gl'infetti uscivano dalla Città, credendo star più sicuri, trovar refrigerio, e salvarsi a loro vigne, e case campestri, ivi davano nelle mani de' Soldati, che gli spogliavano sino alla camiccia, battevano, e ferivano, ritornavano a casa, e servivano di tragico, e lagrimoso spettacolo al Popolo. Altri sani arrivati alle case campestri con altra sinistra fortuna erano ricacciati da quelle nella Città, posciache non ritrovavano stanze da potersi alloggiare, che non fossero infette, o per morte, o per infermità pestifera de' Contadini.

Mà, che diremo d'altra più crudel fortuna d'alcuni miseri, che si trovavano

vavano ne i loro letti in campagna vicini a morte per il Contagio? Questi soprapresi da i Soldati erano cacciati di casa, dove in tanta calamità, e male avevano qualche riposo, che perciò raminghi, e privi d'ogni soccorso morivano del male, e fame insieme, e se per mala ventura si trovava alcun' infermo d' animo più virile, che vedendosi spogliare, e rapir gli alimenti mostrasse di sdegnarsi, e lamentarsene, era spietatamente ucciso, di modocche gli uni morivano di peste, altri di peste, e fame, ed altri di Peste, fame, e guerra; chi vide mai, o chi ha mai letto simil calamità? i Soldati però ricevettero da Dio la maggior parte di loro la paga di tanta crudeltà, perche ne morirono tanti di peste, che oltra i seppolti da' suoi parenti, ed amici, le campagne, e strade erano coperte de'loro cadaveri, in modo che la Città fu costretta mandargli i Beccamorti con le carrette, che piene si votavano nel fiume Pò, non avendo essi tempo, o forsi più carità di seppellirgli: Lascio che i morti vicini al fiume si gettavano dal ponte e dalle ripe nell'acque.

Ed in vero delle calamità patite da noi non trovo paragone nè ugualità nell' Istorie; Leggasi Tucidide delle patite dagl' Ateniesi nella lor terribil peste, accompagnata dalla guerra, che gli facevano i Peloponesj. Leggasi il Sabellico della strage de' Franzesi dalla peste nel tempo, che facevano guerra a' Romani. Leggasi il Volaterano di trecento mila morti di peste in Constantinopoli assediata da Saraceni, e de' Saraceni assedianti. Leggasi il Policronio di Ranulfo della peste, e fame d'Inghilterra, accompagnata dalla guerra fattagli da i Dani. Leggasi Gregorio Turonense della peste disenterica, causata dalla guerra intestina de' Franzesi. Leggasi Paul' Emilio della Peste di Damiata, causata dall'assedio de' Cristiani. Leggasi il Sigonio della Peste dell' Esercito dell' Imperator Enrico Sesto, mentre assediava Napoli. Legganfi quanti Istorici ch' an trattato di questa calamità, sebben scrivino, che dalla guerra ne segua la fame, e da questa la Peste, non si troverà però mai, che gli Uomini siano stati uccisi da tutti tre i flagelli insieme, come abbiamo visto noi, e ne possiam renderne vera testimonianza.

Vorrei saper descriver' al vivo la confusione di questo Popolo, dove gl' animi spinti d' una parte del timor della morte, che nella Città faceva crudel strage con spavento, ed intolerabil fetor di tanti morti esposti nelle strade, e Piazze; e dall' altra parte tirati dalla speranza di salvarsi alla campagna, nella qual si trovavano delusi co raddoppiato timore, ed evidente danno, fuggendo in diverse parti; In ogni luogo, e sempre trovavano intoppo di morte.

Alcuni non potendo superar se stessi nel pensiero della varietà di tante calamità accoppiate insieme stavano due, tre, e quattro giorni, e notti

in

in piedi appoggiati alle muraglie, senza mangiar ne bevere, e senza parlare come astratti, ed attoniti, mirando or il Cielo, or la Terra, or a man destra, or a sinistra, finche mancandogli le forze snervate in parte dal male, muti con una subita caduta rendevano l'anima a Dio, de' quali alcuni vide il Padre Egidio di Brozio Cappucino, che attendeva alla cura dell'anime ne i Lazzeretti. Chi può arrivar' ad immaginarsi le lagrime, i singhiozzi, i lamenti, e l'esclamazioni al Cielo, che poi finivano con una abbandonata, e per il più disperata morte senza conforto temporale, nè spirituale, tanto necessario in quei ultimi sospiri.

Parmi non poterla descriver più al vivo, che colla similitudine della Nave, che d'eminente luogo maritimo, si vede battuta da una tempestá d'impetuosi venti contrarj, e dalle spumanti, e frementi onde marine, nella quale i Marinai scorgendo il manifesto imminente pericolo del naufragio tutti confusi, e turbati corrono senz'ordine chi a una parte, chi all'altra, quando squarciate le vele, rotti gl' arbori, perso il timone, sentendosi l'ultimo, o Dio, del Piloto, si vede ingiottirsi dall'acque. Il simile è avvenuto in questo tempestoso mare della guerra, fame, e peste di questi Stati.

Chi dunque in tanti travaglj non si saria vestito di sacco, e con digiuni, ed orazioni non si saria insperso di cenere per placar il giusto sdegno di Dio, acciò non riprendesse con simil furore, e non gastigasse con tant'ira? Ma dove, ed in chi si videro pentimenti? Dove le penitenze? I ladri restarono ladri, ed ognuno degl'altri seguì le pedate del solito cammino, e quello, che era di maggior spavento, si stette un tempo senza giustizia, sicche i forfanti si fecero famigliari, e come fratelli della peste, congiurando con essa a danni particolari, e pubblici.

Mentre andavo osservando queste miserie fui avvisato, che nel Lazzeretto ancor di là da Dora, erano molte querele de gli infermi, che si dolevano di non esser medicati, volli vedere, se procedeva da mancamento de' medicamenti, ò de'Medici, e Cirugici; trovai, che la maggior parte de i lamenti s'indrizzavano á questi, che sebben fossero stipendiati, e pagati dalla Città, lasciavano però spesso patir quei poverelli, per venir nella Città al guadagno di chi più glie ne dava, andando senza freno, sin che si ristorò il Magistrato, che poi alcuni furono gastigati con carceri, ed altri in altro modo.

Maggiori, e molto più furono l'esclamazioni, che s'udivano dell'inumana crudeltà di una Donna Milanese, detta Ottavia Spezie, veramente specie, ò per dir meglio prole di Tigre Ircana, alla qual la Città ingannata dalle grandi, ed abbondevoli sue promesse di servir con fedele cura a gli ammalati, e bambini di donne appestate morte, portati a i Lazzeretti, fece largo, ed onorato partito di stipendio: Quella allora era absente, che

perciò non potei rimostrargli suoi errori, ed esortarla ad osservare la fede, con la quale s'obbligò à quella santa servitù, di che tanto si compiace nostro Signore; Permesse però Dio per i continui suo misfatti, che fosse incarcerata, e volendo il Presidente Goveano un giorno nell'uscire del Magistrato veder, riconoscer, e sentire tutti gli incarcerati, presente anco il Senatore Monaco, e da essi sapere il trattamento, che se gli faceva, uscirono tutti uno ad uno, che ascoltò con molta cortesia, e piacevolezza.

All'apparire di questa, domandò chi fosse, dissero esser Ottavia Spezie, si voltò a me, e disse, ò che faccia di strega, risposi, che mi pareva veder la gabrina descritta dall'Ariosto. Questa, sopra la cui fede riposava la Città, dopo qualche giorni di servitù, sotto falso pretesto (creduto da i nuovi venuti, e portati infermi) che non vi fossero stanze di case, e capanne bastanti a ricevergli, con lusinghevoli estorsioni di danari, anelli, coralli, ed altre gioje, e delle chiavi delle case, e casse loro, passando anco più avanti a farsi far donazioni, legati, ed instituzioni universali, gli riceveva in stanze, ò capanne, che ricusava alla scoperta a chi non condescendeva a sue richieste, eziamdio a gli istessi religiosi, che mandava sotto gli arbori, esposti a tutte l'inclemenze de'tempi, senza soccorso d'alimenti, ed ad alcuni, che si lamentavano, in aiuto di morir divotamente, e presto, se le davano bastonate; Da queste, ed altre inumanitá furono quattordeci testimonj concludenti, che morissero migliaja di persone; anzi a chi gli era stato liberale con donativi, passati uno, ò due giorni restringeva la mano a somministrargli i dovuti alimenti, ed altre cose neccessarie, che perciò anco questi morivano miseramente.

Privando in oltre i poveri bambini lattanti, a quali mancavano le madri, e le nutrici, del latte delle capre, che la Città comprò per loro sostento, convertendolo in proprio suo uso; i quali acciò con lor pianto non la movessero a pietà, qual altro aspido sordo s'otturava l'orecchie, mandandogli sotto gli arbori più lontani, e massime sotto un arbor di pomo, dove conforme attestarono i testimonj, morirono centenaja, di che essendone ripresa, diceva, lasciategli morire, che sono tanti Angeli in Paradiso.

Questa ingorda non ancor sazia de i presenti, e donativi de i viventi, ogni mattina andava alle stanze, e capanne de gli infetti, ed a i morti faceva cercare addosso, se avevano danari, gioje, ò altra cosa di suo gusto, che retirava appresso di se, e confessando molte cose ne gli interrogatorj fattigli per parte del Fisco, si iscusava avere rimesso ogni cosa di valor di tre milla scudi, e più a Gio: Domenico Astis Controlore, che fatto prigione, ed esaminato negò il tutto, esso poi morì nelle carceri.

Questa mancandogli una capra delle suddette, smarrita mentre andava pascendo, accusò del furto d'essa un Gioanni Didero del Luogo di Lan-

zo, che fece tanto crudelmente bastonare da Cesare Lombersano, soldato di giustizia brutto, che in pochi giorni rese l'anima a Dio, che perciò il detto Lombersano fù condennato a dieci anni di galera, ed essa alli 26. di Marzo 1631. alla frusta, e bando, e la sentenza esequita l'istesso giorno, credo, mentre si fustigava, avesse più sentimento del giudizio de' figliuoli, e popolo, che gli cridavano à dietro, che meritava mille forche, che del dolore della frusta; Piaccia à Dio perdonar anco à noi nostre gravi colpe, e peccati.

Tutta questa relazione ebbi in carta scritta di propria mano dal Fiscal Alessandro Brusento, che fece la causa in compagnia di Gaspar' Antonio Garigliacio altro Fiscale, e per corroborazione della verità l'ebbi marginata di mano dell'Avvocato Fiscale Carl'Antonio Sandigliano, che scrisse sopra dette informazioni.

Non finisco di scrivere le calamitá, nelle quali si trovava questa Città; A cui però non lasciò con liberal mano di dar il soccorso possibile de' grani il Serenissimo Duca Vittorio Amedeo, che succedette ne i Stati, ed or regna, sebben, come hò detto, occupatissimo nel gran peso della guerra, che con eccessiva spesa, e travagli aveva in casa, e sopra le spalle.

Dall'altra parte la Città, sebben priva de gli vomini principali ricchi, si Nobili, che mercatanti d'ogni sorta, ed altri, che con comodità potevano vivere del proprio, e soccorrerla ne i suoi più gran bisogni, e rimasta con solo pochi de i sopradetti, che governavano, e gli artegiani, che vivevano alla giornata, de' quali ce sò affatto il guadagno, ed i Monasterj de i Religiosi, Religiose, Convertite, Orfanelle, ed altri poveri secolari tutti mendicanti, à quali di neccessità bisognava proveder d'alimenti. Trovandosi di più col grave peso suddetto, e furor del morbo, nel tempo, che finivano le provisioni de i grani, e dovevano ritirarsi i nuovi raccolti. Trovandosi dico spogliata di quelli, e de i bestiami con morte di molti Agricoltori, ed altri dalla spietata inumanità de' soldati, gli quali, mancando la cortesia di qualche presente di vino à i capi, che se gli faceva (che poi presero per debito) incrudelivano indifferentemente contra tutti, saccheggiavano, rapivano, spogliavano, ammazzavano, e mettevano in estreme calamità tutto il Territorio, e dopo la miserabile destruzione di molte belle case, e palazzi campestri, finalmente si mossero alla ruina delle case, che gli furono assegnate per quartieri, ed alloggiamenti, come si vede nella Città nuova, Borghi di Pò, e Dora altre volte deliziosi, ed ora orridi, e deplorabili. Ne valsero l'amorevoli persuasioni fattegli nel Magistrato, e fuora dal Presidente Goveano, creato da S. A. nuovo Capo d'esso Magistrato, ne i minaccevoli gastighi, che sariano per ricevere dal loro Signore, e Principe, quando di tanti, e tanto orrendi eccessi, e misfatti fosse avvisato.

 Essendo

Essendo di più aggravata di molti debiti, mancandogli le entrate de'Molini, ed altre, che tutte con il total mancamento per la morte, e fuga de Molinari, Beccai, ed altri cessarono, che perciò doveva à giudizio universale cader sotto tanto peso, e tanti mancamenti, che forsi saria succeduto à molte Città di maggior nerbo. Con tutto ciò si mostrò in tante, e tali afflizioni magnanima, ed in tanta, e con tanta povertà, magnifica nella persona dell'Avvocato Gio: Francesco Bellezia, allora solo Sindaco, e dell' Uditor Gio: Antonio Beccaria, i quali radunandosi meco, accompagnati dall'aiuto, e conforti di S. A. continuarono il governo, esequendo buona parte de gli Ordini Gio: Battista Fetta Conservatore, sin che da S. A. fù eretto il caduto Magistrato, al qual provide per Capo, come hò detto di sopra, il Presidente Goveano, grand'Ospitaliere, e gran Croce della Religione de'Santi Maurizio, e Lazaro, che esercitò l'offizio, e fece giustizia con molta umanità, aggiuntovi il Senatore Paolo Loyra, ritornando anco, come hò detto, à i Conseglj il Senatore Monaco dalla sua Vigna, e quattro Uditori della Camera Ducale de'Conti per gli interessi del Patrimonio di S. A., cioè Gio: Battista Ferrari, il suddetto Gio: Antonio Beccaria, Ottavio Brunengo, e Vincenzo Vincendetto; E per l'abbondanza trè altri, cioè Cesare Isoardi, e Paolo Magnano, ed il già detto Vincendetto.

E perche per gli occorrenti negozj della Città, pochi erano suoi Conseglieri à proporzione del peso, e governo di tanta machina; S. Altezza, alla quale si dava raguaglio de i successi, e bisogni, ordinò, che gli absenti, si chiamassero, e venissero, sotto pena della reduzione de' loro beni, *ad manus domini*, con i quali, e con la creazione de'nuovi Ministri, cioè per Sindaci (essendo il termine de gli antecedenti spirato al fin di Settembre) il D. Francesco Bernardino Mocca, ed il Proc. Gio: Domenico Rolando; Per Vicario della Città il Dottor Gerolamo Bellone; Per Giudice il Dottor Francesco Pastoris, e per il Tesoriero Carlo Discalzo de'Conseglieri, continuando nel loro offizio d'Avvocato Fiscal Patrimoniale Carl'Antonio Sandigliano, e de' poveri Francesco Biglione de'Conti di Luserna, e per Segretaro del Magistrato, e della Città Giacomo Maurizio Passeroni, e della giustizia Michel Piscina, e de'Proccuratori Fiscali il sopradetto Alessandro Brusento; Gaspar'Antonio Gariacio, e Giovanone Magnetti.

E perche cresceva tuttavia il numero de gli infetti, e sospetti, per i quali i Lazzeretti posti di là dal fiume Dora verso Settentrione, si delle case, che di quattrocento, e più capanne fatte di tavole, sebben ogni una capace di più persone, non erano bastanti per tanta moltitudine, giunto, che si approssimavano i freddi, che ivi sono maggiori per la vicinanza de i fiumi Pò, Dora, e Stura, che da trè parti gli cingevano; fù per grazia di S. A. con-

conceſſa l'erezione de' nuovi Lazzeretti nella Città nuova poſta à mezzo giorno, giudicati più comodi, ſi per il gran numero de' Palazzi, e caſe grandi capaciſſime, e con giardini (ſebben in gran parte rovinate da ſoldati) che per il ſito più vicino alla Città, e comodo al ſoccorſo de gli infermi, che anco per eſſere il poſto più purificato dal Sole, e lontano dalle nebbie, che ſorgono dall'acque, e dove anco le caſe per la debita loro diſtanza dalla Città, ſono purgate da i venti ſettentrionali. Sicche fattaſi in ciò matura conſiderazione, foſſimo col parer del Magiſtrato, l'Avvocato Bellezia, l'Uditor Beccarìa, ed io in compagnia d'altri à viſitar le caſe, per far elezione delle più comode, delle quali ſi eleſſero le più capaci, bagnate dal Sole di levante, mezo giorno, e ponente, e purgate dal Settentrione, le quali perche erano in gran parte ſpogliate delle ſerrature, porte, fineſtre, e gallerie, la Città meſſe prontamente operarj, ſi di muro, che di legno per riſtorarle, acciò quanto prima ſi faceſſe l'eſpulſione de gli infetti, e ſoſpetti, che reſtavano in quella; Il che fatto à baſtanza (che poi ancora ſi andava facendo) s'introduſſero più di mille, e dugento trà infetti, e ſoſpetti tanto di queſta, quanto de i Lazzeretti vecchi di là da Dora, i quali non ſi toſto furono abbandonati, che tutte le capanne, ancorche infettiſſime, furono ſradicate da i ſoldati, che vendevano le tavole intere, Iddio sà con quanto danno loro, e del pubblico.

Riſtorati dunque i Palazzi, e Caſe tolte per i Lazzeretti, ed introdotti gl'infetti, e ſoſpetti, la Città gli nutriva con molta carità (ſalvo molto pochi de' più comodi, à quali inſtituì il loro Lazzeretto á parte, aſſicurando loro vittovaglie, come ancor de' Cittadini, e di tutto il Territorio, con proviſioni aſſicurate con impreſarj, ò ſia obbligati di legna, pane, vino carne, formaggio, oglio, butiro, e tutto ciò, che ad ammalati, e ſani è neceſſario, il che fece con mano liberale, e ſpeſa aſſai grande, che era di quattordeci milla ſcudi il meſe, acciò ad ogni uno ſi daſſe la poſſibile ſoddisfazione, dico poſſibile, perche in tanta moltitudine, e diverſità di perſone, per molto, che ſi faccia, tutti non poſſono reſtare ugualmente contenti.

Nel creſcer di queſto male, vedendo il Vicario Capitolare della Chieſa Catedrale Giulio Ceſare Bergiera, che per potere provvedere à tutte le perſone della Dioceſi, era neceſſario metterſi in luogo netto di contagio peſtifero, e che perciò conveniva provveder de' Religioſi, che miniſtraſſero i Sagramenti, tanto a i ſani della Città, e ſuo Territorio, quanto à gl'infetti d'eſſa, e de i Lazzeretti congregò i Curati, e Prelati de i Religioſi Regolari, acciò da ciaſcuno cavaſſe il numero di chi deſiderava attendere all'amminiſtrazione de i detti Sagramenti, ed altre opere pie. Tutti ſi offerirono pronti con loro Religioſi, e trà gl'altri Regolari il Padre Michel'

Angelo

Angelo d'Agliè Guardiano de'Capuccini della Madonna del Monte, che offerì se stesso, e dodeci suoi Padri per il Lazzeretto, e trentasei per la Città, e Territorio, oltre sette altri della Madonna di Campagna: Approvò, e lodò il Vicario la buona intenzione di tutti.

Il Padre Guardiano elesse cinque Confessori per i sani, ed appestati della montagna, quattro per la Città, e due per il Lazzeretto. Cioè per questo il Padre Predicatore Guglielmo del Mondovì, e Frate Dalmazio di Torino, nel qual dopo aver servito trè giorni con molta carità, nacque al Padre Guglielmo un carbone sopra la mano sinistra, che gli durò un giorno senza febbre, la qual sopravenendogli, al secondo giorno rese l'anima à Dio: Frate Dalmazio suo compagno afflitto da carboni, e codiselle, dopo aver penato quarantacinque giorni seguì il Padre Guglielmo. Ad essi successero il Padre Egidio da Brozio del mandamento d'Ivrea, e Frate Donato di Pinerolo, il Padre Egidio dopo vinti giorni di servitù s'ammalò con trè codiselle nell'inguine, l'una immediatamente più alta dell'altra, de'quali nacque prima l'inferiore, ed otto giorni dapoi la superiore à quella, ed altri otto giorni dapoi la più alta, e per ordine retrogrado, e nell'istesso spazio di tempo d'otto giorni s'aprì la superiore, poi la mezana, e finalmente l'inferiore, e nell'istesso ordine si sanarono, sia che le superiori fossero aiutate dal calor delle parti naturali à loro più vicino, sia che le più basse ricevessero la materia delle superiori; Fù anco afflitto da carboni, si riebbe, doppo avergli i Padri celebrate le Messe, come già morto fosse. Frate Donato suo Compagno afflitto di peste spirò, in termine di vintiquattro ore.

De i quattro mandati nella Città, il Padre Francesco di Sommariva, febbricitante con quindeci carboni, in pochi giorni fù estinto; Frate Felice del Mondovì suo compagno risanò di codisella, e carbone, da quali fù afflitto dopo due mesi di servitù; morirono anco in trè, e quattro giorni, il Padre Bonaventura di Torino, e Frate Barnaba di Varallo suo compagno con carboni, e codiselle, dopo aver con sanità servito trè mesi. A questi succedettero altri, che vissero sin'al fine, quali furono il Padre Predicatore Domenico di Piozasco, ed altri, che servirono nella Città, come anco il Padre Anselmo di Torino, ed altri Padri, che scorrevano la montagna, e pianura, che poi ritornarono al loro Monastero.

Questa sola Religione servì à i Lazzeretti, mà nella Cittá, e suo Territorio servirono con essa tutte l'altre Religioni, ed i Curati, i quali tutti, cioè questi morirono duplicati, e triplicati successivamente, eccetto il Reverendo Giacom'Antonio Durando Curato di San Gregorio, ed il Reverendo Don Domenico Curtina, Curato di San Simone, i quali si ritirorono in tempo di potersi salvare, sebben morissero loro Sostituiti, e dimestici.

ſtici: miniſtrando eſſi Curati, ed i Regolari i Sagramenti alle porte di loro Chieſe, i quali ancora eſſendo chiamati andavano miniſtrare il Sagramento della Confeſſione alle proprie caſe de gli ammalati.

Con tutto ciò le Chieſe tutte, i Monaſterj tanto dentro, che fuori della Città (ſalvo il Monaſtero delle Religioſe di Santa Croce, e delle Cappucine) chi poco, chi molto, chi totalmente fecero naufragio in queſto tempeſtoſo mare; ſolo alli Padri di San Bernardo riformati, nel Monaſtero della Conſolata morì in trè giorni, con un carbone nella coſcia, vicino al ginocchio, un loro Frate converſo Rainero di nome per troppa confidanza, e poco timore del morbo, ricevendo, e ſpendendo i danari ſenza le debite cautele, e per neceſſitá di macinare grani per l'uſo de i Padri, converſando troppo familiarmente, e liberamente con i molinari infetti; non fece però più progreſſo in loro il morbo, cautelandoſi con i preſervativi, che io gli diedi, e ſeparandoſi quanto più potero gli uni dagli altri, ſi nel Refettorio, che nel Coro, e Sacriſtìa, eleggendoſi ogni uno, e conſervandoſi á parte gli abiti della Meſſa ſin' alle pianelle, con che non praticando fuori, meno ricevendo pratiche in caſa, ſi conſervarono tutti ſenza male, ancorche foſſero ſempre dieciotto, e vinti.

All'oppoſto tutti i pochi Padri Teatini nel Convento della Trinitá morirono, come ancora i Padri di San Franceſco della Scarpa, trà quali (dopo aver io udito la Meſſa, che fuor di Chieſa celebrava il Padre Sacriſtano, ultimo morto in quella caſa con petecchie, eſſendo viſſuto molto tempo dopo l'ultimo morto avanti di ſe, che ogni mattina vedevo in ſtrada) mi fece chiamare il Padre Maurizio Torniello giovane di vintiſette, ò vintiotto anni, e mi moſtrò le braccia coperte di carboncelli negri, come pece groſſi, e rilevati, colla croſta formata, e dura, conforme, toccandogli lui ſteſſo, mi riferiva, de'quali diceva aver tutto il corpo coperto, come le braccia, che à proporzione giudicai doveſſero eſſer più di mille, i quali, come mi diſſe, gli apparvero la notte iſteſſa precedente, e la ſuſſeguente immediata l'eſtinſero, moſtrando però mentre mi parlava non eſſer afflitto: reſtai ſtupefatto, che la natura aveſſe fatto tanta eſpulſione, e tanto monſtruoſa, che perciò deſideravo vedergli le viſcere, che mi vietarono la ſubita ſepoltura, ed il mancamento de' Cirugici, giudicai però, che le parti interne, ſpezialmente le nobili foſſero contaminate dall'iſteſſo veneno, come ſuccedette nel caſo de i trè Sereniſſimi Principi di Savoja in Spagna à Vagliadolid del 1605. al Principe Filippo, che ſia in Cielo, che coperto di Varole fuor di modo, più che i due Fratelli Vittorio Amedeo, à chi há toccato la ſucceſſione de i Stati, ed Emanuel Filiberto poi morto in Palermo (tutti trè furono in un'iſteſſo tempo afflitti di varole, ſebben primo il Principe Emanuel Filiberto) dico più de i Fratelli, ed in modo, che non

ſi

si scorgeva parte del corpo sana; Volendolo imbalsamare, si scopersero l'intestino, il ventricolo, il fegato, i pulmoni, e la borsa del cuore detta pericardio, cosperssi di varole simili all'esteriori, che perciò mi fà anco creder esser vero ciò, che scrive il Dottor Gallo Etschenreutero nell'Epistola al Dottor Gesnero, che nel corpo d'alcuni appestati, si sono trovati carboni, tacchi, e petecchie, simili à quelli, che si scoprono nella cotica.

Ambrosio Pareo nel lib. 22. cap. 26. scrive, che nell'Ospedale di Parigi un Monaco di San Vittore, che aveva cura delle dame, che allora governavano l'Ospedale morì di un carbone pestilenziale, il quale, aperto da esso il cadavero, si trovò dentro del ventricolo nel suo fondo, che perciò poca meraviglia mi reca, che come scrive il Medico Salio nel cap. 5. del suo libro della peste, molti assaliti di gagliardo contagio trovansi infetti con tanta efficacia, che senza precedente notabil alterazione, ne susseguente alcun segno esteriore di morbo pestilente dopo morte, subito tocchi, subito ancora si moiono, come se avessero bevuto un potentissimo veneno, de'quali molti, e molti hò visto in Torino caminar per strada soli, ed in compagnia parlando, cader in un subito, come se da folgore fossero stati percossi, senza segno di male esteriore.

Un caso notabile succedette ad una Donna nella strada, dietro San Domenico di onesto sembiante vestita di seta nera, con passamani d'Argento, e Velo bianco in capo, con altro nero di sopra à modo di Monaca, portando sotto il braccio sinistro un villuppo di panni bianchi, come fazzoletti, e caminando appoggiata ad un bastone liscio; domandò essa per grazia ad una casa una sedia per riposarsi, e sedendo in quella rese l'anima à Dio senza lamento, ne un minimo sospiro, il che fece credere à i vicini, ed à mestesso, che riposasse, tenendosi il corpo, e capo rigido con gli occhi aperti, nel modo che si pose, sin che due giorni dopo caminando io per l'istessa strada, ritrovatala nella medesima postura, immobile, e senza segno di respirazione, mandai tosto i Beccamorti per essa, il quarto giorno di sua morte.

Altro notabil caso succedette ad altra donna nella strada da Torino á Pò, in casa de gli eredi di Stefano Tarillo, che appoggiatasi al muro d'una casa, chiamò à bere, e le fù sporto un pignatino di terra con vino, il qual bevuto finì ella di vivere, tenendo sempre per più giorni il pignattino alla bocca nell'atto stesso di bere.

Nell'Anno 1607. succedette una Epidemia ne'Cavalli in Piemonte, morendo questi presso cche subitamente senza segno alcuno esteriore. Morì in quel tempo del suddetto male nelle cavalerizze di S. A. un bellissimo cavallo comprato dal Conte Melchiorre di Villafalletto pel prezzo di 700. scudi; Il che saputosi da S. A., comandò al Protomedico Girolamo Vacha,

cha; al Medico Giuseppe Busca, e à me, che tolto in nostra compagnia l'Anatomico Nicolao Collotto, facessimo anatomia delle viscere, ed osservassimo la cagione di quella pestilenza; Ne altro si trovò, fuorche il pericardio coperto tutto di macchie nere. E però non valendo rimedio alcuno, fù giudicato bene separargli tutti, con che cessò affatto l'influsso.

Poca meraviglia dunque si è, che gli uomini mojano in un subito di peste, senza segni esteriori, che perciò in tutti i tempi; mà principalmente in tempo di questo influsso, occorrendo simili casi, è prudenza star con occhio aperto, tenersi alla parte dubbiosa, e lasciare esclamare il volgo, ed altri novelli ignoranti, e di nissuna pratica, perche se il veneno pestifero è potente, e di gran forza, ancorche tocchi gli umori, può ammazzare senza segni in ogni tempo, mà molto più d'inverno; Che il freddo chiuso hà i pori della cotica, e ferma gli umori, rendendogli manco atti al moto; mà ciò succede spesso nelle febbri efemere, nelle quali dal veneno pestifero sono soffocati i spiriti, che perciò si muore più prontamente, senza toccar gli umori, da quali procedono i segni; Sogliono anco non vedersi segni nelle febbri etiche pestilenziali, nelle quali può il veneno pestifero, passar nella parte carnosa del cuore lasciando gli umori.

Ritornando ora à mio proposito, eretti di nuovo ambi i Conseglj, cioè del Magistrato, e della Città, accommodati sei Lazzereti, uno de gli infetti poveri, altro de'sospetti poveri, altro d'infetti comodi, altro de'sospetti comodi, altro de i netti mutati, ed altro de gli ebrei, tutti custoditi da due guardie, Controlore, servitori, e servitrici, ed ordinate le provisioni, spesso, mentre gli infetti, e sospetti sono stati in quelli, il Presidente Goveano con tutti Noi, tolto sempre uno de i Medici, e Conseglieri della Città, in compagnia visitava con molta carità gli uni, e gli altri, domandando à i Padri Confessori, ed ad altri à chi spettava della cura d'essi infermi, e d'altri loro bisogni, e mancamenti, acciò con puntualità possibile se gli provedesse.

Finalmente si diede ordine al nettamento della Cittá, e case, tanto campestri, che civili, che si fece con tutta la diligenza, ed accuratezza, che permise il rigor dell'inverno, per il quale, ed anco per la compita purgazione delle robe, essa Città hà mantenuto più di dugento persone, insieme molti Segretarj, per la descrizione delle robe, con le sopraguardie, più di vinticinque cavalli da carretta, sei para di bovi per la condotta d'esse robe à i purgatorj, e alle caldare.

Ritrovandosi la Città, e Territorio in questo stato, e mancandogli poco al total netteggiamento, e far altre diligenze per l'intera sicurezza della sanità, essendo già scorsi più di cinquanta giorni di quarantena brutta, nella quale non v'erano occorsi casi d'infezione, che la potessero rendere

 sospetta

ſoſpetta, deliberò col parere del Magiſtrato ſedente in eſſa, metterſi in quarantena netta li 19. del meſe di Marzo del 1631. giorno del Glorioſo San Gioſeppe, al qual s'era votata ſin dalli 28. del meſe di Luglio 1630. acciò gli foſſe interceſſore appreſſo S. D. M. per ſua liberazione, avendone anco il parere del Magiſtrato generale, con participazione dj S. A. che glie la permettevano, mediante che laſciaſſe ſcorrer altri quindeci dall'ora di ſuo parere, che poi ſcorſero, e molti altri appreſſo.

E mentre ſtava in queſta riſoluzione, avendone già pubblicato l'ordine li 15. di detto meſe di Marzo, giunſe il primo Preſidente del Magiſtrato ſtraordinario Gioſeppe Umolio, intelligentiſſimo in queſta materia, ſagace, intrepido à gli incontri di queſto morbo, ed indefeſſo ne i travaglj, che in tanto peſo biſogna tolerare. Giunſe dico con lettere di S. A. da Cheraſco, dove ſi trovava con le Corti, ed Ambaſciatori de' Principi, per il ſtabilimento della pace, per le quali commandava al Magiſtrato, ed alla Città di riconoſcerlo per Capo, ed ubbidir a ſuoi ordini, quelle preſentò alli 17. d'eſſo meſe, che entrò in Conſeglio, dove ſebben inteſe, che il morbo per quanto ſi potea ſcorgere, già era eſtinto, e le coſe della ſanità in ottimo ſtato; Tuttavia per maggior ſicurezza vole, che ſi prolongaſſe la quarantena brutta, ſin che ſi eſequiſſero gli ordini quì à baſſo deſcritti, cioè

Il primo pubblicato li 24. di detto meſe continente queſti capi, che tutti i mobili non ſigillati col ſigillo del Magiſtrato, ò della Città, avanti il bando pubblicato li 13. Giugno del 1630., e non conſegnati per la purga, ſi conſegnaſſero per mandargli alla detta purga; che tutte l'immondizie delle caſe civili, e campeſtri, ſi metteſſero in ſtrada pubblica, per mandarle fuora à ſepelire, ò brucciare: che le caſe infette s'imbianchiſſero con calce che nelle caſe imbianchite, ſi metteſſero perſone per farne la prova, e per maneggiar i mobili: che i cadaveri tanto umani, quanto d'animali non ſepolti, ed altre immondizie ſi ſepeliſſero fuora della Città, ed anco fuora delle terre, e luoghi ſottopoſti alla giuriſdizione d'eſſo Magiſtrato.

Il ſecondo pubblicato li 29. di detto meſe concerne l'inſtruzione à i Cantonieri, ſi della Città, che del finaggio; Queſti, ed altri capi in eſſi contenuti, ſono in buona parte una renovazione d'altri contenuti nell'ordine generale pubblicato li 19. Giugno 1630. ſotto il governo del Preſidente Gio: Antonio Bellone, come in eſſo ſi può vedere.

Il terzo pubblicato li 30. del predetto meſe, contiene l'inſtruzione alli Delegati per la purga de'luoghi, ſottopoſti alla giuriſdizione del Magiſtrato, ſedente nella Città di Torino, molti capi della quale ſono anco notati nell'ordine generale.

Il quarto pubblicato li 19. d'Aprile, contiene l'inſtruzione alli Conſervatori della piana, e monti della Città, la maggior parte de'quali ſono parimente contenuti nell'ordine generale.

Il

Il quinto pubblicato li 21. d'Aprile, contiene dieci capi, una gran parte simili à i contenuti nell'ordine generale. Il quarto de'quali negava l'ingresso della Città à chi si sia, ancorche venisse con bollette giustificate, e passaporti del Principe, per solamente entrare, ed uscire, tuttocche con guardie, permettendolo però à chi da luogo sano venisse per abitare, fù contra mio parere, attesocche essendo i luoghi circonvicini ancor infetti, dubitai, anzi pronosticai, che nella Città s'introdurria nuova infezione, già cessata per più di due quarantene, che perciò continuamente reclamai avanti à questo governo, contra l'introduzione d'abitanti, ed in questo più che mai, al manco sin tanto, che fatta la quarantena netta la Città fosse liberata, & allora con maggior circonspezione, e cautele s'introducessero gli abitatori. Non fui però ascoltato, giudicandosi mio voto contrario all'intenzione, che s'avea per altri disegni, totalmente contrarj da quello della pubblica sanità, attesocche dall'introduzione d'alcuni primi nuovi abitatori, venuti da luoghi infetti con bollette di sanitá, si scopriro no loro case appestate, con morte de'suoi dimestici, ed infezione di diversi Cittadini, causata dalla conversazione non creduta infetta, ne sospetta, che à salti pian piano s'andò scoprendo in diverse case, e persone atte à ricever il morbo, che insieme comunicorono, sebben non voglia io negare, che in altre case, nelle quali si scopri il male, senza conosciuta comunicazione, e conversazione con quelli, possi aver avuto nuova origine, ò dalle robe, e case loro mal purgate, ò da qualche mobili infetti robati e transfugati, ovvero da i seminarj pestiferi portati nelle stanze da i fumi delle robe appestate, brucciate d'inverno nella Città impressi ne i mobili, fissure de'legni, buchi delle muraglie, e tele de'ragni, ancorche questi sogliono alle volte sortir loro mali effetti nell'estate, quando qualsivogli, etiam minima umidità viene tirata dal calore ambiente, e quella evaporando si diffunde nell'aria, che s'inspira, e di nu vo suol infettare le case, ancorche purgate, e le nette non tocche di peste, è però vero, che l'infezione scoperta nel mese d'Aprile, ebbe origine da nuovi abitatori.

Questa diede motivo al sesto ordine pubblicato li 23. d'esso mese, che istitui una quarantena da osservarsi da ogni uno in casa propria di giorni vinti; cominciata il primo di Maggio, comandando ad ogni uno far le sue provisioni per detto tempo, ed à chi non avesse il modo, d'uscire dalla Città. A i poveri mendicanti di ritirarsi all'Ospedale della Nonziata fuor delle mura, ed à gli abitanti nel territorio di potere coltivar loro possessi, senza uscir da quelli per detto tempo.

Questo nuovo ordine, e quarantena, con comandamento d'uscire, ed i nuovi casi di peste, che s'andavano scoprendo misero tanto terrore nelle menti, che non solo alienarono gli animi de i Nobili, e ricchi à ripatria-

 re,

re, mà si videro presto carri, e bestie da soma à portare fuora le robe de' più comodi, che si ritirarono, chi quà, chi là, dove avevano comoditá, e credevano star sicuri: E la Città restò altra volta con l'inutil peso di molti Artigiani, ed altri, di forsi non picciol danno, che vivevano del guadagno della giornata, molti de'quali furono introdotti contra mio parere, e rappresentando io il pericolo imminente di diversi mali effetti per loro introduzione, mi fù risposto, che la Cittá aveva bisogno d'essi.

Dopo qualche giorni, che s'estinse questo ultimo introdotto contagio, s'introdusse pian piano la liberazione della Città, distribuendo bollette di sanità in stampa à i Cittadini, ed altri per andar fuora, fatte dall'eletto per la distribuzione di quelle, e firmate da uno de i deputati del Magistrato, e riconoscendo le presentate da i forastieri, primo da gl'eletti à quest' uffizio alle porte, e da uno de i suddetti del Magistrato: Li 10. Agosto s'ebbe licenza da S. A. di far bollette, con che fossero sottoscritte da uno de'Signori del Magistrato, ed uno de'Conservatori della Città.

Hor perche in tempi di peste sogliono, si per male intelligenze, che per altra via, e modo, valersi dell'occasioni i forsanti, mal inclinati, disubbidienti, e ladri, che non conoscono Iddio, perche non lo vedono, e non lo palpano, salvo sotto spezie di pane, hò giudicato necessario metter quà immediatamente il freno, che loro conviene, co gli ordini già pubblicati, mà poco messi in esecuzione, e perciò poco osservati, la maggior parte de' quali sono descritti da Filippo Ingrassia nel c. 15. della seconda parte del suo Trattato di peste, e pubblicati in Palermo dell'Anno 1575. sotto il governo di Don Carlo d'Aragona, Duca di Terranuova, e del 1624. sotto il governo del Serenissimo Principe Emanuel Filiberto di Savoja mio Signore, che sia in Cielo, i quali furono ampliati, e ristretti, e di più aggiuntone alcuni; e tanto questi, come quelli tutti creduti neccessarj pubblicati d'ordine del Magistrato di sanità, mentre in esso presiedeva il Presidente Gio: Antonio Bellone.

TRATTATO QVINTO.

Nel qual si contengono gli ordini da osservarsi in tempo di contagio.

PErche tutti gli ordini, e provisioni, massime quanto al particolare di questo morbo devono ricever la forza, e vigore dalla Divina misericordia, alla quale è neccessario, prima che ad altro qualsivoglia rimedio si raccorra.

1. Esortiamo tutti li Religiosi, e Religiose, ed ogni altro fedele Cristiano, che facciano divote, e continue orazioni, penitenze, elemosine, ed

ed altre buone opere (il tutto però privatamente, ed separatamente) per placar l'ira di Dio, acciò per sua bonta, e misericordia, si compiaccia liberar questa Cittá, ed tutto lo Stato di S. A. S. dal male pestifero, ed contagioso.

2. Proibiamo ad ogni persona di qual si voglia sesso, stato, grado, e condizione il venir da luogo dichiarato per infetto, ò sospetto, ne con bolletta, ne senza per entrar in Torino, ò suo Territorio, sotto pena della morte.

3. A quest'effetto proibiamo alli abitanti nel Territorio della presente Cittá, d'accettar nelle cassine, vigne, e case loro, alcuno, che venghi fuori del detto Territorio, ò con bolletta, ò senza, salvo con espressa licenza Nostra, sotto pena di cento scudi d'oro sendo ricco, e sendo povero di trè tratti di corda al maschio, ed alla femina della frusta, ed all' luno, e l'altro di servir per trè mesi al Lazzeretto delli appestati. Ed constando, che scientemente abbia accettato alcuno, che venghi da luogo dichiarato sospetto, ò infetto, incorrerá la pena della morte, sia maschio, ò sia femina.

4. Proibiamo parimente à qual si voglia persona d'entrar nella Città, eziandio che venisse con bolletta da luogo non infetto, ne sospetto, salvo con espressa licenza Nostra, qual non si concederà, che per causa legitima, & con le dovute cautele, ò vero, che non si sottometta, sotto pena della morte, di non uscire dal Territorio, che prima sia liberata la Città, ò che abbia fatto le quarantene necessarie.

5. Perche sotto pretesto d'abitar nel Territorio, ò d'esser uscito dalla Città, ed voler in quella ritornare, si commettono molti abusi; perciò proibiamo alli deputati per guardia delle porte, di lasciar entrar nella Città alcuno, sotto pretesto, che abiti nel Territorio, salvocche abbia fede dal Padrone della Cassina, ò Vigna, ove esso abita, ò del Curato d' esso luogo, con espressione dell'età, statura, pelo, barba, ed altre simili circonstanze, qual fede benche semplice sarà ammessa, eziandio senza il bollo della Città, durante otto giorni doppo la publicazione del presente ordine, e quelli spirati non sarà tenuta per buona, salvocche dal deputato della Cittá sia contrasegnata, e bollata con il bollo d'essa Città. E quanto à quelli, che vorranno uscire dalla Cittá per ritornarvi, proibiamo parimente alli detti deputati delle porte, di lasciar entrar nella Città, qual si voglia persona, sotto pretesto, che da quella sia uscita per andar nel Territorio, salvocche presenti la bolletta da lui ottenuta dal Deputato, nel quartiere di sua abitazione, avanti d'uscire qual bolletta mandiamo farsi con specificazione del nome, cognome, statura, effigie, ed cantone di sua abitazione.

6. E

6. E ritrovandosi alcuno, che abbia comesso frode, ò nel presentar bolletta falsa, ò nel servirsi d'essa, per andar fuora del Territorio, e poi in quello per ritornare, overo sará nella Città entrato senza la bolletta, ò fede respettivamente, come sopra, vogliamo, che quello s'intenda incorso nella pena dì cento scudi d'oro, sendo comodo; mà sendo povero nella pena di trè tratti di corda se sarà maschio, ed della frusta sendo femina, de iñ oltre di servir tanto l'uno, come l'altro per trè mesi al Lazzeretto delli appestati.

7. Quanto alle robbe se saranno cibarie, e che consti esser portate, e passate per luoghi non infetti, ne sospetti, vogliamo, che liberamente possino esser introdutte sì nel Territorio, che nella Città, mà sendo portate, ò passate per luoghi infetti, ò sospetti, non vogliamo, che possino esser introdotte, ò nel Territorio, ò nella Città, salvo con licenza Nostra, & con le cautele da prescriversi da noi, sotto pena della perdita d'esse robe, & di venticinque scudi per ogni volta, ò d'un tratto di corda sendo maschio, ò di servir per un mese al Lazzeretto delli appestati sendo femina. Ed quanto alle altre robe, proibiamo indistintamente l'introduzione d'esse, salvo con Nostra licenza qual non si concederà, che colle dovute cautele, e ciò sotto la medema pena, eccetto quanto à quelli, che si provasse averle scientemente condutte, ò fatte condur, ò passar per luoghi infetti, senzacche avanti siano state purgate, quali vogliamo s'intendino incorsi nella pena della morte. Et quando à quelle, che dalla Città si conducono nel finaggio, ò dal finaggio si trasportano nella Città, non vogliamo le sia permesso tal trasporto, sotto pena della perdita d'esse robe, salvocche ciò si faccia con licenza Nostra, qual non si concederà, eccetto, che consti levarsi da case, ò luoghi non sospetti, ne infetti, ò che si trasportino per purga, ò prova, ilche s'intenderà per tutte le sorti di robe, eccetto le cibarie, quali potranno portarsi dalla Città al Territorio, overo al contrario, eziandio senza licenza.

Ora, che con li soprascritti ordini, s'è competentemente provisto, acciò con la Divina grazia non s'introduca nella Città, novo fomite di contagio, & che da quella non si diffunda nel resto dello Stato di S. A. Serenis. & altri vicini, con le seguenti provisioni, pensiamo procurare d'estinguer ciò, che nella Città stessa, vi potesse esser di male.

8. Mandiamo per tanto, ed espressamente comandiamo á qualunque persona di qual si voglia stato, grado, sesso, e condizione, niuno eccettuato, che sentendosi in qual si voglia tempo tocco di febre, ò altro male, sendo solo in casa, ò accompagnato, abbia à mandarsi rivelare con ogni prontezza alli Signori Conservatori di sanità, nel Palazzo pubblico di questa Città, con esprimere il nome, cognome, abitazione, e qualità del

male,

male, ed ciò lo farà per mezzo di qualche persona sua vicina, ò altro confidente fuor di casa; alla qual suddetta consegna restaranno parimente obbligati li domestici dell' ammalato, con che però anche essi la faccino fare per mezzo d'altri, quali non siano della casa, nella quale si ritrova l' infermo, contenendosi in tanto, ed sin'a novo ordine esso infermo, e domestici con tutte le loro robe, e mobili di qual si voglia sorte, nella casa di loro abitazione, acciò indi il Medico, ed Cirugico à ciò deputati, possino farne la visita, ed relazione, sotto pena quanto á ricchi di scudi cento d'oro, ed quanto á poveri sendo maschio di trè tratti di corda, ed sendo femina della frusta, e tanto all' uno, quanto all' altro, di servire per trè mesi al Lazzeretto delli appestati. Saranno parimente tenuti alla predetta consegna li vicini, ed altri qual si voglia, quali auranno notizia esservi in qualche casa alcun ammalato, i quali non facendo detta consegna incorreranno quanto à comodi nella pena di scudi cinquanta d'oro, ed sendo poveri d'un tratto di corda á maschj, ed alle femine di servir per un mese al Lazzeretto delli appestati, quali suddetti consegne le faranno tanto gl' uni, quanto gl'altri al più tardi frá ore 24. da computarsi dal principio, che si sentono soprapresi dal male, ed quanto alli domestici vicini, ed altri dall'ore, che n'avranno notizia.

9. E perche dove il pericolo è più grave, maggiore dee esser la diligenza; con la quale si dee proccurare di rimediar al male. Dichiariamo, che sentendosi l'ammalato, ò scoprendosi tocco di mal contagioso, in qual si voglia giorno, ed ora sia obbligato à mandarsi à palesare per altri non domestici prontamente, ed senza intermissione alcuna di tempo alli predetti Signori Conservatori, sotto pena della morte; nella qual predetta pena di morte incorreranno tutti li domestici, quali avendone scienza non mandaranno prontamente à rivelarlo per altri, ed li vicini, ò altri qual si voglia se non andaranno prontamente à palesare tal ammalato, con la specificazione del male, come sopra abbiamo dichiarato. Ed acciò non vi resti scusa, ò pretesto d'ignoranza nel conoscere il male, se sia pestifero, e contagioso dichiariamo, che s'intenderanno incorsi nella suddetta pena di morte, se apparendo nell'ammalato qual si voglia dell'infrascritti quattro segni, ò principio d' essi non mandaranno, ò andaranno respettivamente à consegnarlo come sopra, acciò fatta la consegna possino li Signori Conservatori mandar prontamente il Medico, ò Cirogico à riconoscere il male; perche alle volte alcuno dell'infrascritti quattro segni, sogliono preceder alle febbri maligne senza peste.

Segni del morbo pestifero, e contagioso.

PRimo, bubone, ò sij codisella nell'inguinaglie, ò sotto le ascelle, ò dietro l'orrecchie, ò più abasso verso la gola.

Secondo, carbone, ò principio d'esso, qual si manifesta nel principio con una vesichetta, ò più vesiche con rossore attorno, che poi in progresso di tempo si fà nero, ed viene in qual si voglia parte del corpo.

Terzo, papole, ò sia tacchi, quali sono machie nere, che sogliono anche venire in qual si voglia parte del corpo.

Quarto, petechie, ò sia senespioni, quali sono machie più piccole di color nero, che parimente sogliono venire in qual si voglia parte del corpo.

10. E per ovviare à gl'inconvenienti, che potrebbero nascere, mandando fuori di casa li ammalati di qual si voglia male, ed le robe esistenti nelle loro case di qual si voglia sorte, prima d'aver manifestato il male, ed d'essersi consegnati, e visitati, comandiamo, che niuno possa mandar fuori di casa sua alli Ospedali, ò altrove, figliuoli, servitori, ò qual si voglia persona ammalata, meno estraer dalle case, nelle quali si scopriranno ammalati di qualunque malatia, qual si voglia sorte de mobili, senza licenza in scritto de'suddetti Signori Conservatori, sotto pena della morte, nella quale parimente incorreranno tutti quelli della casa, dalla quale sarà uscito detto ammalato, ò si saranno ajutati, ò in qual si voglia altro modo ne saranno stati partecipi.

11. Proibiamo parimente à qual si voglia persona, qual si senta tocca di febre, ò di qual si voglia altro male d'entrar eziandio dal Territorio nella Città, senza espressa licenza in scritto de'Signori Conservatori, sotto pena sendo tocco di mal ordinario non contagioso di scudi 100. d'oro sendo comodo, & s'è povero di trè tratti di corda sendo maschio, & sendo femina della frusta, e tanto all'uno, quanto all'altra di servir per tré mesi al Lazzeretto delli appestati, ed sendo tocchi di mal contagioso della morte, nelle quali pene respettivamente incorreranno tutti coloro, che prestaranno in qual si voglia modo ajuto, ò favore, alle suddette persone, quali sendo ammalate entraranno nella Citta, senza la predetta licenza, ed che avendone notizia non lo riveleranno alli Deputati delle Porte per impedirli l'ingresso.

12. E perche alcune volte, ò l'ammalato per paura d'esser condotto al Lazzeretto, non ardisce notificare il male á domestici, ò altri che perciò non si fà la suddetta consegna, dalche ne segue la morte dell'ammalato, senza, che sia avuta notizia del male, ò che da improvvisa morte assalito, non può palesarsi á domestici comandiamo per tanto, per sicurezza della pubblica sanità, che non si debba sepelir alcuno, ò farlo sepellire,

senza

ſenza che prima l'abbino rivelato a' Signori Conſervatori, acciò faccino riconoſcer il cadavero, e queſto ſotto pena, tanto agli ſepellitori, che agli domeſtici, & altri, che proccureranno, e daranno ajuto à detta ſepoltura, della morte. Avvertendo perciò li RR. Curati di non dar ſepoltura ad alcuno indifferentemente, che non abbino licenza iniſcritto da' Signori Conſervatori, & queſto ſotto pena quanto à detti RR. Curati, della confiſcazione de'loro beni temporali.

Fatta la conſegna, ſendo conveniente per intiera cognizione della qualità del morbo, che ſi facci incontinente da qualche Medico, ò Cirugico la viſita dell'ammalato, acciò indi ſi poſſi conforme ſarà ſpediente per ſervizio della pubblica ſanità provedere, tanto alla perſona dell'infermo, che à quegli di caſa ſua.

13 Mandiamo però, & eſpreſſamente comandiamo à tutti gli Medici, come anche à Cirugici, e Barbieri di preſente abitanti in queſta Città di Torino, e che vi abitaranno all'avvenire, durante le preſenti congiunture, che ſendo chiamati da qualſivoglia ammalato, ſiano tenuti, & obbligati andare con ogni prontezza alle loro caſe, & ivi viſitar l'infermo, informandoſi con ogni diligenza della qualità, & accidenti del male d'eſſo ammalato; alche ſebben non foſſe neceſſaria alcuna pena (ſendo Noi particolarmente per iſperienza aſſicurati della loro ſincerità, & affezione, maſſime di quelli, che con tanta generoſità, riconoſcendo il debito del loro offizio non hanno biſogno d'altro ſtimolo, che della loro virtù) dichiariamo perciò quanto à renitenti, che incorrerano nella pena di ſcudi 50. d'oro per ogni volta, & d'eſſer inoltre pubblicamente dichiarati privi della facoltà di mai più eſercire l'offizio di Medico, Cirugico, ò Barbiere reſpettivamente in queſta Città, & ſuo Territorio.

14 Sotto qual medema pena le comandiamo, che con le infraſcritte cautele non poſſino ricuſare, non riconoſcendo ſegni manifeſti di morbo peſtifero, e contagioſo nell'infermo, alla viſita, e cura del quale ſono dimandati, di toccargli il polſo nella medema ſtanza, nella quale eſſo infermo ſi ritrova giacente, & di ordinargli que'rimedj, che loro ſaranno dall'arte, conforme al loro ſapere, preſcritti; e così agli Cirugici, e Barbieri d'eſequire attorno la cura di detti infermi, ogni volta ne ſaranno richieſti, quel tanto le ſarà ſtato da i Medici ordinato. Il tutto però con l'infraſcritte cautele.

15 E perche dobbiamo proccurare, che non ſolo le perſone comode ſiano ſoccorſe degli ajuti opportuni di Medico, ò Cirugico; ma inſieme, che li poveri abbino l'iſteſſo ſoccorſo, ſe non puonno alle proprie ſpeſe, almeno à ſpeſe della Città, e del Pubblico: Ordiniamo pertanto, e comandiamo al Medico, e Cirugico de' Poveri di queſta Città, che ſotto la già detta pena di ſcuti 50. d'oro, e della privazione della facoltà d'eſercire la loro arte reſpettivamente, come ſopra debbano ogni volta ne ſaranno richieſti andar

pron-

prontamente alla visita de' poveri, e che à quegli assistino con ogni cura, e vigilanza, come hanno fatto per il passato, facendo à quegli provedere i rimedj necessarj à spese della Città, qual con nostra gran soddisfazione intendiamo, che con gran liberalità, eziandio fuori delle presenti congiunture, è solita di far tal carità.

16. Ora, che abbiamo con li soprascritti ordini provisto alla cura de gl' infermi, dovendo provedere alla conservazione della sanità de' Medici, come anche de' Cirugici, e Barbieri dichiariamo, che tanto li Medici, che Cirugici, e Barbieri restaranno disobbligati dall'entrare, toccare, o medicare gl'infermi, alla cura de'quali saranno stati chiamati, se in essi scopriranno alcuni de'suddetti quattro segni di morbo pestifero, e contagioso, o altro probabile contrasegno d'esso.

17. A' quali Medici, come anche a' Cirugici, e Barbieri, desiderando Noi d'accrescer' animo a benefizio pubblico, poichè intendiamo, che alcuni di loro quantunque gelosi della pubblica salute, fanno qualche difficoltà d'entrar nelle stanze degli ammalati, e di toccargli il polso, dubitando, che scoprendosi in progresso del male esser l'infermo tocco di morbo pestifero, non venghino essi sequestrati, e le loro case barregiate, in grave danno delle loro cose domestiche, e della pubblica carica, alla quale si ritrovano da Dio benedetto destinati, con le presenti espressamente dichiariamo, che qualunque Medico, Cirugico, ò Barbiere potrà senza pericolo di quarantena, ò barreggiamento entrare in qualsivoglia stanza d'infermi, e a quegli toccar il polso, quantunque si scoprissero ò allora, ò in progresso di tempo appestati, mentre osservino le infrascritte cautele, in modo tale, che non ostante ogni toccamento d'appestato, quelle medianti dovranno esser da tutti tenuti per Medici, Cirugici, e Barbieri netti; nè da persona alcuna potranno esser sotto tal pretesto rifiutati, sotto pena a' contraventori di scuti cinquanta d'oro, sendo comodi, e sendo poveri, se saranno maschij, d'un tratto di corda; se femmine, della frusta, e tanto agli uni, quanto alle altre di servir per un mese al Lazzeretto de' sospetti.

Le cautele sono le infrascritte.

Primo, i Medici, come anche li Cirugici, e Barbieri, dovranno andar continuamente vestiti di seta, ò d'altro drappo di poco, ò nessun pelo, con maniche strette, e curte, e senza cappa, ò sij mantello.

Secondo, si lavaranno nell'uscir in visita, tanto la mattina, che la sera le mani d'aceto rosato, ò altro semplice, & terranno nell'andar alle visite in bocca teriacha, ò altro antidoto, che più giudicaranno conveniente.

Terzo,

Terzo, avanti di entrar nella casa degli ammalati, alla cura de' quali saranno stati chiamati, proccuraranno con ogni studio, e con la dovuta distanza informarsi de' segni, & cause dell'infermità, degli accidenti, che patisce l'ammalato, & di tutto ciò, che deve sapere, & investigare un Medico mediocremente versato, acciò conoscendo dalle risposte qualche segno manifesto di contagio, possino ritirarsi senza entrare, & farne la relazione.

Quarto, se dalle risposte, che le saranno fatte da domestici, non scopriranno alcun segno di mal pestifero, e contagioso, faranno da quelli di casa profumar le scale, e stanze, per quali deve passare, facendo prima aprir le finestre della camera, nella quale si ritrova l'infermo, il che potendo sarà bene proccurino s'esequisca qualche ora avanti d'entrarvi.

Quinto, portaranno continuamente in mano, & particolarmente entrando nelle case degli ammalati qualche palla odorifera, composta con gl'ingredienti prescritti da Medici più stimati, ò spongia bagnata nell'aceto rosato.

Sesto, entrando nelle case degli ammalati, avvertiranno di non toccar alcuno di casa, & proccureranno non fregarsi alle muraglie, meno al letto, panni, e camisia dell'ammalato, toccando nudo à nudo, anzi staranno in piedi, e con interrogatorj succinti, le toccaranno il polso, proccurando se non sono totalmente assicurati della qualità del morbo, che sia lontano da ogni sospetto di peste, di partirsi quanto più presto le sarà possibile.

Settimo, ricevendo la mercede, che le daranno, faranno metter il danaro nell'aceto, qual fatto votar in luogo netto, lo potranno pigliare.

Sendo necessario, che fatta la visita s'abbi dalli Medici, come anche da Cirugici, e Barbieri, la nota, e relazione distinta della qualità, & accidenti delle malatìe degl'infermi, quali avranno visitati, acciò indi se le possa, come porterà il caso, opportunamente provedere.

18. Ordiniamo, e commandiamo à tutti gli Medici, come anche a' Cirugici, e Barbieri, che incontinenti dopo la prima visita debbano far la relazione distinta della qualità della malatìa d'essi ammalati, nelle mani de' Conservatori di sanità, con specifica distinzione se giudicano tal malatìa per ordinaria, ò per ospetta, ò per contagiosa, e pestilente, alla qual predetta dichiarazione, e notificanza saranno anche respettivamente tenuti dopo la prima visita, se riconosceranno la malatia mutar natura, e di ordinaria farsi sospetta, ò di sospetta contagiosa, il tutto sotto pena quanto a' Medici di scudi 25. d'oro, e quanto a' Cirugici, e Barbieri di scudi 12. simili per ogni volta.

19 Et quando dolosamente qualche Medico, Cirugico, ò Barbiere, non facesse la sopraordinata relazione, ò che celando il mal contagioso, lo no

tificassero per ordinario, conoscendolo contagioso, ò sospetto, si dichiarano incorsi nella pena della morte.

20. Esortiamo anche tutti li RR. Curati, & altri Religiosi, che prima d'accostarsi per l'amministrazione de' Santi Sagramenti agli ammalati proccurino d'informarsi, e di aver fede in iscritto, che l'ammalato, dal quale sono stati chiamati, non è tocco di mal contagioso, meno di quello in modo alcuno sospetto, acciò indi non usando queste diligenze, non incorrino nel pericolo della quarantena, e barregiamento.

Poiche dalla relazione scopertasi la natura del male, si deve incontinente accorrer con li rimedij opportuni non solo per la salute dell'ammalato, ma anche per impedire, acciò, mediante la Divina grazia, il morbo non faccia maggior progresso.

21. Ordiniamo perciò, & espressamente comandiamo agli Conservatori sopra la sanità di questa Città, che incontinenti avuta la relazione di qualche persona sospetta, ò infetta di morbo pestifero debbano comandargli d'ordine nostro il personal' arresto nella casa, nella quale si ritrovaranno, come anche à tutti gli domestici di detto infermo, ed altri quali si ritrovaranno in detta casa al tempo di tal precetto, & inoltre à tutti quegli, quali le potrà constare, che abbino in qualsivoglia modo con l'ammalato praticato, comandandogli di non uscir di casa, ne commerziar con alcun, meno di mandar fuori sorte alcuna di mobili, o robe, sotto pena della morte, tenendo però, come così le ordiniamo, di tali precetti ricevuti da Nodaro pubblico, un registro in autentica forma, al quale perciò dichiariamo si darà pubblica, & autentica fede.

22 A qual'effetto comandiamo à qualsivoglia persona, qual si ritrovarà nelle case sospette, ò infette al tempo del barregiamento, e precetto soprascritto, che debba rivelarsi al Conservatore, ò Deputato, qual andarà per farli detto comadamento con esprimer il suo nome, cognome, e patria, sotto pena parimente della morte, nella quale dichiariamo s'intenderanno incorsi li capi di casa, quali dolosamente non manifesteranno quelli, che al tempo del barregiamento si ritrovaranno in casa loro.

23 Et acciò ogn'uno sappi in che modo abbiamo ordinato si provegga tanto agli sospetti, che agl'infetti; Dichiariamo, che quelli saranno semplicemente giudicati sospetti, perche in essi non siasi ancor scoperto alcuno de' suddetti quattro segni, si dovranno lasciare nelle loro case, mentre siano persone, che abbino il modo di mantenersi una, ò più guardie, come sarà giudicato necessario, per sicurezza della pubblica sanità alle loro spese, mandando gli altri, che non avranno il modo di farsi la spesa, e di mantenere alle sue spese le suddette guardie, al Lazzeretto de' sospetti, e quanto a quegli, che saranno giudicati infetti per aver uno di detti segni, ò più, gli ordiniamo, che li

mandino

mandino incontinenti al Lazzeretto,cioè l'infetto,al Lazzeretto degl'infetti, e gli altri di casa sua non ammalati à quello de sospetti, salvocche da noi rapportassero particolar licenza in iscritto, o di fermarsi in casa, ò d'andar altrove, qual non se li concederà, che con le dovute cautele.

24 Mandiamo à tal'effetto ad ognuno d'ubbidire circa l'andar al Lazzeretto, à quanto da essi Conservatori, ò loro offiziali, le sarà per loro parte ordinato, sotto pena d'esservi condotti da monati per forza, & inoltre sendo persona comoda, e ricca di scudi 100. d'oro, e sendo povera di trè tratti di corda se maschio, & se femina della frusta, e tanto gl'uni, quanto gli altri di servire per tre mesi al Lazzeretto degli appestati, ò altra arbitraria à Noi, conforme alla gravezza, & qualità della loro inobbedienza.

25 Dopo qual barregiamento, & precetto proibiamo alle persone sequestrate d'uscir dalle case, nelle quali saranno stati barregiati in qualsivoglia tempo sia di notte, ò sia di giorno, meno di venir sopra la porta delle loro abitazioni, porgenti nelle strade pubbliche, ò corti comuni per parlar, e trattar con ammalati, ò altri come anche di non mandar fuori delle case loro mobili, ò robe d'alcuna sorte sì per la porta, che per le muraglie, ò finestre, il tutto sotto pena della morte, tanto à quegli, che usciranno da dette case,ò da quelle mandaranno fuori mobili di qualsivoglia sorte, che à quegli, che li riceveranno, ò conversaranno con dette persone barregiate senza saputa, e presenza delle guardie.

26 E quanto agli custodi delle persone barregiate, sendo essi degni di più rigoroso gastigo, come che sopra la loro fede, e custodia riposa la salute universale, gli comandiamo, che con ogni esattezza, e vigilanza debbano custodire tanto le case barregiate, che li Lazzereti, & altri luoghi, à quali saranno destinati, non permettendo, che da quelli eschino le persone ivi esistenti, meno che s'estraggano mobili, ò robe, ò mediante la loro persona, ò d'altri qualsivoglia, come ne anche, che le persone barregiate commercino con li sani, e non sospetti, il tutto sotto pena d'esser tenagliati, impiccati, e squartati; nella qual medema pena s'intenderanno incorse le guardie, lasciando il loro posto senza altra guardia, ò custode approvato dalli Conservatori di sanità.

27 Dichiariamo però, che sarà lecito alle dette guardie permettere alle persone barregiate di trattar di loro negozij con qualsivoglia persona alla distanza di due trabuchi, ò all'opposta muraglia della strada, sempre però con loro intervento, & assistenza.

28 E quando le persone barregiate, sequestrate, ò esistenti ne'Lazzeretti, osassero fraudolentemente, ò violentemente uscirne, comandiamo alle guardie, che non potendo assicurargli in altro modo, gli archibuggino incontanente.

29. E

29 E perche nelle presenti congiunture si dee con qualche maggior rigore proveder agli eccessi, che ponno occorrere, dichiariamo, che tutti quelli, quali si giustificherà aver rubbato dalle case sigillate, ò per essere partiti li padroni quantunque in esse v'abbino lasciato qualche custode qualsivoglia quantità, ò qualità di robe, che tali incorreranno nella pena della morte, & quanto à quelli, quali si ritrovarà abbino rubbato mobili, ò altre robe di qualsisia sorte dalle case barregiate, ò dalli Lazzereti, ò qualsivoglia casa di persona infetta, ò sospetta, sin'ora li condanniamo alla pena d'esser tanagliati, impiccati, e squartati.

Avendo Noi, con li soprascritti ordini, competentemente provisto, non solo per la preservazione della Città, & di tutto lo Stato di S. A. S. dal morbo contagioso, mà insieme per la curazione del fomite, che in essa Città si ritrova; ci resta ora d'ordinare le infrascritte provisioni, à maggior cautela della salute universale. Ordiniamo pertanto, e comandiamo.

30 Che nissun oste, taverniero, tenente camere locante, ò altro venditore di robe, tanto da mangiare, che altre dentro la Città, e suo Territorio, tenga la bottega, taverna, ò osteria aperta, ne possi ricettar in casa, ne vender roba alcuna, salvo che tenga avanti la porta di sua bottega un rastello, ò palificata, distante dalla porta un passo, pigliando li danari nell'aceto, e senza lasciarsi accostar persona alcuna, sotto pena di livre cinquanta per caduna volta.

31 Che nissun Medico, Cirugico, ò Barbiere presuma partirsi dalla Città, per ritirarsi in villa, ò altrove, negando d'esercire il loro uffizio, quando ne saranno richiesti sotto pena per ogni volta di scu. 100. d'oro, quanto à Medici, e quanto à Cirugici, e Barbieri di scu. 50. simili, ò in loro difetto d'un tratto di corda, sotto qual medema pena comandiamo agl'essistenti nel territorio di ritirarsi nella Città, frà il termine di due giorni dopo la pubblicatione di queste, eccettoche avessero da Noi licenza in iscritto di fermarsi fuori della Città, quanto à quegli, che si ritrovano da essa absenti, e d'andarvi quanto à quelli, che di presente abitano nella Città, quali però non se le concederanno senza le cautele opportune.

32 Che nissun all'avvenire possa far pompa funebre, ò mortorio solenne, senza licenza nostra, sotto pena quanto a' comodi di sc. 50. d'oro, & agli altri di 25.

32 Esortiamo anche tutti li Religiosi, che durante questi sospetti di contagio, non faccino nelle Chiese, ò altrove divozioni tali, che portino congregazione, e cumulo di popolo, restando tali divozioni dannose alla pubblica sanità.

34 Che nissuno Ebreo, ò altro qualsivoglia, possa vender in pubblico, ò in privato, ne pigliar à vender qualsivoglia sorte di robe usate, ò che siano portate, tanto nuove, che vecchie, eccettuati li Mercanti nelle loro botteghe pubbli-

pubbliche, mentre che vendano la roba, tagliata dalla pezza, come anche la seta, tela, filo, lino, & altre merci, tenute da loro nelle botteghe per tal causa, e ciò sotto pena di scu. 50. d'oro per caduna volta, & della perdita della mercanzia, & sendo povero d'un tratto di corda, & altra à Noi arbitraria, usando però quanto agli venditori di robe nuove la sopra ordinata cautela dell'aceto.

35 Proibiamo in oltre di vender all'incanto qualsivoglia sorte di robe, come anche à tutti gli salta in banchi, ceretani, & altre simili persone di far ruota, ò cumulo di gente in qualsivoglia modo, sotto la predetta pena. Permettiamo però à quegli, che averanno licenza dal Protomedico, di vender li medicamenti da esso permessi, con le sudette cautele delle palificate, & aceto nel ritirar il danaro.

36 Che nissuno abbi à mutar casa senza espressa licenza nostra, sotto pena di perder tutta la roba trasportata da una casa in un'altra, e di pagar scu. 100. d'oro se fosse ricco, & s'è povero, e maschio di trè tratti di corda, & s'è femina della frusta, e tanto à gli uni, quanto à gl'altri di servir per tre mesi al Lazzereto de' sospetti.

37 Che nissun tingitore possa pigliar panni, vesti, ò altre robe da tingere senza espressa licenza nostra, sotto pena di tre tratti di corda, & della perdita di dette robe.

38 Che nissuna lavandara possa pigliare panni da lavare, sotto pena della frusta, e di servir per tre mesi al Lazzeretto degl'appestati, & quanto alle persone, che le daranno à lavare di scu. 20. d'oro. E perche il lavar de' panni è cosa molto necessaria, alla quale perciò si deve provedere con le opportune cautele; Ordiniamo, che ogn'uno si facci lavar li panni in casa propria, e che volendo mandar al fiume, vadi la persona propria, ò vi mandi persona fidata di sua casa, ò vicina, ò amica, e confidente, purche non sia pubblica lavandara, & che le robe degli uni non si meschino con quelle degli altri; il tutto sotto pena, quanto agli padroni de panni, quali contraveniranno al presente ordine, di scu. 25. d'oro, ò in loro mancamento d'un tratto di corda sendo maschio, & sendo femina della frusta, e tanto à gl'uni, quanto à gl'altri, di servir per due mesi al Lazzeretto de' sospetti, e quanto alle lavandare della frusta, & di servir per tre mesi al Lazzeretto degli appestati.

39 Che nissuna persona debba dar a filare, ò tessere fuori di casa sua lino, lana, ò rista, sotto pena della perdita di dette robe, & à chi dà a filare, ò tessere di scu. 10. d'oro, & à chi le riceve della frusta.

40 Che nissuna donna di qualsivoglia grado, condizione, & età, possa dormire, ò star di notte fuori della sua solita abitazione senza licenza nostra, eccetto sia allevatrice per l'esercizio del suo uffizio, sotto pena s'è ricca di scu. 50. d'oro, & s'è povera della frusta, e di servir per un mese al Lazzeretto de' sospetti.

41. Che

41 Che per qualsivoglia negozio, nissuno ardisca accostarsi a'Lazeretti al tiro d'una moschetata, eccetto à quegli, che passano per le strade publiche, permettendo però à chi si sia d'andarvi per loro negozij, con licenza in iscritto de'Conservatori sopra la sanità, à quali mandiamo di non concedergliela, salvocche si sottomettino di non commerziar con le persone esistenti in detti Lazzeretti, in absenza delle guardie; il tutto sotto pena quanto a'comodi di scu. 100. d'oro, ed quanto a'poveri, e maschij di tre tratti di corda, e quanto alle femmine della frusta, e tanto gli uni, quanto à gli altri, di servire per trè mesi al Lazzeretto degli appestati, e provandosi, ch'abbino toccate le persone, o robe essistenti in detti Lazzeretti, sotto pena della morte come sopra.

42. Che nissuno di qualsivoglia stato, grado, condizione, ed età possa prestare, nè prendere in prestito da altra qualsivoglia persona alcuna sorte di vestimenti, o robe di lana, lino, seta, o d'altra sorte, meno mobili di casa, come coperte, linzuola, materazzi, tapeti, e simili sotto pena se sarà huomo, o donna commoda della perdita di tali robe imprestate, e di scu. 100. d'oro, tanto a chi le presta, che a chi le piglia in prestito, e sendo povero di trè tratti di corda, e sendo donna della frusta, e tanto agli uni, quanto agli altri di servire per trè mesi al Lazzeretto degli appestati.

43. Che passando in qualsivoglia tempo li monati, o carette de'morti, o andando li Conservatori, o altri Deputati a far qualsivoglia funzione per servizio della sanità nel riconoscere ammalati, morti, o far altre operazioni, sia qualsivoglia persona tenuta, ed obbligata di ritirarsi, o andar' a'suoi negozj, senza fermarsi per vedere quello si fà, sotto pena in caso di contravenzione d'esser subito fatti prigioni, ed avendo il modo, di pagar scu. 25. d'oro avanti d'uscir di prigione, e non avendo il modo, d'un tratto di corda sendo maschio, e se sarà femmina della frusta, riserbando al nostro arbitrio l'imporre pena più grave, conforme alla qualità del delitto, o eccesso.

44. Che nissuno debba burlare, e far gesti indebiti tanto con fatti, che con parole a'monati, porta infermi, carrettoni, e conduttieri di corpi, robe infette, o sospette alle loro guardie, o agli altri servienti per gli occorrenti di sanità, meno impedirli o in parole, o in fatti di passare per le strade, e corti, che meglio le tornerà loro à commodo, per adempir quello gli sarà stato ordinato, meno quanto alle guardie, e persone nette di rifiutargli il commerzio, sotto pena quanto a'commodi di scu. 100. d'oro, e quanto a quegli, che non avranno il modo di pagar detta pena, di trê tratti di corda sendo maschio, sendo femmina della frusta, e tanto gli uni, e quanto gli altri di servir per trè mesi al Lazzeretto degli appestati, e quanto alle persone minori d'anni 18. sotto pena d'esser stafilati sotto la

corda

corda, eccetto fossero figliuoli di persone nobili, quali incorreranno nella pena di scu. 25. d'oro, da pagarsi da loro Padri, ò Madri, & in difetto del pagamento, di star carcerati per trè mesi.

45. Che frà il termine di due giorni dopo la publicazione del presente Ordine, ognuno debba aver ammazzati i cani, e gatti, quali si troveranno in loro potere, eccetto li tenessero ben ligati, ò chiusi in stanza sicura, il tutto sotto pena di scu. 10. d'oro per caduno di detti animali.

46. Che durante questi sospetti di contagio, nissuno ardisca andar per la Città, sia di notte, ò di giorno in squadriglia, tanto armati, che senza; mà ciascheduno vadi privatamente, e quietamente à suoi negozij, senza usar mal termine, ò dar alcun fastidio à qualsivoglia sorte di persone, sotto pena di scu. 50. d'oro quanto à comodi, & alli altri d'un tratto di corda sendo maschio, & sendo femina della frusta, eccettocche la gravezza del delitto, particolarmente in far squadriglia armata di giorno, ò di notte, ò in usar insolenze straordinarie, richiedessero pena maggiore, qual riserbiamo all'arbitrio nostro, eziandio sino alla morte inclusivamente.

47. Che nissuna persona ardisca di tener barattaria di conversazioni, ò giuochi, sì in pubblico, che in privato, sotto pena tanto alli padroni, quali congregaranno esse barattarie, e giuochi, che alle persone, che vi andaranno di scu. 100. d'oro per ogni volta, sendo comodo, & sendo povero, e maschio di trè tratti di corda, e sendo femina della frusta.

48. Che frà otto giorni dopo la pubblicazione di questo, caduno debba aver fatto esportar dalle strade pubbliche li letami, & altre immondizie, & fatto chiudere le tampe, e lavelli, come anche quelli, che saranno nelle corti vicinali, sotto pena tanto à gl'uni, quanto à gl'altri di scu. 25. d'oro, proibendoli di metterne all'avvenire, ò d'aprir lavelli, ò tampe, senza licenza in scritto del Vicario della Città, ò suo Assessore, sotto l'istessa pena. Mandando insieme alli Sindaci della Città, che prontamente debbano deputar un Carettone per l'esportazione de cani, e gatti, sotto pena à Noi arbitraria. Concedendo in oltre, passati detti otto giorni, à qualsivoglia persona, libera facoltà, e licenza di far esportar qualsivoglia di detti letami, esistenti nelle strade pubbliche, ò nelle corti private, il che s'intenderà senza pregiudizio delle ragioni acquistate al Fisco, per l'innosservanza dell'Ordine.

49. Et acciò il presente Ordine abbia intieramente il suo effetto, dichiariamo, che contro li contraventori, il Fiscal nostro dovrà principalmente agire, & che à qualsivoglia persona del Popolo sarà lecito d'accusare, ò denonziare: Anzi desiderando Noi d'invitare con qualche premio li accusatori, acciò coloro, che temerariamente ardiranno di contravenire à qualsivoglia capo di questo Ordine, siano rigorosamente puniti, e gastigati. Dichiariamo, che di tutte le pene pecuniarie nel presente Ordine contenute, ne spettarà il terzo franco all'accusatore, se prevenirà il Fisco, giustifican-

candosi però il delitto, e contravenzione, con dichiarazione, che volendo sarà tenuto secreto; e dovendo per la disposizione di questi Ordini, il reo, ò contraventore patir pena corporale, se sarà di morte, l'accusatore guadagnerà scu. 10. di moneta, & se sarà altra qualsivoglia corporale, guadagnerà scu. 5., oltre quali predetti scu. dieci, e cinque respettivamente, dichiariamo, che l'accusatore, qual rivelarà furti di robe d'infetti, ò sospetti, ò transgressione delle guardie in comunicar con li appestati, ò sospetti, avrà, per il spazio d'un mese, ogni giorno una razione di Pane, da oncie vinti l'una.

50. Dichiarando finalmente, che tutte le pene pecuniarie, de quali ne' capi del presente Ordine, s'intenderanno ipso iure, & facto applicate all' Uffizio della Sanità di questo Magistrato della Città, & Territorio, per spenderli in servizio della pubblica sanità della Città, detratto però quel tanto, che alla mente dell'ultimo capo s'è dichiarato guadagnaranno li accusatori, quali vogliamo ne gioischino, avanti che il danaro s'incorpori, & s'unisca al detto Uffizio.

Ordiniamo per tanto, acciò persona alcuna non ne pretenda ignoranza, che il presente nostro Ordine sia pubblicato a' cantoni, e luoghi soliti della Città, & alle Chiese Parrochiali del presente finaggio, & che alla Copia stampata si dia pubblica fede, come al proprio Originale, che così porta il servizio di S. A., & della pubblica salute della Città. Dat. in Torino li 29. Giugno 1630.

TRATATTO SESTO.

Del modo di preservarsi dal morbo contagioso.

LA preservazione de' mali consiste nella dieta, ne' medicamenti, & nella Chirurgia.

La dieta, consiste in sei cose dette non naturali usate con avvertenza, cioè nell'aria, nel mangiare, & bere, nel moto, & quiete, nel sonno, & vigilia, nella replezione, ed eracrazione, & nelle passioni dell' animo.

L'aria, si può corrompere, & putrefare per mistion de' vapori, facendosi calda, & umida più del naturale; si purifica con essiccazione, levando in quanto all' aria universale della Città l'acque morte, & tutte le sporchezze; per il contrario, si purifica con fuochi di legna odorate, come di rosmarino, cipresso, ginepro, lauro, pino, mortella, terebintho, quercie, salici, frassino, & altre piante, & erbe di suavi odori, che hanno forza, essiccando, anco di profumare.

Convengono principalmente i fuochi, quando regna l'umidità.

Alla purificazion dell' aria, si riduce il fuggir la conversazione di molta plebe,

plebe, principalmente se in quella i corpi sono immondi, & le vesti sporche, tanto più se in quelle portassero qualche infezione, giunto che nella moltitudine suol regnar gran caldo, cagionato dal respirare, & union di molti insieme, che può causar infezione dell'aria, & perciò anco molti infettarsi, & per questo è necessario lasciar le assemblee, come comedie, prediche, processioni, & altri concorsi di popolo, principalmente à digiuno.

In quanto all'aria particolar delle Case, sarà utile, dove è molta servitù minuirla, & tenersi in Casa quelli, che son più discreti, & fedeli.

La Casa s'hà da tener netta d'ogni immondizie, le finestre si tenghino aperte, principalmente l'esposte all'Oriente, & Settentrione, acciò v'entri il Sole, & risolvi i vapori aggregati nella notte, mentre sono chiuse.

Le abitate da ricchi, si profumino con pastiglie, belgioino, storace calamita, calamo aromatico, zedoaria, legno aloe, garofani, canella, noce muscata, macis, & altre cose odorifere, rose, viole, sandali citrini, corteccia de cedri, pomi, limoni, mastice, incenso, e mirra.

Le Camere siano insperse con acqua rosa, & aceto, principalmente dove dormono i ricchi, & quelle de' poveri con aceto, & acqua comune, le quali parimente s'inspergeranno con foglie, & rami freschi, come di salici, canne, quercia, pioppo, viti, rose, viole, mortella, corteccia di pomi, pere, ed altre simili.

Si fanno ancor palle, ò pomi odorati per portar in mano, cioè per l'Estate in questo modo, piglisi ambra giala unc. ij., ambra grisa, & muschio di ciascuno gr. vj., di belgioino, storace, calamita d'ognuno unc. iij., di zaffarano gr. viij., foglie, & grani di mortella, scorza di cedro, rose, viole, sandali citrini, macis, d'ognuno unc. ij., di ladano quanto basta per incorporar il tutto dissoluto in acqua rosata, & nansa, con un poco di diadraganto. Per l'Inverno à questi semplici freschi, ò senza quelli si raddoppiarà il peso de' caldi.

Si possono parimente far palle di legno, di cipresso vuote dentro, partite in due parti, per poterle aprire, dentro delle quali si mette un pezzo di spongia nuova, infusa in acqua rosata, aceto rosato, vino di malvasìa, ò altro odorifero, dove siano polvere di rose, viole, canella, garofani, macis, noce muscata, sandali, variando la quantità degl'ingredienti, secondo le stagioni d'Estate, ò d'Inverno, quella palla è à proposito, per chi si trova nell'adunanze, & chi conversa tanto con sani, come con sospetti, & infetti.

Per i poveri, può bastar la spongia con aceto, un mazzo d'herbe, & fiori odorati, come di rose, viole, menta, fior de naranzi, & simili, & ciò per l'Estate; per l'Inverno di ruta, d'absinthio, d'origano, di pulegio &c.

I corpi, si tenghino netti, & si lavino principalmente le mani, & la faccia.

La mutazion de luoghi della Casa è lodata, cioè nella Casa de' ricchi da una stanza all' altra, da una Camera all' altra, & de' poveri mutar il letto da una parte all' altra della Camera, mentre si netta, & profuma in luogo ordinario.

Conviene anco mutar spesso vestiti, & principalmente le cose di lino, ò tela; convengono anco le vesti di poco pelo, & perciò chi può si vesta di seta, almanco di sopra, che è più sottoposto al contagio, sì dell' aria, che d'ogn'altro contatto, & sia detto brevemente in quanto alla purificazione dell'aria universale, & particolare.

Regole universali del mangiare, e bere.

SE ben si tenga per certo, che il contagio pestifero, non sia cagionato immediatamente dalla corrottella de' cibi, tuttavia essendo cattivi, generano mali umori, i quali rendono il corpo più susceptibile, & perciò nel mangiare, & bere s'osservaranno le seguenti regole.

La prima, che non si mangi, ne si beva, prima che sia fatta la digestione, atteso che metter nuovo cibo sopra l'indigesto è cosa pessima, seguendone corrozion d'ambidue i cibi; Non però si deve in tempo sospetto, ò infetto patir fame, & sete, principalmente se vi fosse qualche mala alterazion d'aria. Non possiamo però dar misura di tempo da un cibo all'altro, attesa la diversa quantità, & qualità de cibi mangiati, & natura del stomaco, essercizio fatto, ò altra causa, che acceleri, ò ritardi la concozione, però da giudiziosi poco più, ò poco meno, si può avvertire, & conoscere.

La seconda è, che mai si mangi à sazietà, & ancor manco alla cena, partendosi dalla tavola con qualche ressiduo d'appetito, acciò il calor naturale digerisca più facilmente il cibo senza corrozione.

La terza, che si mangino cibi di buon nutrimento, & facil digestione, che si diranno nel capo seguente.

La quarta, che il vitto sia moderatamente esiccativo, e perciò il bere sia poco, ò ben moderato.

La quinta, che i cibi si mangino à sua ora, come i frutti di facil digestione al principio, i più difficili al fine, & gli nutritivi al mezzo.

La sesta, che si fuga la varietà de' cibi, & se sia possibile, che siano solo trè, uno avanti pasto, altro à pasto, & altro doppo pasto.

Regole de' cibi, & bere in particolare.

TRà i cibi de' quali si deve far considerazione, il principale è il Pane, che se si può, deve essere netto, di buona qualità, ben fermentato, e recente.

Il Vino, se si può, sia almeno di sei, ò sette mesi, di buon' odore, & grato

grato sapore, di mediocre sostanza, & fortezza, & temperamento, non sia troppo dolce, ò acetoso, ò stiptico, mà con qualità brusca, che in Italia dicono garbo, non sia torbido, ne fumoso; A deboli di stomaco, conviene alquanto più forte, à caldi di fegato più debole, ò ben adacquato, l'Estate si beva moderatamente fresco, acciò conforti lo stomaco, & non caldo, per non debilitarlo, ò rilassarlo.

Le Carni siano d'animali giovani, di mediocre constituzione trà il grasso, & magro, chi può mangi Galline, Caponi, Galli d'India, Pernici, Fagiani, Tortore, Tordi, Merli, Quaglie, finalmente tutti altri Uccelli di Montagna; fugganſi gl'animali umidi, & acquatici, come Oche, Anatre, Galline d'acqua, Pecore, Agnelli, & Porcelli ancor lattanti, Carne di Porco fresca, & non salata; si lodano però le Carni di Porco salate, & peperate in poca quantità, come sono Presciuti, per esiccazione dello stomaco; Si loda anco la Carne di Lepre, Conigli, Caprioli, Daini novelli corretta, & acconcia in Pane; E' parimente buona la Carne di Capretto rostita: La Vitella può star al paragone di tutte l'altre. In tutte le vivande convengono cose acetose, come d'agresto, aceto, succo de Limoni, Naranzi, & simili, con qualche poco di spezie aromatiche, come canella, garofani, noce muscata, & queste più l'Inverno, che l'Estate, convengono anco le salse fatte con cose acetose, & un poco di spezie; Tutte le sorti de latticinij si debbono fuggire in ogni tempo; del Formaggio se ne mangi poco dopo pasto, principalmente dopo la carne per sigillo dello stomaco; le ova di Gallina, & non d'altro animale sono buoni, essendo fresche, cioè se sia possibile, nate l'istesso giorno, siano cotte rotte in acqua, ò in brodo, ò con lor gusci sopra le ceneri, ò nell' acqua, ma tenere, sorbili, & non dure; si fuggano i frutti; gli Pesci per loro umidità, & facilità à putrefarsi, si fuggano; ma più di stagno, & acqua morta, & senza squamme, & mangiandone siano arrostiti, ò fritti, & dopo loro si mangino noci, e aglio, che son loro teriaca; de salati perche disseccano l'umidità dello stomaco, se ne può mangiar in poca quantità.

I frutti, quali sono i primi, come sono ciregie, percopi, prune dolci, persichi, uva moscatella, & altra, che non è stata pensile, fichi fiori, cocomeri, meloni sono biasmati, perche empiono le vene d'umidità putrescibile, de quali se ne deve mangiar poco nell' Estate, & rinfrescati nella neve, ò pozzo, che non tochino l'acqua.

Sotto questa regola, non sono compresi i frutti acetosi, come sono granati, limoni, naranzi, agresta, & altri, che resistono alla putrefazione, & malignità delle febbri; gli ultimi fichi, ma più i secchi, & le noci in poca quantità son lodati, i quali con ruta, e sale son rimedio contro la Peste; De frutti si deve osservar questa regola, che i lubrificanti, come anco tutte le cose aperitive, quali sono gl'asparagi, petroselino, finochio, apio macedonico, cappari, si devono mangiar per avanti pasto, acciò non facino,

cino, & accreſchino l'oppillazione, & dopo paſto per ſigillo dello ſtomacò, convengono i conſtittivi, & più duri da digerirſi, come ſono peri, cotogni, ſorbe, neſpole, azarole, & ſimili.

I legumi ſon vituperati, perche cauſano melancolia, & ventoſità, ſalvo che ſiano corretti con ſpezie aromatiche, aglio, e cipolla; ſi lodano le lentichie in queſto caſo, come fredde, & ſecche, condite con un poco di ſpezie aromatiche, & aceto, mangiate però di rado; come anco il riſo cotto in brodo, ò latte di mandole; l'orzo è lodato in ogni tempo, & à tutti.

L'erbe di natura fredde, & umide, come le lattuche, porcellane, cichoria, endivia, acetoſa, ſommità delle zucche cotte per inſalata, cioè le dette ſommità, & le zucche in mineſtra condite con cipolla, & agreſta convengono nell'Eſtate; le verze d'ogni ſorte ſono peſſime, come anco le carcioffe, i fungi, & trifole, le melanzane, & tutte le mineſtre di paſta di qualſivoglia ſorte.

Del moto, & quiete.

DEvono queſti eſſer moderati, perche il moto, & fatica eceſſivi aprendo i pori del corpo, & riſolvendo i ſpiriti, & la virtù, danno facile entrata al contagio.

L'otio per il contrario s'hà molto più da fuggir, come aggregativo d'umori crudi, & quantità d'eſcrementi, i quali oppillando il fegato, & vene diſpongono il corpo ad ogni putrefazione atta à ricever il contagio, ſicche, il moderato eſſercizio della mattina avanti paſto, doppo fatta la prima digeſtione, avendo vuotato il corpo d'ogni ſorte d'eſcrementi, parimente avanti cena, come lodabiliſſimo ſi deve procurar ogni giorno, perche con eſſo l'Uomo ſi preſerva da febbri peſtilenziali, & ogn' altro male, & non potendoſi far à piedi, ſi farà à cavallo, ò in qualſivoglia altro modo, il qual però ſi deve fuggir immediatamente dopo paſto, ſalvo poco, ſuave, & piacevole, acciò lo ſtomaco poſſi abbracciar il cibo, & cuocerlo, locche non può far ſenza la quiete, & perciò conviene ancora, che tutti i negozj, tanto d'animo, come di corpo, ſi faccino avanti i paſto, per non divertir il calor, & ſpiriti dallo ſtomaco.

Del ſonno, & vigilia.

IL ſonno è neceſſario per la concozione, & la vigilia per la diſtribuzione dell'alimento già cotto; l'uno, & l'altro con la moderazione, & à tempi convenienti, perche l'ecceſſo loro è vituperabile, il ſonno di ſei, ſette, & al più d'ore otto è baſtevole, & quello ſia di notte, nella qual per l'oſcurità, & freddo ſi riconcentrano i ſpiriti, & all'oppoſito il ſonno diurno è men convenevole, atteſocche il calor, & lume del Sole tirano il ſangue,

gue, i ſpiriti, & calor naturale dal centro alla circonferenza, i quali riconcentrandoſi per il ſonno, ſi fà violenza alla natura per i due moti contrarij fatti in un iſteſſo tempo, ſalvo à chi foſſe aſſuefatto à dormir di giorno, ò chi non aveſſe dormito la notte, per cauſa d'infermità, ò altra.

Dico, che l'uno, & l'altro devono eſſer moderati; mà quando in queſti tempi convenga eccedere, deve l'eccеſſo eſſer più nella vigilia, perche queſta ſignifica ſiccità del capo, & corpo, & anco è cauſa d'eſſa, che è rimedio della putrefazione, dalla quale procede la peſtilenza, come all'oppoſito il ſonno ſoverchio ſignifica, & è cauſa d'umidità ſuperflua, dalla quale ne ſegue putrefazione; nelle ſoverchie vigilie, ſi può uſar la lattuca di ſua natura freſca, & vaporoſa, con un poco di meliſſa cordiale, & anco ſonnifera.

Le condizioni del ſonno, ſono andar à letto due ore almeno dopo cena, non dormir ſopra la ſchena, ne ſopra il petto, mà ſopra i lati, ne ſe ſi può, con la bocca aperta, & chi può ſopra materazzi, & non ſopra letti di piuma, con le linzuola d'Eſtate freſche, profumate con foglie, & fiori di viole, roſe, mortella, acqua roſata, & d'Inverno con foglie, & fiori di roſmarino, di lavanda, di naranzi, foglie di lauro, d'acqua nanfa, di fiori di naranzi, d'ambra, muſchio, &c.

Dell'inanizione, & replezione.

LA replezione d'ogni alimento, ancorche buono (maggiormente del cattivo) è ſempre nociva, per la difficoltà della concozione, ſicche nel mangiare, e bere s'oſſervaranno le già dette ſei regole.

In quanto all'evacuazione, ò ſia inanizione, biſogna guardarſi dalla fame, e ſete ſovverchia, perche riempiono lo ſtomaco di mali umori, & riſolvono la virtù, & perciò quando ſi digiuna, biſogna che ſia ſenza travaglio d'animo, e di corpo.

Il coito riſolve i ſpiriti, cauſa putrefazione, e diſpone il corpo à qualſivoglia febbre maligna.

E' però neceſſaria l'evacuazione di tutti gl'eſcrementi inutili, per la qual (eſſendo il corpo ſtitico) potranno pigliarſi le pilole di Ruffo, fatte con aloe, mirrha, & gomma ammoniaca, e conforme ad altri con aloe, mirrha, & zaffarano, ò vero due dramme di tartaro, bevuto con brodo di gallina, ò capone, ò di vitella, ò mezz'oncia di caſſia in canna, ò un'oncia di manna, ò un ſcrupulo di pilole d'aloe, ò di maſtice, ò alefangine per mezz'ora avanti paſto.

E volendo ſolamente lubricar il corpo, pigliarà un'oncia di zebibbo ſenza granelle, ò paſſola di Levante, con un poco di zuccaro, ò prune damaſchine cotte con zuccaro, per un quarto d'ora avanti paſto, ò una mineſtra di borragine, bietola, acetoſa, ſpinaci, mercorella con paſſole, & prune,

ne, ò una sola, ò due, ò molte di queste erbe insieme, & se queste non bastano, conviene servirsi de supposti, perche il corpo lubrico si mondifica; & resta manco soggetto al contagio.

De gl' accidenti dell' animo.

FUggasi ogni timore, tristezza, & forte imaginazione, che forza hanno di estinguere il calor naturale, & risolvere i spiriti, anzi pel' gran timor della Peste, alcuni con la profonda imaginazione son caduti in quella, altri in febbri pestilenziali.

Conviene donque l'allegrezza, quanto più si può, abitar Casa allegra, ornata di pitture, portar vesti decenti, & belle, principalmente di seta, fuggendo banchetti, & solazzi di conversazione, per il pericolo del contagio. Quì, se ben dico, che si deve fuggir ogni timore, non intendo parlar del timor del contagio, nel quale non dobbiamo precipitarsi.

Del cavar sangue.

NOn credo sia necessario cavar sangue, se s'osserva la regola del vivere prescritta, perche da quella si levano le cinque cause principali, che indicano il salasso; Cioè primo, la troppa abbondanza, & pienezza delle vene, ancorche il sangue sia ottimo, dalla quale inita il pericolo di suffocazione, ò rottura delle vene, & d'indi la morte. Secondo, che se ben non sia tanta, che minacci i pericoli sopradetti, sia però tanta, che la natura aggravata non la possi regolare. Terzo, quando fosse necessario eventar la vena, per il troppo calor del sangue. Quarto, per muover il sangue à qualche consueta evacuazione forsi suppressa, come per provocarlo all' emorroidi, ovvero à i menstrui. Quinto, per divertirlo dal luogo, che và, ò dubitiamo, che vada con danno della persona, le quali cinque indicazioni cessano con la prescritta regola.

E presentandosi qualche occasione da farsi per le vene, ventose, sanguisughe, ne pigliarà parere da Medico dotto, & di esperienza, che lo farà con considerazione di tutte le circonstanze.

Della purgazione.

TAmpoco credo esser necessaria la purgazione, osservando la predetta regola, volendosi però purgare, lo farà con conseglio come sopra, acciò veda l'eccesso degl'umori, la natura, virtù, & compleßione della persona, la virtù de' medicamenti, & l'occasione di pigliar il medicamento.

De' preservativi semplici, ed altri in Città; ò Luogo sospetto.

PRimo, non conviene uscir di Casa digiuno, ma pigliar una fetta di pane insuppata in buon vino, ed insieme un poco d'arancio, o cedro confettato; altra volta una pilola di Ruffo, altra volta mezza dramma di teriaca, soprabevendo un pò di vino, altra volta una noce, un fico, nove, o dieci foglie di ruta, ed un granello di sale, altra volta mezza dramma di confezion di giacinto, e confezion alchermes, altra volta masticar un poco di zedoaria, o angelica, o imperatoria, garofani, canella, e simili.

Alcuni esaltano la pietra bezaar vera orientale applicata sopra le carni, ovvero quattro, o sei grani di quella tolti per bocca, con due oncie d'acqua di cardo santo, acetosa, o altra; esaltano parimente lo smeraldo vero, si tolto per bocca, come sopra, come portato al collo, o in anello, che tochi la carne, il giacinto tenuto in bocca, il zaffiro, che tochi à nudo, il carboncolo, o sia rubino vero; le perle, o coralli preparati tolti per bocca, al peso d'uno scrupolo; il diamante legato al braccio sinistro sopra la carne, la terra sigillata, il bolarmeno orientale, la pietra di San Paolo di Malta, del peso d' una mezza dramma, con un un poco di vino.

Dell'erbe, la ruta volgare, cruda, la ruta capraria, ò sia galega in insalata, o cotta nel brodo, l'origano, che noi diciamo cornabugia, l'aglio, il pentafilo, la tormentilla, la pimpinella, l'enula campana, la scabiosa, il cardo santo, l'acetosa, la coralina &c. De gl' animali, il corno dell' unicorno (se si trova) il corno di cervo bruciato. De' frutti gli limoni, aranci, cedri col loro agro, e granelle, pomi granati, finalmente tutte le cose acetose.

De' preservativi composti, non si trova rimedio più sicuro, che la teriaca, e mitridato, che non devono però usarsi, prima d'aver mondificato lo stomaco dalle flemme, però in vece loro potrà servir la seguente opiata.

Si pigli conserva di viole, buglosa, borragine, scabiosa d'ogn'una un' oncia, di teriaca, e mitridato d'ogn'uno due dramme, di confezione alchermes, e di giacinto d'ogn'uno una dramma, di corno di cervo bruciato scrupuli quattro, di polvere di diamargarito freddo una mezza dramma, il tutto meschiato con siropo d'agro di cedro, facciasi opiata in vaso, e si cuopra con foglie d'oro, della qual pigliarà à digiuno la quantità d'una castagnuola.

Fuori s' ongeranno la parte del cuore, & polsi con oglio di scorpione, temperato con oglio violato, a quali s' aggiungerà qualche gocciola d' aceto

aceto, o d'agro di limone, ovvero faccisi questo seguente sachetto.

Si pigli arsenico cristallino, e risagallo d'ogn'uno mezz'oncia, di boloarmeno orientale, sandalo bianco, e citrino, coralli, perle, d'ogn'uno due dramme, zaffarano, e grana di tintori d'ogn'uno un scrupolo, legno aloe due scrupuli, muschio, & ambra grisa d'ogn'uno grana otto, calamo aromatico mezza dramma, polvere di rose mezz'oncia, il tutto polverizato, e spruzzato con acqua rosa, se ne faccia un sachetto in seta cremesina, che si portarà sopra la parte del cuore.

Si può anco portar sopra l'istessa parte, una rotella fatta di due parti d'arsenico cristallino, ed una parte di risagallo rosso, mescolate con mucilagine di draganto, ovvero un pezzo di sublimato, involto in satino cremesino.

Servono anco i rotorj, uno al braccio sinistro, ed altro alla gamba dritta.

TRATTATO SETTIMO.

Del modo di curar il mal pestifero contagioso, e suoi accidenti più gravi.

SEbben alcuni nella cura del mal contagioso pestifero, procedino da particolari, così richiedendo l'acutezza, e venenosita d'esso male, e l'urgenza de i gravi sintommi, tuttavia perche in questo breve trattato tutto si può veder in un batter d'occhio rappresentato com'in una tavola, seguirò perciò l'ordine osservato quì avanti nella preservativa, il qual da chi è mediocremente versato nell'arte, si mutarà conforme à gl'occorenti, che se li presentaranno, a quali conviene la prontezza della provisione della qual andarò toccando à suoi luoghi.

Consistendo dunque la cura di questo male, come di tutti gl'altri, nella dieta, Farmacia, e Cirurgia, e la dieta nelle sei cose non naturali usate, per la moderazione, ò mitigazione, e cura d'esso, e suoi sintommi,

Perciò cominciando dall'aria, la cui rettificazione, dovendosi far per sollievo degl'appestati, ne'quali essendo congiuntura la febbre, sono neccessarie tutte quelle cose, che son buone, per la rettificazione dell'aria dell'estate, ancorche fussimo nel vigor dell'Inverno; cioè che tutti i profumi, ed inspersioni delle stanze dell'ammalato declinino al freddo, in modocche si moderi l'aria con qualche moderata refrigerazione, ò temperato calore, che perciò di giorno si tenghino le porte, e finestre aperte (salvocche regnassero estremi freddi) acciò con il refrigerio esalino i vapori corrotti, e puzzolenti che spirano gl'ammalati, ed escono dalle piaghe loro,

loro, che perciò giudicai apropoſito l'elezione, che fece la Città di Torino, nel porre il Lazzeretto de gl'appeſtati nella Città nuova, e nel Palazzo de' Carelli, eſpoſto à tutti quattro i venti nel qual ſi poſſono (quando ſia neccеſſario) chiuder con cancelli, ed altre ſerrature le porte, e fineſtre di mezzo giorno.

I profumi, e l'eſalazioni devono eſſer più frequenti, ſe le ſtanze ſono piccole, ed ogn'una con gran numero d'Infermi, con piaghe corrotte, che purgano.

Non laſciarò di toccar un punto di non poca importanza, e conſiderazione appreſſo a i Medici, ſebben difficiliſſimo à metter in eſecuzione nell'Oſpedale de' Lazzeretti, per il gran numero de gl'ammalati, e ſtrettezza de' luoghi, e ſtanze, che perciò ſariano neceſſarie molte di più. Ed è che ad alcuni, come à gli aggravati di profondo ſonno conviene l'aria lucida, ad altri afflitti di continue vigilie, e delirj conviene più l'oſcura. Alcuni amano i profumi di buon odore, altri da quelli ſono gravamente offeſi; come io hò oſſervato, in un Dottore di leggi di nome, e cognome Andrea Cuneo, il quale morì nel giorno 24. di ſua infermità, d'una codiſella nell' inguinaja ſiniſtra, e trè carboni dietrole ſpalle; Queſti abbenche avvezze buoni odori, quando all'arrivar de i Cirugici (come conviene) ſi profumava la ſtanza, cridava, levate quei profumi, che m'offendono. E ben potea egli eſſer ſervito à ſuo modo, perche era ſolo ammalato in una Vigna con Caſa grande, e delizioſa, e con altre comodità, che mancavano a i Lazzeretti. La ragione di quella accidental antipazia, credo eſſer proceduta dall' eſtremo tenore della materia corrotta, e putrefatta, che s'era impadronita di tutto il corpo, e principalmente de' ſpiriti, e per modo d'abito già fatto, aveva antipatia al ſuo contrario, come in tutti i contrarj ſuol avvenire; così in queſto caſo i ſpiriti dell'odorato gia immerſi nella puzza avevano antipatia a i profumi di buon odori. Alle donne ancora per lo più ſono contrarj i buoni odori, per occaſion della matrice, che ritirandoſi alle parti ſuperiori, loro cauſano gravi ſoffocazioni, e queſto baſti per la rettificazione dell'aria.

Del mangiare, e bere.

COme in tutti i tempi, mà principalmente nell'infermità convenga il reggimento del vivere, ed in particolar' in queſto mal peſtilentiale è neceſſario, che brevemente diſcorriamo, facendo prima diſtinzione de' corpi Nobili, e Ruſtici, con febbre, ò ſenza, perche ad ambi, eſſendo infermi di peſte ſenza febbre, non ſarà neceſſario variar i cibi acco-

ſtumati, purche gli poſſino maſticare, diminuendo la quantità loro ordinaria, come per eſempio, a ruſtici non ſarà fuor di propoſito dargli pane buono, e freſco inſperſo con aceto, fichi ſecchi, noci, & una cima di ruta, e qualche coſa di carne. Mà s'è nobile, ò dilicato ſe gli potrà dar panatella, fatta di pan lavato, con latte di mandole dolci, ed ſemenze comuni maggiori fredde, ò d'agreſto, ò d'arancio, ò di limoni, ò vero un poco d'aceto, ed un poco di canella, ed alle volte in vece di panatella, ſe li può dar la mineſtra di lentichie cotte con acqua, ed un poco d'aceto, e zuchero, ſe gli può anco dar mineſtra d'acetoſa, cotta in buon brodo, tolto via il graſſo, ò di cicoria, ò di lattuche, principalmente in tempi caldi, ò d'orzo, ò di borragine con un poco d'aceto, ò qualche ſugo delle coſe ſudette, ed per tenergli il ventre lubrico ſe gl'aggiungerà, ò uva paſſa, ò zebibbo, ſenza grani, ò prune, ò fichi, ò un poco di mercorella; Per dopo paſto, ſe gli può dar un pomo de gl'acetoſi, ò ſia agrodolci, ò pero arroſtiti, ò vero qualche conſerva, ò condito, come di radice di bugloſſa, di borragine, conſerva di tutto cedro, d'amarenata, dandogli poi á bever acqua cotta, con un poco di canella, ò con il pentafilo detta quinque folio, ò ſcabioſa, ò acetoſa, ò meſcolata con un poco d'agro di cedro. E queſto, quanto agl'appeſtati del primo, ſecondo, e terzo giorno, che ſon ancora ſenza febbre avertendo, che il bevere preparato, come ſopra può ſicuramente darſi agl'appeſtati con febbre, e con qual ſi voglia ſegno peſtifero già apparente. Agl'appeſtati con febbre, ſi deve niegar il vino, ſi perche aumenta il calor febbrile, accende la colera, infiamma maggiormente i flegmoni, che ſpeſſo ſono con la febbre peſtifera comecche eſſendo di ſua natura aperitivo apre le vie interne, ed fa penetrare, ed porta il veneno peſtifero al cuore, ed all'altre parti Nobili, e ben vero, che agli aſſuefatti, à i vecchj, ed à i deboli con l'appetito proſtrato, ſi può conceder un poco di pane bagnato in quello ben adacquato, principalmente in contagio ſimil al noſtro, nel qual s'é viſto à molti riſtorarſi i ſpiriti, e le forze; Sieche à i vechj ſolo di peſte ſenza febbre, può convenir il nutrimento, che ſi maſtica, à i quali può anco più convenir il vino.

Sopravenendo poi la febbre, convengono nutrimenti, che ſi pigliano à ſorſi, de'quali il più lodato è la ptiſana fatta nel modo ſeguente. Si piglia una parte di buon orzo mondato dalle ſcorſe, ed vinti parti d'acqua pura, e chiara, che cuoceranno inſieme à fuoco ſenza fiamma, e fumo. fin' alla metà; Oppure volendo prepararla in miglior forma ſi pigliarà l'orzo intero cuocendolo in trenta parti d'acqua, ſinche ſi riduca alla metà, e cavato ſi peſtarà, e cuocerà, aggiungendogli trè cuchiari d'aceto, ſinche reſti al ſeſto, pigliando forma di coagulo, e ſi paſſerà per ſetacio,

o to-

ò tovaglia, in modocche resti solo la parte terrestre, che si gettarà via, ed il sugo, che si dice cremor di ptisana, si cuocerà di nuovo lentamente sopra le ceneri, e poca bragia, aggiungendovi una dramma, e meza di canella polverizata, ed un poco di sugo di granato agro, ò di limone, ò d'agresto con un poco di zuchero fino; Ed avendo gran febbre, ò sendo di state se gli potrà aggiungere un poco d'emulsione di semenze comuni fredde, e se à tosse un poco di latte di mandole dolci con una cima d'aneto, ò d'isopo, e mezza dramma di sale, ilche tutto per altra mezz'ora cuocerà à lento fuoco, che poi si potrà dar à sorbir all'infermo, avanti al qual si darà qualche antidotto per contraveneno, come sarebbe la teriaca, confezion di giacinto, d'alchermes, terra sigillata, boloarmeno, perle preparate, corno di cervo abbrugiato, coralli preparati, e simili scritti nella preservazione, de' quali, ò soli ridotti in opiata, ò in polvere se gliè ne può dar mezza dramma, ò due scropoli poco avanti la ptisana, come ancora avanti qual si voglia altra cosa di nutrimento, co'l bevergli dopo un sorso d'acqua d'acetosa, ò di borragine, se gli può anco à quest'effetto, in luogo de suddetti antidoti, dar la quantità d'una castagna del seguente, bevendogli sopra un sorso d'una dell'acque suddette, ò di scabiosa, ò di buglossa.

Piglia conserva di rose, viole, fior di borragine, e buglossa un'oncia d'ogn'una, conserva d'agro di cedro, quattr'oncie corno di cervo bruciato, boloarmeno orientale, terra sigillata, semenza di cedro, di portulaca, seme santo, dittamo bianco, e cretense d'ogn'uno mezza dramma, spezie di diamargariton freddo due dramme, siropo d'agro di cedro quanto basta, si farà condito un poco liquido, che si conservarà in vaso vitreato.

Quì è da notar, che in questa infermità bisogna nutrir più spesso, che nell'altre, che son con febbre sola, avendone la natura bisogno per la corrozione, e resoluzione de' spiriti, e sostanza delle membra dalla venenosa qualità del morbo, dando all'infermo ogni quattr'ore un poco di ptisana, ò brodo, ò altra cosa di sostanza, e quasi d'ora in ora qualche cosa di alterativo, che rinfreschi, come un poco d'agresto, d'agro di cedro, ò di granato, ò manuschristi perlato, ò del soprascritto condito, ò un sorso d'acqua d'acetosa, ò di scabiosa, ò d'altra cordiale, con che l'aria della camera infettata dalla materia de buboni, e carboni, e spirata dall'infettato non aurà tanta forza sopra suoi proprj spiriti, come se trovasse il corpo senza antidoti, che perciò conviene anco venir alla ptisana, ò sia orzata di maggior sostanza, che si fà aggiungendo al detto orzo un pollo, ò polla, e lasciarlo contumar insieme, essendo però, l'orzo colla proporzion suddetta dell'acqua, cotto sinche l'

acqua

acqua si riduca alla metà, quando si deve metter l'aceto, ed all'ora si metterà il pollo, che cuocera insieme, sinche la carne sia disfatta, e separata dalle ossa, le quali si levaranno via, acciò non si pestino per cavarne le midolle, che per loro calor, ed umiditá son atte alla putrefazione, ed infiammazione, oltra la nausea, che inducono, e la rillassazion di stomaco; Si pestaranno dunque insieme la carne, e l'orzo, e colato il sugo per setacio, ò tovaglia vi si aggiungerà qualche cosa agra, come abbiamo detto di sopra con un poco di zuchero, e canella, ed in tempo di gran caldo, il latte di semenze comuni cuocendolo altra volta sopra le ceneri calde per mezz'ora, che poi si può dar all'infermo, più spesso, ò più tardi in maggior, ò minor quantità, secondo richiederà il bisogno,

Si può anco preparar un brodo consumato, che in un istesso tempo nutrisca, e diminuisca la troppa sete; Il qual si fara mettendo cocere un pollo, ò polla nell' acqua, sinche la carne sia disfatta, e separata dalle ossa, non mettendogli sale, salvo pochissimo nel fine, per levargli l'insipidezza con un poco di petrosellino, canella, e zaffarano, aggiungendovi agresto, ò sugo di limone, ò di granato agro, ò un poco d'aceto non trovandosi quelli; Questo brodo, tanto più sarà sostanzioso, se si fà di capone levato il grasso.

Si può anco preparar altro sostanzioso in Balneo Mariæ, che solo conviene à ricchi, che possono far la spesa pigliando un buon capone, ò gallina, tagliata in pezzi nelle giunture, e ponendosi in fiasco di vetro grosso, spargendoli sopra un poco d'acqua rosa, e di scabiosa, un poco d'agresto, ò succo di granato agro, ò un pomo agro, tagliato in quattro, ò sei parti, ò prune damaschine, ò due dramme di spezie di diarodon, e ben coperto con carta Pergamena impastata di sopra coperta con altra Pergamena si metterà in una caldara con acqua, nella qual cuocerà tanto, che la carne si converta in sugo, del qual se ne darà all'infermo la quantità, che richiederanno le forze.

Se gli può anco dar un poco di polpa di capone, e finalmente se gli può dar à masticar della carne di pollo, polla, perdici, tordi, ed altri uccelletti di montagna, rimettendo la quantità, tempo, modo, ed altre circonstanze de'cibi, che convengono a gl'ammalati, alla prudenza del Medico.

E perche spesso in queste febbri con peste (come pur nelle ardenti senza peste (sogliono gl'infermi patir sete, quasi inestinguibile, la qual colla bocca secca, la lingua arida, dura, scabra, e nera, e viscere affocate gli tormenta in modocche molti si son precipitati in pozzi, affogati in fiumi, e molti dopo morti ritrovati arsi. Quella a mosso i Medici più intelligenti à concedergli una gran copia d'acqua fresca, non solo nel fin dell'aumento, ò principio della declinazione, che come in altre febbri suol esser

di

di gran giovamento, ma in tutti i tempi di questa loro grande afflizione, avendo però risguardo a i contraindicanti. Porrà questa comporsi, e prepararsi nel modo seguente.

Piglia orzo intiero, e preparato, per esempio, otto manipoli, fior di borragine, di buglossa d'ogn'uno un manipolo d'acetosa scabiosa, borragine, buglossa, pimpinella, d'ogn'una due manipoli, seme di cedro, ed acetosa d'ogn' uno un oncia, tutto si pesti fuor, che l'orzo, e si cuocino insieme con esso in quindeci libbre d'acqua, finche resti à dieci libbre, e di nuovo si pestino con l'orzo, e ricevino un ebullizione, si colino, alla colatura s'aggiungano quattro oncie di zuchero fino, di tamarindi passati per setacio, e di conserva di viole, e di rose d'ogn'una un'oncia, il tutto si colará di nuovo, e se ne darà all'Infermo trè ore avanti cena, e quattr'ore doppo cena quanto disidera, d'Estate, fresca, e d'Inverno, non fredda; Con questa decozione non si temeranno tanto le contraindicazioni del bevere, che sono il pericolo dell'estinzion della virtù vitale, qualche infiammazione interna, l'abbondanza d'umori freddi, e crudi, ed il tempo forsi freddo.

Del moto, e quiete.

QUanto spetta al moto, e quiete, essendo il tocco di contagio già fatto Infermo, e con febbre, deve star quieto in letto, se non fosse per mutar aria più pura, o d'una stanza impura ad altra purificata, o per purgar gl'escrementi, o per accomodarsi in letto, ed in vece di moto bastarà farsegli fregazioni, massime avendo intenzione nelle petecchie di chiamar la materia alla cotica, perche altramente per il troppo moto correria pericolo di mancamento d'animo, e forsi di sincope.

Del sonno, ed vigilia.

QUanto al sonno, e vigilia se consideriamo la peste da per se solamente, a quella conviene la mediocrità dell'uno, e dell'altro, e perciò vale quà ne gl'appestati, senza tumore quelche dissimo d'essi nella preservazione; ma se vi sono segni, come buboni, carboni, è necessario veder, e molte volte antiveder i gravi accidenti, che infallibilmento possono succedere, come se l Infermo patisce troppe vigilie, avesse il corpo secco, i spiriti risoluti, non digerisse, non quietasse d'animo, ne di corpo, patisce delirj, che in questo morbo son stati frequenti con analogia alla natura, ed anco alla professione de gl'Infermi, come per esempio il sopradetto Dottor Cuneo, d'abito secco con febbre grande, carbo-

ni vicini al capo, oltra il bubone; che continuamente enaporavano al cervello umori acri, stette molto tempo notte, e giorno senza dormire, con ferma imaginazione di comandar catture contra ladri (senza dubio in quel tempo, come in ogn'altro convenientissime) ed assassini, condennargli á morte, che perciò faceva continuamente correr sua servitù per la casa, e stanze dietro à qualch'uno (credendo esser in campagna) sinche lo conducessero in forma di prigionero, che subito condannava alla forca, ilche fatto quietava per qualche ore. Arrivando io una mattina, mi disse già le strade saranno più sicure per voi, ed altri viandanti, perche in questo punto ò fatto impiccar cinque assassini

A molti altri ancora di simil, o d'altra complessione, ed abito succedevano delirj convenienti á sua professione, come à Don Michele Carrozano Sagristano, ed allora Vicecurato di San Giovanni, Chiesa Catedrale della Città, il quale essendo di natura umida, e fredda, e perciò quieto, e di poche parole, pieno d'umori crudi, già tocco dal male, con principio di delirio taciturno, suonò un giorno le Campane all'ora solita dell'alba, e celebrò la Messa, ed essendosi i vapori elevati da quegl'umori al cervello, non più ricordevole d'aver celebrato la matina, credendo, che l'occaso del sole fosse l'alba suonò la seconda volta Messa, e la celebrò con il solito concorso de' Cristiani, stando esso al parer d'ogn'uno con molta quiete d'animo; (sebben avvisato nel suonar delle Campane dal Canonico Ottavio Morandetto, á non fallare) ilche fece stupir gl'uditori, ed altri, che non sapendo sua infermità, fecero diversi giudicj, o di Giubileo, o d'Indulgenze, o d'altra novità, essendo anco il popolo, conforme si vedeva in faccia à molti, stordito, e come incantato.

Altra simile Istoria scrive Eneasilvio nel lib. 2. del com. in Panorm. d'un Prete di Montecalvo vicino à Vienna in Alemagna, che avendo bevuto sregolatamente al pranzo s'addormentò sin' all'occaso, e svegliatosi co'l capo pieno di vapori, andò celebrar la Messa, ed essendo avvisato, che l'ora era tarda, voltandosi al Ponente, credendo guardar l'Oriente, rispose; anzi credo celebrar troppo a buon ora, e celebrò.

Fui chiamato à visitarlo l'indimani di questo caso occorsogli, e mi si fece avanti sulla soglia di sua Casa sosteuuto per la di lui gran defiacchezza da una Donna sua Parente, e gli dissi, che si scuoprisse l'anguinaja, locche ei fece con tanta semplicità, come fatto avria un Bambino, essendo peraltro molto onesto, e pudico; Vi scoprii un carbone nella coscia, ed un bubone nell' anguinaja sinistra, ed ei in breve morì.

Oltra gl'accidenti suddetti, sogliono spesso sopragiunger flusso di ventre, e di sangue, gran calore, e sete, dolore, dal quale, e da molti de i sopradetti, ne può seguir risoluzion de' spiriti, e da quella la morte. Senza

dubbio

dubbio in ſimili caſi conviene più il ſonno, 'che la vigilia, che perciò nel dolor ſpezialmente de i carboni, che ſuol eſſer acutiſſimo, ſi deve proccurar con diverſi modi, e rimedj, quali ſono i ſonniferi, come l'unzione ſeguente moderatamente calda, cioè, due oncie d'onguento populeo, oglio di papavero, e nenufarino d'ogn'uno mezz' oncia. e meſcolati inſieme ſe n'ungerà ſotto ambe le rempie la ſera, ilche ſi farà anco la matina, volendo, che 'l ſonno ſi continui il giorno; potraſſi d'eſtate anco ordinar la ſeguente embrocazione.

Piglia foglie di ſalice, di lattuca, guſci di papavero bianco, foglie di nenuſari, di viole, di ſolatro, d'acetoſa, ſi farà decozione, della qual con ſponghe, ſi farà embrocazione ſopra le tempie all' ora, che ſi và à dormire.

Queſti rimedi applicati eſteriormente, ſono più ſicuri, che i tolti interiormente à quali non potendo di manco di raccorrer ſaranno convenienti, come il ſiropo di papavero, il diacodion in forma liquida, e l'iſteſſo in forma ſolida, il filonio romano, l'atanaſia, la teriaca nova, ſe ſi può aver di due, ò trè anni; Sarà però meglio tenergli in bocca alcun tempo, che bevergli, e quando pur la ſete foſſe ineſauſta, ed il ventricolo fervido ſi potrà dar la ſeguente bevuta cinque ore dopo cena, che ſarà di quattr'oncie di forte eſpreſſione, fatta di decotto di latuca, e portulaca, due oncie di ſiropo di papavero, ed un ſcrupolo di polvere di diamargariton freddo.

Mà ſe al contrario, ſi veggono troppo dormiglioſi, pigri, umidi, pieni d'umori crudi, e freddi con ſegno d'infiammazion nelle viſcere, con virtù forte, e ch'appaja, che 'l veneno, ſi ritengha dentro, ocche apparendo ſi ritiri, in ſimili caſi convengono, e ſi devono con ogn'arte proccurar le vigilie, e proibir il ſonno, alche ſi devono comandar ſerviziali, ſternutatorj, veſiccatorj, ed ſimili; la forma del ſerviziale ſarà la ſeguente:

Piglia di maggiorana, pulegio, origano, e calamento, d'ogn'uno due manipoli, ſemenza d'apio, petroſelino, e fenochio, d'ogn'uno una dramma, fior di ſtecade, d'aneto, e roſmarino d'ogn' uno un pugillo ſi faccia decotto in una libra, del quale ſi diſſolveranno ſei dramme di benedetta, d'elettuario indo maggiore mezza dramma, trochiſci d'alandal un ſcrupolo, oglio di ruta trè oncie, ſal gemma una dramma, ſi faccia un ſerviziale, che ſi metterà trè ore avanti paſto.

Segue la forma del ſternutatorio.

Piglia pepe bianco, e nero d'ogn'uno una dramma, eleboro bianco due dramme, euforbio un ſcrupolo, ſi farà polvere della qual ſe ne ſoffiarà un poco nelle narici.

Segue la forma del veſicatorio.

PIglia di fermento di pane un oncia, cantaridi quattro ſcrupoli, euforbio due ſcrupoli, con poco d'aceto ſquillitico, ò altro forte, il tutto ſi meſcola inſieme, e ſe ne fará la paſta de i veſicatorj, ſervono anco à queſt' effetto le ligature forti delle parti eſtreme, e le fregazioni verſo eſſe parti.

Della replezione, ed evacuazione.

QUanto alla replezione, ed evacuazione abbiam poco da dire, rimettendoci à quanto abbiam ſcritto nella preſervazione, ſalvocche con ſerviziali lenitivi, ed anco conformativi tolti un giorno sì, e l'altro nò, ſi deve tener il corpo lubrico, la cui forma, cioè de i lenitivi deve eſſer tale, che non ecciti fluſſo, pericoloſiſſimo in queſto male, cioè.

Piglia quanto baſta alla proporzione del corpo di decozion di malva, viole, parietaria, e cruſca, due oncie d'oglio violato, un'oncia di mel roſato, un'oncia, e mezza di zuchero roſſo, due roſſi d'ova, una dramma di ſale, ed un oncia di caſſia; Avvertendo, che se 'l corpo foſſe diſpoſto al fluſſo, per la natura del male, ſarà meglio uſar il ſerviziale confortativo, che ſi farà.

Pigliando brodo di capone, o di gallina, o di carne, che ſia graſſo, tolto anco á proporzion del corpo infermo, due oncie di zuchero fino, tre roſſi d'ova, trè oncie d'oglio roſato; Ilche tutto ſi rimette al giudizio del Medico aſſiſtente.

Poſſono anco ſervir à queſt'effetto diverſe ſorti di ſuppoſti, come di ſapone, di radici, di bieta, o di mele con jera picra, ovvero uſar i lubrificanti da pigliar per bocca, conforme abbiam ſcritto nella preſervazione nel cap. della replezione, ed evacuazione.

Delle paſſioni, ed accidenti dell' animo.

QUanto à gl' accidenti dell'animo; ſebben ſia difficile à gl'ammalati giudizioſi trovandoſi in tanto pericolo, e vedendoſi abbandonar da i parenti, ed amici, non ſentirlo, e non penſar à i caſi ſuoi maſſime vedendo la ſtrage preſente, ed viſto la paſſata di tanti, e tanti morti, ſarà però bene, ch'il Medico prudente, ed altri aſſiſtenti dopo la preparazion dell'anima, e diſpoſizion della caſa, gl'aſſicuri quanto ſi potrà della propria ſalute, nella qual conſiſte tutta la conſolazione, ed allegrezza, che per allora poſſono aver dalla ſicurezza, la quale concepurà

nell'

nell' animo, molti an recuperato le forze del corpo, ſicche con ragione, ſi ſon ſcritti queſti due verſi per conforto de gl' ammalati.

Speret quì metuit, morituros vivere vidi,
Spe duce; victuros, ſpe moriente, mori.

Modo di curar il morbo peſtifero co rimedj interni, ed eſterni.

ESſendo determinato, come ſi deve governar il Medico verſo l' ammalato, per quanto ſpetta alle ſei coſe non naturali, giuſta coſa è; che con la brevità, e chiarezza poſſibile determiniamo, ciocche da più valenti Scrittori di noſtra profeſſione, e prattici, e con proprie oſſervazioni ò imparato, e con aſſai felici ſperimenti, e ſucceſſi eſercitato circa i remedj univerſali, e particolari interni, & eſterni.

Chiamato dunque il Medico, e da lui conoſciuto il mal eſſer peſtifero da ſuoi ſegni, non apparendo ancora ſegno alcuno di buboni, carboni, tacchj, ò petechie; eſſendovi indicazione di venire ad una cavata di ſangue, potrà, nulla altro contraindicando, precedente un benigno criſtiero, preſcrivergli una miſſione di ſangue in quella doſe, che giudicherà à propoſito, facendogli però, mezz'ora avanti, pigliare per bocca un qualche alerſifarmaco, o contraveneno, reiterando lo ſteſſo immediatamente dopo la miſſione di ſangue; Avvertendo in oltre di procurare in ogni modo di ſempre mai revellere, e tirare la venenoſità lontano dal cuore. Però ſe nelle anguinaje, o altro qualunque emumtorio, ſi ſcorgeſſe bubone ò altro, allora ſi procurerà l' eſpulſione della materia venenoſa co' locali attraenti, per eſempio, ventoſe, ſcarificazione, e ſimili; primieramente un pò di ſotto al bubone, poſcia quindi ſopra la parte iſteſſa, ove il bubone apparì; locche fatto, e corroborati il cuore con antidoti appropriati, sì potrà cavar ſangue, ſe la natura il richiede con tutte quelle cautelle, che ſono neceſſarie, ed opportune.

Sù queſta mia determinazione del ſalaſſo, dubito aver incontri fondati ſopra un' autorità di Gabriel Fallopio, nel libro del bubon peſtilenziale al capo nono, e del Cardano nel libro ſecondo di ſue contradicenze, Trattato quinto Contradicenza 3. al qual riſponderemo nel cap. ſeguente della purgazione.

Dicono i ſeguaci del Fallopio, che in queſt' affetto peſtifero, non ſi deve cavar ſangue, primo perche in queſto caſo la virtù è ſempre debole, per la venenoſità della materia, e perciò eſſendo il ſangue teſoro della natura, ſi deve ritener per manutenzion delle forze; ſecondo perche in apparendo il Bubone, già la materia ſi và ſegregando da ſe, e ciò verreb-

be à in qualche modo inibirsi, in facendo la remissione di sangue, dalche ne seguirebbe la morte.

Concedesi però dal Fallopio il salasso in due casi, primo; quando si suppone tutta la massa del sangue infetta: 2. quando si veda il bubone disparire, e ritornar dentro, con pericolo, che quella materia si meschj con il resto del sangue, ed vada infettar il cuore, e l'altre parte nobili, e perciò in questi casi dice potersi fare.

S'inganna il Fallopio nel primo caso, perche essendo già la massa corrotta è certo che 'l corpo non si nudrisce, ed i spiriti sono pochi, e corrotti, che perciò allora non conviene cavar sangue, salvo come vuol Ipocrate nel principio, quando il corpo è robusto, con poca corrozione, che và crescendo, ed insieme la debolezza, che poi lega le mani al Medico; Dovendosi dunque cavare, si farà quanto prima, non per divertir la natura dall'opera sua, ma per provocar à mandar fuora, ed in parte scaricarla, acciò sgravata abbia dominio sopra la materia maligna à cacciarla fuora, facendosi anco l'evacuazione proporzionata all'abbondanza, ed al valor delle forze, che sempre si devono aver di mira, e questa ragione vá in risposta del primo argomento del Fallopio.

Al secondo caso, che propone, concedendo il salasso, se si vedesse il bubone ritornar dentro, e sparire, per provocar la natura, cavandolo dalla parte vicina, e tirandolo verso l'offesa, come abbiamo detto di sopra, perche non si potrá cavar sangue per provocarla à mandar fuora, quando quella fosse tarda? ò quando la materia fosse tanta, che minacciasse corrozione del membro? nel qual caso s'allegereria la natura, che poi meglio potria dominare la materia, sì in digerirla, come in cacciarla, e forsi in risolverla, e questa vá in risposta del secondo suo argomento.

Ora perche alcuni negano indistintamente il Salasso nella peste, ed altri indistintamente fanno l'uno, e l'altro rimedio; Noi dalla differenza del mal pestifero constituiremo, quando convenga, e quando nò.

Dunque se sapiamo la peste proceder semplicemente dall'infezion dall'aria, alla qual i Magistrati son inutili, e quella l'Ingrassia, e molti altri dicono vera peste, qual fù la descritta da Tucidide nel 2. libro della guerra del Poloponese, che fù senza buboni, e carboni, ed altra, che descrive Galeno nel lib. 9 della facoltà de' medicamenti semplici al cap. 5. e dice d'esser stata al tempo d'Ippocrate, nelle quali sebben fossero pessimi accidenti non si videro però mai buboni, carboni, ne papole. In quella perche dall'infezion dell'aria s'infettano i spiriti, e gl'umori nel cuore, e l'istessa sua sostanza in un subito, non conviene cavar sangue ne purgare, salvocche vi fosse gran copia di quello, o corrozron d'umori, perche si

penur-

perturbaria, e metteria ogni cosa in furore, rendendosi i spiriti, ed il sangue venenosi, che poi mossi verso il cuore corromperiano i pochi buoni, che ivi si trovassero, di che ne seguiria la morte subita, che perciò in tal peste, convengono più, che qual si voglia altro remedio, i fuochi per la purificazione dell'aria, come fece Ippocrate, quando dall' Etiopia la peste si stendeva in Grecia.

Delle febbri efemere, ed ettiche pestilenziali non parlo, anzi convengo con il Cardano, che con poca ragione indistintamente nelle sue contradicenze, trattato 5. cap. 3. non vuol, che si cavi sangue, ne si purghi nel mal pestifero, à gl'argomenti del quale si responderà più abasso.

Ma se nella peste causata dall'aria, che dicono vera, appajono buboni, carboni &c. ò pleuresia, sputo di sangue, posteme esteriori, o interiori conviene cavar sangue, principalmente, quando il tumor è estrinseco, per ajutar á tirarlo fuora, attesocche è verisimile, (non venendo da causa manifesta, come è la rogna, o con febbre diaria) che venghino da infiammazion interna, che perciò loro febbri sono anche cattive, sicche con miglior remedio, non si può evitar la detta infiammazione, che con il Salasso, e con il Salasso, e con la purga, quando nel sangue si vedesse qualche diffetto; dico non essergli miglior remedio) essendo la virtù robusta, e servate l'altre condizion nel Salasso) per rispetto de' buboni, e carboni, perche provoca alle parti esterne, ed insieme deriva, e diverte dall'interne: essendo però la peste nell'aria, nella qual può più facilmente á molti (sebben non à tutti) cader la virtù, e risolversi i spiriti, il Salasso dee esser di minor quantità, e la purga più leggiera.

Ora se nella peste causata dall' aria, si possono per le dette ragioni far questi due remedj, tanto maggiormente possono convenir in questo nostro pestifero contagio, con buboni, carboni &c. ancorche non vi sia soverchia replezion di sangue, ne soverchia abbondanza d'umor peccante; Di modocche possiam concluder, che per ragione del mal pestifero convengono il Salasso, e purga per l'indicazioni accennate di sopra.

Se però appajono, in tempo di peste, petecchie, che noi diciamo senespioni, e quelle or rosse, or pallide, e per lo più maligne, nere, o livide, o pavonazze, o verdi, alle volte per tutta la persona, alle volte nel petto, o dorso, o braccia, quelle apparendo non conviene venir il più delle volte al Salasso, e medicina purgativa, perche ritirarebbero il veneno dentro, che la natura tenta cacciar alla cotica in diverse parti più lontano, che gl'è possibile, salvocche 'l Medico fosse certo d'una gran pienezza, o ritornassero dentro con augumento di febbre, o d'altro grave accidente, ne i quai casi, si potriano applicar sanguisughe alle vene emorroidali, ed anco cavar sangue dalla safena, principalmente alle donne,

ed

ed applicar ventose, con leggiere scarificazioni, avvertendo, che in ogn' una di queste evacuazioni, si pecchi più presto nel manco, che nel troppo, e se con la predetta pienezza si conoscesse esser corruttella d'umori con aumento di febbre, accidenti gravi, robustezza di virtù, in corpo disordinato nel vivere, e per molto tempo non purgato, si potrà purgar con medicina leggiera, come con manna, o cassia, o infusion di rose, non passando il grado di lenitivo; Delle perecchie mi riservo ancora trattar nella propria loro cura in un capo particolare.

Se finalmente si scopre l'infermo esser tocco di febbre pestilenziale senza peste, che noi diciamo maligna, attesocche è causata dalla venenosità degl'umori, intrinseci corrotti da diverse cause de' cibi &c. Il Salasso, e purgazione convengono à quella con minor difficoltà, e manco pericolo, tanto per ragion della gran febbre, permanente, o di qualche grave accidente, che le indicasse, massime se apparisse qualche segno d' infiammazion interna; deve però l'una, e l'altra esser poca, e leggiera, per dubbio, che la virtù fatta debole dalla grande, e maligna febbre non venghi meno nell'istessa evacuazione. Deve di più il Medico aver l'occhio alla proporzione dell'umor peccante, che causa il male, come sarebbe á dire se 'l morbo avesse analogia con la colera simplicemente, o con flemma, o con l'umor melancolico, allora andarà più riservato in cavar sangue; ma in questo nostro, o altro simil contagio per ragion della febbre, e per i buboni, carboni, e tacchi si deve far il Salasso con presenza, di Medico prudente, che osservi le debite cautele, e condizioni, cioè della virtù, etá, abito, sesso, complessione, regione, tempo dell'anno, sua varia constituzione, consuetudine, replezione, grandezza del morbo, suoi accidenti, vitto precedente, crudità, o cozione di stomaco, e tutte l'altre circonstanze, come si devono considerar, per determinar la maggior, o minor quantità dell'evacuazione.

Della purgazione nel pestifero contagio.

E cosa manifesta, che nel contagio pestifero cominciando la febbre, ed apparendo buboni, o carboni &c. tutto 'l corpo è infetto, e perciò si deve purgar quanto più presto, senza aspettar concozione alcuna d'umori aggiungendo al medicamento purgante mezza dramma, o di teriaca, o di mitridato, o altro cordiale contraveneno, che à molti de gl'ammalati, che ò avuto in cura è successo felicemente, dissolvendo il tutto con il decotto de' fiori, e frutti cordiali.

Nota però, che questi medicamenti, si devono dar con intento di scaricar la natura del peso della malignità, e forsi moltitudine d'umori peccanti

canti, perche spesse volte allegerita, caccia valorosamente la materia maligna à qualche parte ignobile, e perciò devono dette evacuazioni di sangue, e purga ne i principj esser minorative, e non solutive, o sia eradicative, e violente, le quali metterebbero la virtù per terra, salvocche fosse passato il settimo, o nono, ch'allora con più sicurezza si possono dar medicamenti solutivi, massime apparendo la virtù robusta, con segni di moltitudine di cattivi umori, e non essendosi al principio fatta alcuna delle dette evacuazioni; conviene dunque farsi al principio prontamente ambe l' evacuazioni, per poter più sicuramente alimentar l'ammalato, perche non possono gl'infetti tolerar molta dieta.

Quì è anco da notar, che se i buboni, carboni &c. apparissero senza febbre, non bisogna correr all'evacuazioni, salvo vi fosse manifesta pienezza di sangue, o abbondanza di cattivi umori; Non apparendo dunque la febbre, bisogna star á veder verso dove si muove la natura per ajutarla, o divertirla conforme alla parte alla qual manda, e procura scaricarsi, nobile, o ignobile, interna, o esterna.

Et perche nel purgar (come nel cavar sangue) sono diverse opinioni, circa il tempo, che si debba far, e con che sorte di medicamenti minorativi, o solutivi gagliardi, conviene perciò non lasciar alcun scrupolo, che possi render perplessi gl'animi, sì de Medici non ancor esperimentati in pestilenze, che de gl'ammalati, e parenti loro, ed altri, che sogliono per il più incolpar il Medico della morte, c'à causato il male di sua natura venenoso, e mortifero. Ora supposta la sopradetta diversità de' mali pestiferi, addotti nel precedente capo.

Se la peste procede da corrozione d'aria senza segni, quanto è per ragion del mal pestifero non si deve purgare, salvocche d'altra parte fosse grande abbondanza d'umori corrotti, e viziosi, che i greci dicono cacochimia, e per questa causa quanto maggior sarà la corrozion d'umori, deve purgarsi con medicamenti tanto più benigni, e leggieri, ed anco per epicrasi, che appresso a i Greci non è altro, che appresso i Latini una contemperazione dell'evacuar, e nudrire, perche purgandosi altrimente, subito si risolverebbe l'Infermo.

Quì non tratto dell Ettica, e Diaria pestilenziali, perche purgando in quelle, non saria altro, che uccider l'Infermo, non avendo corrottella d'umori, ed in queste febbri, si admette l'opinion del Cardano, che in altri casi ò per molto sospetto, come diremo più abbasso.

Ma se la peste è simile à quella, che descrive Ippocrate nel 3. de gl' Epidemj per corrozion d'aria con buboni, carboni, e tacchi, si può purgar, ma con medicamento leggiero, e senza solutivi, per timor, che non si risolva la virtù.

E se

E se 'l pestifero contagio affligge il popolo con buboni carboni, &c. conviene purgar al principio, cioè inanzi al quarto con medicamenti leggieri, e benigni, ch'abbino virtù di evacuar gl'umori colerici, se ben dopo il nono, e l'undecimo, si possano dar solutivi.

E se fossero febbri pestilenziali senza peste, perche son generate da umori corrotti per corrozion intrinseca, si deve purgar prontamente al principio, ma leggiermente, principalmente se 'l mal procedesse dalla colera; ma se procedesse dall' umor flematico, o melancolico, o atrabilario, che ricevono tarda concozione, non si devono purgar subito nel principio, salvo con purga molto leggiera, e lenitiva, ch'evacui la prima region del corpo, e non con purga solutiva che à virtù di tirar con violenza l'umor sinche quello abbi ricevuto, se non la total concozione, almeno qualche preparazione, onde si renda più facile all'evacuazione.

Se poi si vedesse, che la materia fosse turgente conforme alla Dottrina d'Ippocrate, Galeno, e di tutta la scola di medicina deve protamente purgarsi, anzi l'istesso giorno per ajutar la natura gravemente stimolata, che forsi non può da se stessa cacciar gl' umori, che la molestano.

Mà chi sarà il medico tanto nuovo nella dottrina d'Ippocrate, che non sappia, che la materia delle febbri pestilenziali sia turgente; La turgenza secondo Galeno nel com. dell' Aforismo 10. del quarto libro consiste in quell' impeto, che significa un grande appetito della natura, se non in tutto 'l corpo, almeno delle parti più principali all'escrezione della materia morbifica, e sebben alle volte non vi fosse movimento, perche la natura non potesse moverla, al manco per il gran stimolo, e molestia, che le da la detta materia, à tal desiderio, e fa impeto per cacciarla, che perciò Ippocrate, e Galeno vogliono, che prontamente, e nell'istesso giorno sia purgata primo, che si dissolvino le forze del corpo, ocche s'aumenti il calor della febbre, ocche si muova, e vada à danni di qualche parte principale.

Vengo al caso nostro; e certo, che nelle febbri pestilenti gl'umori corrotti, e venenati sono la materia turgente, i quali dalla natura robusta irritata son molte volte cacciati in diverse parti esteriori del corpo producendo or buboni, or carboni, or papole, or petecchie, or tutte queste cose insieme, or flusso di sangue, or altre escrezioni, ed alle volte dalla venenositá di quelli snervata, non potendogli cacciar fuora, oppresso il cuore, ed altre parti principali, ne seguono le subite, e repentine morti di molti caminando, e cadendo in strada senza segno esterior di mal pestifero, che perciò dal volgo ignorante delle potenti cause interiori della subita morte non sono creduti morir di mal pestifero; di questi con mio gran cordoglio ò visto più d'uno cader in strada nella Città di Torino, nel mese di Luglio, e Agosto del 1630.

A

A questo proposito fà anco l'Aforismo 29. del 2. lib. dove Ippocrate, e Galeano nel commento, vogliono, che nelle infirmità materiali, se par al Medico di muover qualche cosa, che la muova nel principio, tanto più essendo il mal pericoloso, e conforme vuol Galeno, ciò faccia con i remedij maggiori, che sono il Salasso, e la purga.

Aggiungiamo l'autorità di Galeno al 4. della Metodo. c. 6. che se il male è grande, deve il Medico subito evacuar per Salasso, e purga. Ma Dio buono, che maggior male può esser della peste? i Medici dicono il mal esser grande in trè modi, ò per essenza, come una gran febbre, ò per ragion della parte affetta, che sia principale, come sono il cuore, cervello, &c. ò perche la materia del male sia maligna, e venenata, che induce orrendi sintomi; Ma chi non sà, che la peste, e la febbre pestifera siano grandi in tutti i tre modi? tanto per ragion d'essa, quando si manifesta, quanto che la materia occupi le parti principali, specialmente il cuore, quanto finalmente per la malignità, e venenosità d'essa materia, e grandezza de' sintomi; Dunque alla febbre pestifera, che in ogni modo di grandezza è mal grande, le conviene per se subito l'evacuazione per Salasso, e purgazione, ancorche da principio l'ammalato non abbi umori cattivi ne superfluità di sangue, come lo prova Galeno, nel 4. della Metodo al cap. 6.

Riestami ora soddisfar ad alcuni, che negano il Salasso, e purga nel mal pestifero contagioso fondati nell' opinion del Cardano, ch'è nel 2. libro di sue contradicenze trattato 5. contradicenza 3. dice non convenir per trè ragioni, primo per ragion del veneno, secondo per ragion del contagio, terzo per ragion del veneno, e contagio insieme, al qual, ed a' suoi aderenti risponderemo con l'esperienza, con l'autorità, e con la ragione; con l'esperienza spezialmente nel contagio pestifero con buboni, carboni, e tacchi, che in nostro favor hà fatto veder il contrario, con l'autorità poi de gravi Autori, come di Paolo Egineta, d'Avicenna, di Rasis, ed altri molti, con quasi tutti gl' antichi, e moderni; Finalmente con la ragione, perche se ben sia vero che 'l Salasso, e purga non convengono nel morso del can rabbioso, e d' altri animali venenosi, per non tirar il veneno dalla circonferenza al centro, questo si deve intender nel principio, quando il detto veneno non è ancor penetrato alle viscere, ma quando con segni manifesti, si conosce aver occupato le parti interne, all' ora convengono le dette evacuazioni per cavarlo fuora, come con ragione lo fecero gli antichi, e l'hanno fatto i moderni. Ma chi non sà, che in questo venenoso contagio non si cava sangue, ne si purga (salvo per modo di preservazione) prima che si scopri, ò la febbre, ò buboni, o carboni, o tacchi? che sono indicio manifesto, che'l veneno già hà occupato il cuore, fegato, ed altre parti, da quali conviene cacciarlo, il che non si può far più comoda men-

te, che con le dette evacuazioni, principalmente quando il veneno è posto in materia crassa, che non si può tirar con sudori; resta dunque, che insegnati dalla ragione, ed esperienza seguiamo le pedate, ed autorità de' Nostri Maggiori.

Ed a quanto dice il Cardano, che non convengono per il contagio, saria bene, che scrivendo questo si fosse ricordato delle ricette, ch' hà fatto per simili evacuazioni, nel mal Francese, mal di San Lazaro, nella scabie, nella tigna, nell'ophtalmia, ed altri mali contagiosi.

Se poi non convengono, come dice per ragion del veneno, giunto co 'l contagio, rispondiamo che 'l mal Francese, ed il mal di San Lazaro sono contagiosi, ed insieme venenosi; ma come ben dice l'Ingrassia, qual male è più venenoso, e contagioso (fuor della peste) che la rabbia? che con la sola saliva del can arrabbiato toccando l'uomo, se ben non morsicato, lo può arrabbiare? E pur in quella da i sopradetti Autori si cava sangue, e si purga con medicine anco solutive, e gagliarde, quando il veneno sia comunicato a tutto il corpo, come si presuppone in questo pestifero contagio con segni di febbre, buboni, ed altri sopradetti.

Altri dicono, che nel principio di questo male, si fà gran resoluzion de spiriti, che perciò si debilita l'infermo, e che per ragion della debolezza non convengono le suddette evacuazioni. Rispondo con Galeno nel 10. del Metodo al cap. 2. che rare volte accade debilitarsi le forze al primo, ò secondo giorno, se ben alle volte accade per la cacochimia, o vecchiezza, o travaglio, dove è tristezza d'animo, o diffetto di nutrimento con vigilie precedenti, che sono cagioni comuni della resoluzione, che possono avenir così in tutti gl' altri mali, come in questo, ne i quai casi sarìa pazzìa cavar sangue, e dar medicamento purgativo.

La principal causa della resoluzione della virtù, che presuppone Galeno, è quando fosse giovane, ed avesse fatto eccesso nel coito. Ippocrate nel primo de gl' epidemj, com. 3. testo 19. narra l'Istoria dell' ardentissima febbre di Sileno, che fù pestifera, se ben non vera peste, nel qual se ben fossero precedute lassitudini, e poi seguite vigilie, flusso di ventre colliquativo, gran copia d'orina, delirj, ed altri accidenti gravissimi, pur si sustentò sin all' undecimo.

Se poi esaminiamo con Galeno la morte di Critone nel 2. giorno narrata da Ippocrate nel testo 26. dell' istesso luogo, leggiamo, che Galeno non dice, che Ippocrate non gli cavò sangue, perche non convenisse in tal febbre, o perche la virtù subito si debilitasse, o risolvesse, ma che Ippocrate non fù chiamato subito dal principio, dal qual luogo si cava, che in tal febbre il Salasso sarìa stato conveniente contra il Cardano, ed altri, che lo negano, e dicono, Galeno non ne hà fatto menzione ne i mali pestiferi; Si

cava

tava ancora, che per ragion di tal malignità non sia vero, che subito al principio nel primo, o secondo giorno, la virtù vada per terra, come dicono costoro.

Ma se passiamo avanti nella lettura d'Ippocrate, trovaremo che nel 3. de gl' Epidemj com. 3. testo 8. 19. 65. 66 68. 70. narra, che nella peste di Thaso alcuni morirono idropici, altri tabidi, consumati poco a poco, senza mai mettersi in letto, oltra altri mali di sua natura lunghi, che con la peste gl' affligevano.

Leggiamo ancora in diversi Autori, che molti caminando con febbre, e con la peste attendevano a loro negozj, come in questo nostro contagio avemo osservato, nè è stato possibile (con grandissimo danno del pubblico) porvi remedio; questi andavano, e venivano dieci, e dodeci miglia, e più lontano da case loro con febbre, con carboni, e buboni aperti, e non aperti; Inoltre se leggiamo Tucidide, trovaremo, che nel secondo della guerra del Peloponeso, fà menzione della peste d'Atene, dalla qual anco lui fù afflitto, e come dice, fù delle maggiori, e più crudeli, e con maligni accidenti, che siano state per avanti al mondo, e però pochi, o niuno morì al primo, nè secondo giorno, anzi al contrario molti stavano robusti sin' al settimo, ottavo, nono, e più giorni.

Ma perche alcuni dicono, che nella peste, e febbri pestifere, sogliono gl' infermi patir infiammazione interna, alla qual non conviene Salasso, ne purga, rispondo, che in questo nostro pestifero contagio rare volte, e tardi si son veduti segni d'infiammazione, che si scopre spezialmente nel capo, petto, e ventre con freddezza delle parti esteriori, principalmente delle braccia, e gambe, in qual caso, quando l'infermo arrivasse a questo punto, dico che tanto il Salasso, quanto la purga sariano pericolosi, perche all' ora la virtù è prostrata, ma prima di tal freddezza, conviene il Salasso subito al principio, innanzi che gli umori si fermino, per divertir, evacuar, e derivar, come dice Galeno al quarto della ragion del vivere ne' morbi acuti, com. 76.

Alcuni finalmente dicono, non convenir questi remedj, per autorità di Cornelio Celso nel lib. 3. cap. 7. dove par che egli li riprovi; al che rispondo, che Celso non gli nega affatto, lodando più il Salasso, come più sicuro, però dice non esser facile il cavar sangue, ne facile il purgare, dal che si vede che non le nega dal tutto, significando con quelle parole (*non facile ducere alvum*) che il Medico deve pensar bene, primo che venir a questi remedj, che veramente a' suoi tempi erano tanto gagliardi, che inducevano calore; ma noi in questa nostra età si serviamo de' medicamenti benigni, e benedetti, che purgando rinfrescano, come sono la manna, cassia, tamarindi, syropo rosato soluti-

vo, il violato solutivo, e simili, che si possono dar sicuramente in principio in poca quantità per minorar, e non solvere, e questo basta in quanto al Salasso, e purga spettanti alla febbre pestifera, e peste di contagio con buboni, carboni, e tacchi.

Dell'evacuazione nelle petecbie in nostri tempi.

LE petechie, o sia senespioni, che sono come morsicature de pulici, o poco più grandi, come che in tempi non pestiferi, ne contagiosi non abbino portato pericolo di morte, e conforme anco l'opinion d' alcuni Medici, se ne facci tanto poca stima, che non abbino giudicato doversi barreggiar in questo nostro contagio coloro, a quali han dato fuora, hà fatto, che dicendo io che stassero sequestrati per il pericolo d' infettar altri, come in effetto s'è visto con la morte di coloro, che con essi hanno praticato, si siano burlati, dicendo molti queste parole; O bella cosa, come non si barreggiorono infiniti, che l'anno passato erano coperti d'esse? Questi, e simili errori popolari, si commettono dal volgo, che non sà far distinzione delle differenti constituzioni de tempi, della diversità dell' escrezioni, che fà la natura ne i tempi particolari del male, se nel principio, aumento, stato, o declinazione, del colore, se pallide, rosse, livide, pavonazze, o nere. Confesso aver curato diversi in tempo non sospetto di peste, principalmente figliuoli, e figliuole infermi di febbre terzana simplice, ne i quali co 'l sudore, che terminava il parossismo, si copriva il corpo di petechie di color pallido, e gialdeggiante; altri hò curato di febbre synocha, che nell' istesso modo restavano coperti di quelle, ma rosse, e tanto a questi, come a quelli con felice successo, non procedendo queste da i principj seminarj crassi, viscosi, e tenaci del contagio, ma dalla simplice evaporazione dell' umor peccante, e da questo nasce l'abuso del volgo poco acorto, che non sà far le suddette distinzioni, principalmente della diversità de' tempi, e loro constituzioni pestifere, nelle quali hò sempre visto le petechie di color livido, o pavonazzo, o nero sortir più infelice, e più funesto esito de i buboni, carboni, e tacchi, conforme hò osservato in Pariggi del 1587. In Savoja 1597. In Torino del 1599. In Palermo del 1624., e nella peste di Torino del 1630. ch' afflisse non solo questa Città, ma quasi tutto il paese, seminata dal concorso, comunication de' soldati, e fomentata dalla fame, disaggi, ed altre calamità, e miserie, ch' apporta la guerra al popolo, che perciò, quando non avessimo avuto altra causa di tanto male, ben disse Ippocrate, *pestis post famem.*

Dico

Dico aver osservato più funesto esito dalle petechie, che da gl' altri tumori, che perciò devono con ragione dirsi pesticie, come così le chiamò l'Ingrassia. Queste sono più pericolose, che i buboni, e carboni, ancorche i carboni siano neri, perche nell' espulsion di quelli, la natura manda alle parti esterne tutto insieme l'umor sottile, grosso, e viscoso con i seminarj principj del contagio, ma nelle petechie manda solo il sottile, e resta dentro il grosso, viscoso, e venenoso, tanto rebelle, che da quello il calor naturale (non avendolo potuto cacciar) ne resta oppresso, e suffocato, talmente che conforme hò sempre visto in tempo di peste, di quelli, ch' han avuto le petechie nere, livide, o pavonazze, pochissimi si sono salvati. E perciò a questi la ragione, e l'esperienza hanno monstrato, che non convengono il Salasso, ne purga, acciò non si facci retrazione alle parti interne, e principali della materia sottile, e venenosa facile per sua sottilezza a voltarsi alle parti interne, e nobili dove è tirata. E quando pur qualche volta, si debba far, sarà considerando bene se il corpo è sommamente ripieno, con febbre grande, accidenti gravi, e virtù robusta, e la purga anco sia puramente lenitiva, e si dia avanti che appaiono, e non si cavi sangue, salvo conforme hò detto in gran pienezza, o che si vedessero tornar dentro, e quello si cavi con ventose scarificate, che aiutano a tirar dal centro alla circonferenza, applicate lontane dal petto, o sia torace, acciò non si tiri il veneno vicino al cuore, overo s'applichino sanguisughe alle vene emorrhoidali interne (se si può) dalle quali viene il sangue nero, e melancholico.

Il vero rimedio, co 'l qual hò sempre visto salvarsi gl' infermi di petechie, è stato il sudor copioso, perche con l'apertura de pori, si evacuano quei seminarj pestiferi del contagio. Perciò quando il Medico vede, che la natura non lo tenta, esso la deve aiutar, e provocarla con sudorifici, che sono molti, trà quali il seguente è approvato con felice successo dall' Ingrassia.

Piglia radice di tormentilla, dittamo cretense, e bianco, carlina, e gentiana, sandali citrini, pimpinella, zedoaria, grana di ginepro, semenza di cedro, d'aniso, di fenocchio, d'apio, e di petroselino, canella fina, cardo benedetto, scordion, e calamo aromatico d'ogn' uno parti uguali, se ne faccia polvere, della qual se ne dia una dramma, o sia il peso d'un scudo d'oro, mescolata con un' oncia di conserva d' agro di cedro, dopo aver fatto all' infermo alcune leggiere fregazioni con panni caldi, dandogli a bevere sei oncie, o manco, secondo l'età, o capacità dell' ammalato della decozione di canne, d'aniso, di semenza di fenocchio, di fichi secchi, di lacca, di radice di china, e di sarza

arp-

parriglia (che la china , e ſarza ſi poſſono adoperar per i ticchi) e ſi metta a coperto per ſudare : Queſta polvere , e decotto può anco ſervir per gl' infermi de buboni, carboni, e tacchi.

Altri pigliano grani d'edera una dramma meſchiati con due oncie di ſucco di galega detta ruta capraria.

Altri pigliano il ſucco di cipolle (queſto è ottimo principalmente ne' i tempi , ed uomini freddi) un' oncia, di mel purgato due oncie , d' aceto fortiſſimo trè oncie, io v'aggiongerei una dramma di teriaca , ſi dia all' infermo ben coperto, laſcio per brevità altri molti ſudorifici.

S' è però anco viſto felice ſucceſſo dal ſeguente ſudorifico cordiale.

Piglia ſarza parriglia , tagliata a piccoli pezzi oncie trè, radice di tormentilla un' oncia, s'infonderanno per ore dodeci in trè libre d'acqua di fontana, poi bolliranno ſinche ſia conſumata una libra, poi ſe gl'aggiongerà di ſcabioſa, di verbena, di ſcordio, di bettonica, d'ogn'una un manipolo : di ſeme di citro, e di cardo ſanto, d'ogn'uno due dramme, de fiori cordiali , d'ogn' uno un pugillo , di liquirizia nettata dalla ſcorza ſuperiore , e di paſſule mondate d'ogn'una mez'oncia , e ſi coceranno inſieme in modo d'acqua cotta , della qual l'infermo beverà ſei oncie, quattr'ore avanti paſto la mattina, e potendo, altrettanto la ſera, queſto decotto ſi beverà caldo in maniera che ecceda la tepidezza, e ben coperto ſudarà.

Nel reſto alle petechie convengono le continue fregazioni mediocri, fatte avanti paſto con panni caldi , o con le mani fregate prima l'una con l'altra, con polvere di ſalnitro, convengono anco tutti i cordiali antidoti deſcritti nella preſervazione.

Quì è da notar , che 'l Medico non deve eſſer molto ſollecito in provocar la natura all' eſpulſion del ventre, mentre ſi fà l'eſpulſion delle petechie alla cotica, per non revocarla dall' opera, e ſe pur vedeſſe neceſſita di farlo, lo facci con ſerviziali lenitivi, e nutritivi di brodo , roſſi d' ova, e zucchero, o con ſuppoſitorj.

Della cura de' buboni, ò ſia codiſelle.

Tutti i buboni , come dice Ippocrate nell' Aphoriſmo 55. della 4. ſezione ſono, o benigni, o maligni; quelli cauſano la febbre ephemera, o ſia diaria, che ſi termina in un giorno; queſti cauſano febbri grande, e per lo più maligne; vengono anco ambi per lo più ne gl'emongtorj, che vuol dir eſpurgatorj delle parti principali del corpo, come ſono le glandule ſotto l'orecchie, che purgano il cervello, altre ſotto l'aſcelle, che purgano il cuore; altre nell' inguinaglie, che purgano il fegato.

gato. Queste glandule sono dalla natura istituite per maggiore sicurezza delle vene, e come un tal quale fulcimento, o pulvinare alle suddette nella loro distribuzione come per esempio, la vena cava descendente divisa nel fin de i lombi in destra, e sinistra, arrivando all'inguinaglie trà mezzo alle glandole, ivi apposte si distribuisce in trè parti, una delle quali và alla parte interna della coscia fin al piede, che fa la safena. L'altra và all'esterna, che la sciatica, la terza mezana, si distribuisce per tutti i muscoli della coscia, e gamba; L'istesse glandole sono poste dalla natura ne gl' emontorj del cuore, e cervello per l'istessa divisione della vena cava ascendente divisa in molte parti, mà al nostro proposito, in ascellare, che và al braccio, e giugulare, che và al capo, ed i.. queste, come in parti spongose, deboli, e facili à ricever ogn'umidità, si fanno i tumori, che noi chiamiamo buboni, o codiselle, i quali se vengono per causa evidente, come per qualche ulcera, o rogna dolorosa nelle gambe, braccia, o collo, venendo da buon sangue, allora il bubone è senza pericolo, perche procede da quel troppo sangue, che la natura manda per soccorrer, e sollevar la parte dal dolor, che sente da tal ulcera, che perciò si suol dir, che 'l dolor tira, come una ventosa, sebben con differente modo; perche la ventosa tira per ragion di vacuo, ed il dolor per ragion d'amore chiamando la natura al soccorso; da quella infiammazione suol succedere la febbre diaria.

I buboni, che vengono da causa intrinseca maligna, e venenosa d'umori corrotti, mandati dalla natura robusta à detti emontorj causano le febbri maligne, che come dice Galeno nel commento di detto Aforismo sono tali. perche vengono per qualche infiammazion interna delle viscere, che procurano scaciarsi á quelle parti, dove fermandosi, come s'è detto in parte spongosa causano i buboni maligni.

Della cura di questi è nostro poposito di trattare. Apparendo dunque segno di bubone, conviene prontamente con ogn'arte tirarlo fuora, ilche si farà (non contraindicando la virtù) evacuando un poco di sangue dalla vena più vicina del tumore, cioè dalla cefalica essendo sotto l'orechie, dalla commune del braccio, essendo sotto l'ascella dalla safena, essendo nell'inguinaglia, e ciò non tanto à gl'uomini, e donne robusti, mà alle gravide, e figl uoli piccoli; dico alle gravide, perche facendosi il Salasso del piede non per divertire, mà per evacuar derivando la materia venenosa, che si trova nel tumor dell'inguinaglia, essendo moderata, cioè di tré, o al più di quattr'oncie, non solamente non portarà pericolo di sconciarsi, come dicono alcuni, mà levando quel venenoso, se non in tutto, almeno in parte, dal luogo vicino alla matrice tirandolo abasso, dà ajuto, e vigore alla creatura; perche mentre quello stà nell' inguinaglia per sua vicinità man-

manda vapori maligni alla creatura, che l'infettano, e la fanno morire, e causano aborto, ne qui vale dir, che tal Salasso sia cagione dell'aborto, levando il nutrimento alla creatura, poiche non deve esser soverchio ne passar la quantità sudetta, che solo mira al bubone, levando la venenosità, e inflammazione, che non nutriscono, anzi causano la morte; La qual però alle donne gravide con codisella nell'inguinaglia è più certa, che la salute, essendo pochissime le donne, che si salvano insieme con le creature, come hanno osservato nostri antichi, e moderni, ed hò osservato io nella peste del 1630., e se qualche volta si salva la Madre, per lo più muore la creatura.

Quanto spetta ai figliuoli piccoli, perche difficilmente comportano il Salasso con ferro, acciò non restino privi di questo generoso rimedio, se gl' applicaranno sanguisughe alle vene de' luoghi più vicini a' buboni, come s'è detto farsi con ferro a' robusti, cavandolo sempre dalle vene dell'istessa parte del tumore, il che si fà per scemar in parte la materia peccante, e derivando provocarla senza divertir la natura dell'espulsione confortando prima, come abbiamo detto di sopra, con qualche cordiali, dopo si faranno fomenti attrattivi, come con decotto di semenza di lino, fior di camomilla, meliloto, oglio di scorpione, simplice, e composto, e di giglio, e camomilla meschiati con un poco di teriaca, poi si applicharà una ventosa quattro dita sotto la parte, procurando tirar il veneno lontano, poi due dita, finalmente non potendolo tirar à basso, s'applicarà sopra la parte, in modo però che non facci grande attrazione subito al principio per timor di gangrena; Ed essendo tirato fuora, se gli farà una leggiera scarificazione, ò se gl'applicarà un vesicatorio, ò cauterio di fuoco, e quando vi fosse molto dolore, per mitigarlo (essendo persona comoda) si pigliarà un gallo, e più d'uno se fia bisogno, al qual levatogli tutte le piume della coda, e parti di dietro, se gli metterá il podice ben calcato sopra il bubone per mez'ora, serrandogli la bocca, acciò inspirando per dietro, tiri il veneno, e morendo uno, s'applichi altro, e mancando galli, suppliranno galline, e caponi, se ben con qualche minor efficacia; mitigano anco il dolore, li palombi tagliati per mezo, ed applicati sin che si raffredino, ò vero.

Si piglino due cipolle, origano, calamento, ed issoppo parti uguali cotte in liscivio con un poco di sale, e trite, agiungasi ammoniaco, galbano, e serapino d'ogn'uno due oncie, e ben mescolati s'aggiungerá mele, terebentina, e cera quanto basta, per l'incorporazione, e si farà empiastro molle, ed avendo intenzione d'attraere, e maturar insieme, se gli farà il seguente attrattivo, e maturativo.

Piglia una cippolla bianca, cavata, e ripiena di teriaca, si faccia cuocer sotto le ceneri, aggiungendo aglio due dramme, scabiosa, malva, malvavisco, lapa-

to acuto, di ciascuna mezzo manipolo, farina di formento, levarura d'ogn' un oncia, sei fichi secchi, oglio di giglio, e semenza di lino d' ogn' uno un' oncia, e mezza, assongia di porco, e buttiro quanto basta, il tutto si si faccia cuocer insieme, e si pesti, e faccia empiastro, al quale se gl'agiunga pue oncie di diachilo cum gummis, e se ne stenda quanto basti sopra ona foglia di caulo brustolata, ed intagliata in molte parti, per l' esalazione del veneno, tirato dall' empiastro.

La maturazione, si può anco ajutar con il fomento de i medesimi semplici, cotti in acqua, ed oglio di giglio.

E se dasse segno di ritornar dentro, cosa pericolosissima.

Piglia euforbio polverizato sottilmente un' oncia, si farà bollir leggiermente in una libra d'acqua, e con stoppa, si fomentarà il luogo più, e più volte, poi se gli mettará sopra un'empiastro di sei, o otto fichi secchi, pesti con un' oncia di vesiccaria, ed altra di levatura due dramme d'aglio con mele quanto basta per l'incorporazione.

Fatta la mutazione, ancorche non perfetta, è totale, che mai ò rare volte si deve aspettar ne' buoni pestilenti, ne i quali conviene tirar fuora, ed evacuar quanto più presto si può, s'aprirà con fuoco attuale, e non potenziale, acciò si proibisca la putrefazione, tanto pericolosa in questo morbo; ed aperto si medicarà con digestivo, che mondifichi, e non facia putrefazione, anzi proibisca, lavando la parte poi con vino tepido, nel qual sia stemperata la teriaca, o il mitridato, poi seguirà la digestione, ch'abbi l'istesso fine, e si farà con mele, sugo d'apio, e terebentina, lavata con vino bianco, mescolandovi sempre un poco di teriaca, o mitridato, e se la piaga dimostrasse qualche putrefazione, sia pronto l'egiziaco, il precipitato, il verderame, il vitriolo, il sollimato, ed altri efficcativi, ed altersivi ciò, e manco, secondo il giudicio del Medico presente; e ben vero, che sopra tutti questi, à maggior efficacia il ferro affocato, che passi tutta la carne corrotta.

Per far cader l'escara, non usaranno remedj umecranti, e putrefattivi, e peresempio servirà il seguente mondificativo.

Piglia mel rosato trè oncie, vin cotto un'oncia, e mezza, sugo d'apio, ed assenzo d' ogn' uno un' oncia, sugo di scabiosa un' oncia, e mezza, terebentina sei oncie, farina d'orzo, e di formento d'ogn'una due oncie, e purificato i sughi, bollano tutti insieme, sinche si inspessischino à modo d'unguento, ed all'ora se gl'aggiungeranno mezz'oncia di sarcocolla, e mezza dramma di zaffarano, e questo disteso sopra filamenti servirà à far cader l'escara, ed anco à mondificar la piaga, la qual (e sia per particolar avvertimento) si terrà aperta per quaranta, o almen per trenta giorni, ilche si deve far, perche s'è osservato alcuni, che non aven-

dola lasciata purgare bene, an fatto recidiva, ritornandogli gonfiar il bubone.

Essendo poi la piaga ben mondificata, e netta s'attenderà ad incarnare, spargendogli sopra polvere, fatta di porzione uguali d'incenzo, mastice, mirra, aloe, ovvero d'essa polvere, e mel rosato, si faci unguento, che servirà per incarnar, e cicatrizar, sinche all'ultimo se gli metta il diapalma, per dargli fermezza,

Cura de i carboni, e papole, che noi diciamo tacchi.

GL' antraci de i Greci, da noi chiamati carboni, non solo perche sono fatti neri, come i carboni di legna adusta, brugiata, già ammorzati, ma ancora perche, per il gran calore, e adustione, che da quelli sentono gl'ammalati, si rassomigliano a i carboni accesi; Cominciano per il più con una, o due, o più vessichette, simili à quelle, che nella persona sono fatte dalla scotatura, che poi rompendosi, si uniscono con gran prurito, e si fa un'ulcera crostosa, e dura, uscendo le parti sottili alla superficie della cotica, e restando le piu grosse dentro, con profunda corrozione della carne, o detto, che le vessiche escono per il più al principio, poiche ò visto anco venir carboni à molti di primo salto, con la crosta nera, e dura, quali apparvero i cinque nella coscia sinistra, al Referendario Carcagno, de i quali morì in due giorni; Il simile successe à molti altri, che vidi io nell'istessa peste di Torino, come al Padre Maurizio Torniello, del quale si è fatta menzione à pagine 63., e sebben per il più la crosta sia nera, si fa però qualche volta di color di cenere, qual viddi in Franceschino Lupo Calzolaro da me mentovato à pagine 19.

Quella sta tanto affissa, che non si può levar senza gran dolore, e le parti circostanti s' infiammano con gran calore, e si fanno nere, e rilucenti, come pece. Sebben nel carbone la materia sia molto maligna non deve però il Cirugico procurar di tirarla fuora; perche essendo di gran longa più grossa, ed adusta, che la materia del bubone, resiste all'attrazione giuntocche essendo i medicamenti attrattivi caldi, e secchi, come pur è la materia del carbone, quella si brugiarebbe d'avantaggio, e si faria maggiormente maligna. Bisogna dunque circondarlo, acciò non si dilati, ilche si farà con ferro affocato, e scarificar profondamente ciò, che resta nel circolo, acciò esca il sangue grosso, e adusto, e se in quello si scopre gran malignità, sarà bene infocarlo profondamente, ponendovi poi sopra medicamento ne molto attrattivo, ne repercussivo, mache essiccando conforti, come per esempio nel carbone non molto maligno, sarà appropposito l'empiastro fatto con piantagine, lentecchie e pane non molto bianco, ne molto nero,

e

e ſubito ſi cavarà ſangue, nel modo detto di ſopra, e con moderazione, avendo riguardo alla pienezza del corpo, abbondanza del ſangue, fortezza della virtù, ed alle ſtagion del tempo, e che la vena s'apra largamente, acciò eſca il ſangue groſſo, che cauſa il male, e ſi purghi il giorno ſeguente, con medicamento benigno, che tiri la colera, che cauſa il fervor, ed aduſtion del ſangue; E ſubito purgato, ſi metterà ſopra il carbone altro empiaſtro, fatto di granati agri, cotti nell'aceto, ſinche ſi diſfacino, e piſtando farſi in forma d'unguento, che ſteſo ſopra foglie di piantagine, forate in molte parti, ſi ponga ſopra, mutandolo, o bagnandolo ſpeſſo con l'iſteſſo aceto, e deffendendo le parti circonſtanti con boloarmeno diſſoluto con oglio roſato, e non trovandoſi granati, e che 'l carbone come ſuol far, ſi vada malignando, ſi farà l'empiaſtro ſeguente, che ſuole mortificarlo.

Piglia due fichi ſecchi graſſi, foglie di conſolida maggiore, e di ſcabioſa d'ogn'una un manipolo, due roſſi d'ova, di ſale, e fuligine di camino, d'ogn'uno un'oncia, e mezza, di levatura un'oncia, l'erbe ſi peſtino trà due pietre, peſtando anco i fichi à parte, ed ogni coſa meſcolata inſieme, con oglio di giglio bianco quanto baſta ſi faccia empiaſtro, e ſi metta ſopra il carbone.

Queſto conforme dice Proſpero Borgaruccio, a relazione dell'Ingraſſia è il megliore più eletto, e più ſicuro; E non avendo il modo di far tanta ſpeſa, ſi pigliarà la conſolida peſta trà due pietre come parimente farà la ſcabioſa non ſolamente poſta ſopra, ma pigliata per bocca in polvere, ovvero maſticata, e bevuto appreſſo un poco di vino, o dell'iſteſſa acqua; Se vi foſſe gran febbre, non ſolo ajuta à cacciar ſimili tumori, e buboni, ma li riſolve; e ſana, con l'acqua ſi può dar mezza dramma di teriaca, ovvero ſi farà l'empiaſtro di Jacopo Ricio, eſperimentato nell'Oſpedal de gl'appeſtati di Venezia; ed è il ſeguente.

Piglia teriaca, e mitridato d'ogn'uno mezz'oncia di terebentina, e levatura d'ogn'una due oncie, mel roſato un'oncia, e mezza, butiro freſco due oncie, ſal commune un'oncia, fuligine di camino due oncie, e mezza, ſapon molle trè oncie, zaffarano trè dramme, quattro roſſi d'ova, e peſtate le coſe, che s'anno da peſtare, ſi meſcoli tutto inſieme e ſi faci empiaſtro, che la forza di mortificar, ed impedir, che la corrozione paſſi avanti.

La teriaca parimente con ſongia di porco vechia, con un poco di ſale, e pepe rotondo polverizati, e fatto il tutto in forma d'unguento, lo mortifica, e non potendoſi frenar la malignità; ſuo vero rimedio farà cauterizarlo, finche ſenta dolore, con oglio bollente, o con ferro affocato; ſi potranno anco far due altri cauterj dell'iſteſſo Proſpero Borgaruccio, uno

in forma d'acqua, altro in forma d'unguento, il fatto in forma d'acqua lo mortifica in brevissimo tempo, e fa cader l'escara, o sia crosta, e di quello si può usar in ogni parte del corpo, ove sia carbone, e ad ogni persona, ed in ogni tempo.

Piglia dunque sal gemma, vitriolo romano d'ogn'uno due dramme, sollimato, arsenico d' ogn'uno una dramma, fior di rame mezza dramma, bolla tutto insieme, eccetto il fior di rame, con un bichiero di lescia di barbiero, e mezzo bichiero d'acqua rosa, sinche consumi la metà, e levato dal fuoco, si metterà il fior di rame; Di quest'acqua si servirà per la detta intenzione, s'applicarà sopra il carbone, bagnandolo con bombagio, o filazze, e lasciandole sopra, avvertendo di non toccar qualche parte, che sia molto sensitiva, acciò non induca spasmo.

L'altro in forma d'unguento, si fà pigliando due oncie di mele, due oncie d'alume di roca, due dramme di sal gemma, una dramma, e mezza di salnitro, sei dramme di sugo di scabiosa, quattordeci dramme di fior di rame, trè oncie, e mezza d'aceto rosato; bolla tutto insieme, e con una verga si vada mescolando, sinche acquisti forma d'unguento, del qual s'ongerà il carbone, il quale se dara segno di putrefazione se gl' applicarà l'empiastro delle farine, à tutti notissimo,

Il segno della mortificazion del carbone, e la separazion della crosta, e che la carne sotto si veda viva, e buona: Non bisogna nella separazion della crosta usar violenza, acciò non induca mancamento d'animo, che à tal violenza suol succedere; per farla cader serve il butiro co'l zuchero, ovvero.

Piglia farina di formento, e d'orzo d'ogn'una trè oncie, impastate con decotto di malva, viole, e radici d'altea, aggiongendovi butiro, assongia di porco liquefatta d'ogn'uno due oncie, ed alla fine, due rossi d'ova, de i quali con le dette erbe, e radici cotte, peste, e mescolate si faci cataplasma, e si metta sopra il carbone, che farà cadere l'escara, ed insieme mitigarà il dolore. Avvertendo, che a i carboni maligni, convengono l'acque, e l'unguento, ed a i manco maligni gl'altri detti al principio; De' quali molti si sono sanati, mettendovi solamente rossi d'ova molto sale, e scabiosa pesta con butiro. Questo l'usava Tomaso de Porsellis, nell'Ospedale di Saragosa in Aragona.

Altri usano l'empiastro di farina di formento, rossi d'ova, sale, e mele quanto basta. Mortificato, aperto, e levata l'esca, la piaga si medicarà con l'unguento aureo, di minio &c. come abbiamo detto nel fin della cura del bubone.

Della cura delle papole, o sia tacchi non dirò altro, salvocche tutti i

rimedj

rimedj proposti per i carboni manco maligni servono à quelli, tantocche (come dice l'Ingrassia) con la sola scabiosa, ovvero con la consolida maggiore pestate, e poste sopra, ovvero con l'empiastro de granati, in due, o trè giorni si son guariti.

Della cura de' sintomi più gravi.

DObbiamo finalmente proveder à qualche sintomi, o accidenti, che in questo affetto più affligono l'Infermo, quali sono la sete, il sonno eccessivo, l'immoderate vigilie, l'aridità, e seccagine della lingua, lasciando molti altri, che in questo morbo sogliono avvenire, i quali perche sono communi alle febbri putride, principalmenre coleriche, come sono il dolor, e mordicazione dello stomaco, nausea, vomito, debolezza di virtù con mancamento d'animo; strettezza, o troppo flusso di ventre, vertigine, delirio, inquietudine, tosse, difficoltà d'anelito, ulcere di bocca, schiranzia, mal di pontura, abbondanza de vermi, sudor copioso resolutivo, ed ogn'altra spezie de sintomi, de' quali tutti, non è necessario portar i rimedj, potendo, e dovendo il Medico raccorrer á loro capi, che ad ogn' uno devono esser manifesti, possono coloro però, che vogliono avergli à mano legger un trattato compendioso, che d' essi à fatto il dottissimo Lorenzo Ioberto.

E perche del sonno, ed vigilia, abbiam scritto nel discorso del governo de gl' ammalati nelle sei cose non naturali, dirò solamente il modo d'emendar la lingna nera, arida, e scabra, che tanto affige l' Infermo, per la qual si sogliono far certi viloppetti in tela legati alla punta d'un stecco di legno, che si fanno di seme di psilio dramme due, di seme di cotogni dramma una, e mezza, e posti in acqua rosata l'un doppo l'altro, si van mettendo in bocca, con i quali si rinfresca, ed umetta la lingua.

Ovvero estraendosi le mucilagini delle dette semenze in acqua rosata d' ogn'una due dramme, di zuccaro candito una dramma con dragacanto, si fanno come trochisci à modo di lupini, de' quali si può tener uno bagnato nell'acqua suddetta sopra la lingua; Essendosi poi abbastanza umettata, s'astergerà, e rasparà la nerezza, con una cuchiarella, ovvero con un taglio di canna, fatto in figura ovale oblonga, o sia in forma d'arco, che gli due estremi si tochino ligati insieme, e questo basti, poiche ogni Medico in ciò può esser sufficiente, come anco à moderar i sopradetti, ed altri sintomi, avendo raccorso al detto Ioberto, o à molti altri, che d'essi diffusamente an scritto.

Qui non parlo della sete, che tanto affige gl'ammalati, principalmente di questo morbo, perche d'essa, e suo rimedio, ò trattato abbastanza nel discorso del mangiar, e bere, al qual s' aurà raccorso.

TRAT-

TRATTATO OTTAVO.

Del modo di purgar le Città, e Case si campestri, che civili, loro mobili, gl' uomini, ed animali.

PRimo, dovendo co'l favor di Dio, venir alla total estirpazione del morbo contagioso pestifero è necessaria l'esatta purga, e purificazion della Città in generale, per la qual bisogna primo eleger un luogo, o due fuor delle mura per l'incendio delle robe appestate, il valor delle quali non merita la spesa di loro purificazione, ed esso luogo sia in parte, che il fumo non porti danno alla Città.

Secondo, che si faci elezione d'uomini, che accompagnino i carrettoni, e beccamorti, acciò accuratamente nettino tutte le strade de' panni, strazzi, ed altre immondizie, cavate da Case infette, e sospette, nelle quali restandone un minimo straccio coperto, o scoperto, potria esser cagione di nuova infezione, ancorche fossero decorsi molti anni, come scrive Alessandro Benedetto nel suo libro della peste al cap. 3. esser succeduto in Venezia, da una coltre messa ne i reconditi della casa d'un nobile, e dopo sett'anni ricercata da i padroni, e fatta sbatter da due Sciavi, si rinovò il sepolto veneno primo con la pronta morte d'essi Sciavi.

Terzo, perche in diverse case restano molte immondizie d'essi strazzi, e panni, che, o per negligenza, o per avarizia degl' abitanti, o per loro total morte, non saranno poste in strada à vista de' monati, e carrettieri, è necessario, che entrino nelle corti, stanze, scale, solari morti, gallerie, e cantine, dove per negligenza della servitù, per evitar fatica, si sogliono metter, ed in questo più, che in ogn'altra cosa, bisogna la particolar cura, e vigilanza de' monati, e beccamorti, e di loro guardie, acciò non succeda caso di nuova peste, come il suddetto di Venezia, assicurando, che in questa vigilanza consiste la sicurezza della Città, ed Territorio.

Quarto, e perche gran parte delle case campestri sogliono esser infette, acciò si possino nettar accuratamente, per assicurar il commercio de i padroni con i massari, e trà loro massari conviene, che i conservatori de i loro limiti, e confini, si transferischino con autorità del Magistrato, di cassina in cassina, con i beccamorti, acciò si visiti, e cavi di casa ogni cosa vile sospetta d'infezione, che s'abbrugiarà, e convertirà in ceneri, nella possessione d'essa cassina.

Quinto, che essendosi eletti i luoghi idonei d'abbrugiar le suddette robe fuora della Città, che il fuoco si faccia con tanta legna, che si convertino affatto

affatto in cenere, acciò non li resti straccio, o parte di legno vechio, ancorche minimo, che possi esser maneggiato da figliuoli spensierati, o da poveri, che van cercando qualche monete, che credono rimaste in invoglie, o viluppi vechj.

Sesto, che fattasi la generale, e particolar esportazione delle sporcizie infette, e sospette dalla Città, e Case campestri sia necessario venir alla purgazione, ò sia nettamento delle cose, che sono atte à ricever infezione; sarà bene per sodisfazion d'ogn'uno descriver tutte le cose, che da Filippo Ingrassia, ed altri buoni autori son descritte, e che con longa esperienza son state conosciute con ricever da se stesse l'infezion pestifera dal contagio, che perciò con le cautele quà descritte, si possono senza scrupolo pigliar ad uso, e benefizio umano, e sono le seguenti.

Tutti i metalli nuovi non adoperati, e gl'instromenti, e vasi fatti d'essi senza lordura; ed essendo vecchj ben lavati, e nettati, come anco le monete, che essendo sporche si assicuraranno, bollendole nell'aceto, o coperte per un'ora nella calce vergine. Si possono anco pigliar tutte le pietre preziose, vetri, marmi, porfidi, alabastri principalmente piani senza asperità, i quali per loro freddezza, siccità, e saldezza resistono à i seminarj crassi, ed viscosi del contagio, sebben possino ricever, e conservar i veneni materiali, ne i quali detti mettalli pietre, e vasi fossero infusi, come si vende ne i coltelli, e spade damaschine, ne i mortai, ed altri vasi ne i quali sono stati riposti, & pesti agli, cipolle aromati, ed altre cose d'odor acuto conservate in vasi di vetro, ed altri, le quali tutte cose, in ogni caso, con semplice lavatura d'aceto si possono mondificare, eccettocche fosse qualche vaso, nel qual fosse stato longo tempo rinchiusa qualche cosa infetta, ocche usato fosse appestato, ed allora conviene la liscia forte, ed il bolirgli nell'aceto, ilche si deve far alle monete per loro asperità, nella quale possono restar i seminarj dell'appestato, che le sborza, e perciò è anco bene in simili tempi aver ogn'uno vasi per bevere separati, e perche le perle, e coralli non comportano l'aceto, bastarà (abbrugiati i fili con quali sono infilzati) lavargli con vino, ed acqua calda.

Sono anco senza sospetto di contagio il grano, l'orzo, riso, ed insomma ogni sorta di grani, come parimente le fave, fagiuoli, ceci, e tutti gl'altri legumi, e loro farine, purche tutte le sopradette cose, si ricevino senza loro sacchi, e corde i quali, o s'abbrugiaranno, o si metteranno in acqua calda; Indi in bugata da monati, e dalla bugata in acqua fredda corrente s'e possibile, e per quattro, o sei giorni purificargli all'aria.

Si possono similmente ricever tutti i frutti, come sono peri cotogni, pomi granate, prune, uve, fichi, castagne, noci, nocuole, mandole senza

scorze

ſcorze laſciando loro caneſtri, vaſi, e ſacchi, quali in ogni caſo ſi brugino, o lavino, o profumino.

Si poſſono anco pigliar ſenza ſoſpetto tutte le carni ſenza pelle, e piume, tanto freſche, quanto ſalate, purche non comincino à puzzare, perche il cuojo con peli, e piume piglia infezione, e perciò tutti gl'animali vivi, e morti, che anno pelo, e piuma poſſono ricever, conſervar, e communicar l'infezion à gl'uomini, molte volte, ſenza proprio danno.

Si poſſono anco ricever ſenza ſoſpetto i formagj freſchi, e ſalati raſpandogli la croſta, e poi lavargli con una ſcoetta immerſa nell'aceto.

Si poſſono parimente ricever il vino, aceto, acqua, oglio, mele, zucheri, con loro vaſi ſe ſono di terra, purche à maggior cautela ſi lavino di fuora con acqua, ed aceto, come anco le botti di vino, ed altri vaſi di legno con acqua ſalata, o liſcia; le coſe medicinali ancora non ricevono contagio, come ſono manna, caſſia, tamarindi, ſebeſten, maſtice, incenſo, rabarbaro, aloe, ſcamonea, colocintida, euforbio, agarico, ſpico, ſena, turbit, genziana, coralli, alume, e tutti gl'altri medicamenti ſimplici, e compoſti ſolutivi, e lenitivi, e di qualità eceſſiva, principalmente ſecca. Le coſe venenoſe ancora non ricevono contagio, come l'arſenico, ſollimato, riſagallo, argento vivo, ricevendole ſenza ſacchi, e corde. Le coſe aromatiche, ſi poſſono pigliar, con loro ſacchi, e corde, purche in eſſi ſiano ſtate per alcuni giorni, che perciò an virtù di purificargli, e rettificano l'aria, e preſe dentro, ed applicate fuora an forza d'eſſiccar la peſte, quali ſono il pepe, gengevo, garofani, canella, zaffarano, belgioino, legno aloe, ſtorace, calamità, calamo aromatico, ladano, zedoaria, noci moſcate, ſpicornardo, e ſimili, come anco il ſale, e loro ſacchi, che per molti giorni gl'an tenuti dentro; così ancora la pece, ſtorace liquida, tormentina, e tutte le gomme, e ragie; di modocche le ſopradette coſe, e tutte le comeſtibili non ricevono contagio, perche come dice l' Ingraſſia, ſe queſte lo pigliaſſero tutti ſariano morti, poiche ſpeſſo molti botegai, beccai, molinai, fornai, e fruttarolli ſogliono vendendo ſcoprirſi con infezione, ed andarſene á i Lazzeretti, e morir, le cui frutte (non ſolamente pane, e carne) ſogliamo noi continuamente uſare ſenza comunicazion di contagio. Confeſſo perocche da forſanti, etiam le coſe medicinali, ed aromatiche poſſono avenenarſi, ſebben da ſe non piglino il contagio dell'aria, ne infezion per il ſolo contatto, come fanno i panni, la pele con peli, e piuma, e coſe peloſe, &c. de'quali ora ragionaremo; Sarà però bene lavar, o rinfreſcar le frutte, ed altre coſe, che non patiſcono dall' acqua, e dal vino, come ſono le fragole, ed altre frutte, agli, cipolle, zuche, e tutte l'ortolaglie, ed erbe dall' acqua.

Setti-

Settimo, dichiarate le cose; che si possono pigliar senza scrupolo di contagio, resta che dichiariamo quelle, che per la facilità loro al riceverlo, hanno bisogno di purificazione, che si dividono in due parti, la prima è de' viventi, e di questi alcuni lo ricevono senza proprio danno, potendo però comunicarlo a gl' huomini, con danno notabile, come anco alle proprie loro spezie, senza pericolo di quelle, quali sono tutti gl'animali ch'an pelo, e piuma; Altri che con proprio danno lo ricevono, e possono comunicarlo alle case, ad altre cose, ed a mobili, per i trè modi di contatto, cioè personale, per fomite de vesti, e mobili, e per debita distanza de spiriti, e vapori. La seconda, si subdivide in due altre parti, la prima è delle cose immobili, come sono le Chiese, e Case sì de gli uomini, come le stanze de gli animali domestici, l'altra è de mobili, che comprendono le mercanzie, tanto d'Orefici, quanto d'altri Mercanti d'ori, ed argenti filati, e posti in drappi: Di sete non fatte, fatte, e poste in drappi; Di lane non filate, filate, e poste in drappi: De' vestimenti, ed altre opere, e mobili. Di lino, e canape non fatti, fatti, filati, e posti in tela, e vestimenti. Di peli preziose, ed altre sorti. De peli per cussini, matarazzi, ed altre cose. De corami, non messi in opera. Di piuma da letti nuova, e messa in opera. De libri de' mercanti, de' librari nelle loro Botteghe, de' Dottori, ed altri. Di lettere missive sole, e poste in pachetti. Di metalli nuovi, e loro vasi anco nuovi, e posti in opera; De vasi, ed instromenti di vetro. Delle pietre preziose separate, e poste in opera. De i vasi d'altre pietre. De grani, e legumi. Della palia, e fieno. De mobili di legno, ed altri legnami. De gl'instromenti di Musica. De' quadri di pittura con oglio, e senza. Dell'oglio, e butiro. Delle grassine, ed altri salami, sì di carne bovina, che di porco; Delle tonnine, ed altri pesci di mare salati, e secchi.

Ottavo, convenendo venir all'atto della purgazione, e purificazione delle sudette cose, è necessario trovar luoghi, e stanze convenienti, e comode a tal'effetto, cioè primo un lavatojo per le bugate, aver quantità di legna, e ceneri pronte, caldare alume, e sapone, come per essempio per ogni caldara d'otto sechie, una libra di sapone, e mezza libra d'alume.

Nono, nota che questo capo scrivo per chi desidera far la spesa, e maggiormente cautelarsi; cioè, fatte le bugate, abbino quantitá di cose odorifere per suffumigare, come cipresso, rosmarino, lauro, incenso, canfora, storace, calamità, e liquida, belgioino, mace, noce moscata, canella, garofani, spiconardo, calamo aromatico, muschio, ambra, rose, con altre composizioni secondo la qualità delle persone, e robe.

Decimo, che sì per le bugate, che per i profumi siano uomini, e donne, acciò deputati per spazzare, e nettar tutte le brutezze, e le cose lavate stenderle in modocche 'l sole, e vento l'abbian da purificar perfettamente, non mescolando la roba de gl' uni con quella de gl'altri.

Undecimo, ed acciocche detti eventatori, lavatori, e lavatrici non piglino infezione dalle robe, comunicandola poi ad altri, sarà bene usar trè cautele, per la purificazion delle persone loro, acciò non ricevino l'infezion sudetta, la prima, che venendo a questa pericolosa servitù siano confessati, e comunicati; la seconda, che sia bene, che venghino col corpo preparato, e netto con salasso, e purga, e che non siano senza preservativi, da pigliarsi la mattina, primo che mettersi a l'opera; la terza, che si faccino una sopravesta di tela incerata ben allisciata, che impedisca, che i seminarj del contagio non s'appiglino a loro vesti di lana, o altri pelosi, e che essi si lavino spesso, e non stiano sporchi, acciò con sua sporchezza non ricevino, e mantenghino la peste.

Decimosecondo, acciocche le robe lavate, si possino con diligenza ventilare distintamente l'une dall'altre, sì per evitar confusione, e risse de i padroni, come che la creduta men purificabile, e di sua natura più sordida, non dia sospetto d'imbrattar la ben purificata, sarà bene, che nel giardino, parco, o serraglio di muraglia, (alche saria proprio nella Città nuova di Torino, il giardino del Conte Cernusco,) si preparino intorno alle mura molti quadri, i quali si faranno con travetti, o pertiche, in modocche il muro serva da una parte, e due travi da l'altra, la grandezza de i quadri sarà più, e meno secondo la quantità, e qualitá delle robe, e quando i detti quadri non bastino, se ne farà altri dentro la capacità del detto giardino, con quattro pali, a i quali si tendino le corde da stender i panni.

Decimoterzo, che cavandosi le robe dalle case appestate, vi siano deputati con il Segretaro, che tenga libro, e nota d'ogni cosa, che cava, acciò se ne dia conto a suo tempo al padrone, e questi tanto più sono necessarij, per le robe delle case dove sono morti tutti, per poterle poi rimetter a chi ne sarà giusto successore, o darne conto al Magistrato, che deliberi quanto se ne debba fare.

Decimoquarto che fatta la provisione de'carri, cavalli, o bovi, carrettieri, conduttieri, ed in somma di tutti i purificatori, è necessario proveder di guardie, e sopraguardie, che siano uomini di facoltà, virtuosi, buoni, e sopra tutto timorati di Dio, acciò siano vigilanti ad aver cura, che i ladri tanto domestici, cioè servienti, de' quali alcuni, più presto sono predatori, che purgatori, quanto forastieri non rubbino, nè a meschini, ne ad altri loro mobi-

mobili, che perciò saria molto approposito sopra, o vicino al luogo piantarvi un'instromento per dar la corda, ed una forca per i forfanti, che non vogliono saper, ne creder le pene dell'altra vita, ed a pena temono i flagelli di questo Mondo, vedendone poca essecuzione, e ridursi loro furti, e delitti a pena pecuniaria, che molte volte si paga con la metà del valor delle robe esportate, che indubitatamente causano seicento, e mille, e per il più migliara de morti, che non si possono pagar con la morte d'un' assassino, d'un transgressor de gl'ordini, o d'altro delinquente in questa materia, non che con un finto tratto di corda, o con danari. Ho sempre letto, e visto in diverse pesti principalmente di contagio, qual'è quella ch'afflisse questi popoli, dove s'è usato molta cura, sì de' remedj spirituali, che temporali de' Magistrati, e Medici (tutti in se stessi buoni; ma di poco effetto) che la vera theriaca, e generoso antidoto, é stata la forca spesso messa in opera.

Decimoquinto, convenendo ora venir all'opera dell'espurgazione, e purificazion delle cose sopradette, parmi in primo luogo descriver gl'ingredienti de' profumi (avendo già scritto nel numero ottavo, ciò che conviene per le bugate) che devono servir per gli uomini, per le robe, per le Chiese, case, e stanze.

Avendo dunque gl'infetti compita la quarantena brutta, nella qual entraranno dopo ben saldate, e cicatrizate le piaghe, salvocche si infistulissero, che sarà dopo trè mesi, ed all'ora si potranno anco metter in quarantena brutta, la qual compita con sanità continuata, e senza sospetto di recidiva del precedente mal pestifero, spogliati affatto de' vestimenti, tanto le donne, come uomini, e de tutti gl'ornamenti di testa, avendo altri vestiti netti, primo che entrino nelle stanze nette, abbino pronta una, o più caldare, con liscia, ovvero acqua calda, nella qual siano cotte rose, rosmarino, lauro, cipresso, foglie, e scorze di cedro, o di naranzi, o limoni, scorze de pomi codogni, ed altri, magioranna, mortella, salvia, lavanda, ginepro, canella, noce moscata, garofani, acqua rosa, e nansa, vino, ed aceto rosato, lavandosi tutto il corpo con sapone moscato; Questo bagno lo scrivo per i nobili richi, che possono, e vogliono far la spesa, nel quale metteranno, se non tutte, parte, o quelle che a loro piacerà, delle cose sudette.

Per i poveri bastaranno la salvia, lavanda, lauro, rosmarino, scorze de pomi con vino, ed aceto cotti in acqua, e sapon comune, con questo, o quel bagno, si lavaranno tutte le parti del corpo isquisitamente in stanza appartata, primo che vestirsi ne toccar i vestimenti netti, che poi si vestiranno, ed entraranno nelle stanze nette, destinategli per l'ultima quarantena.

E volendo giocar in tutto al ſicuro, non ſará fuor di propoſito, far bollir i detti bagni nelle camere nette, che loro ſervirá di profumo odorato, ed anco prima di veſtirſi le veſti nette, profumar quelle de richi (volendo eſſi far la ſpeſa) mettendo ſopra le bragie roſmarino, lauro, cipreſſo, belgioino, ſtorace calamitá, ſandali, noce moſcata, canella, mace, muſchio, ed ambra.

Per i poveri baſtarà por ſopra le bragie co'l lauro, e roſmarino, ginepro, un poco di ſolfo, il che facendoſi mentre ſi lavano, ed aſciugano ſervirá anco al profumo de' corpi, potraſſi anco il proprio bagno ſparger nella Camera, che gli ſervirà parimente d'odorato lavamento, e profumo; avertendo, che queſt'ultima ſervitù, ſi deve far da perſone nette, e queſto baſti per la purificazion de' corpi umani.

Decimoſeſto, quanto alla purificazion de' cavalli, muli, bovi, ed altri animali, che ſi vogliono guardar in caſa per ſervirſene, o per piacere, ſarà bene (eſſendo d'eſtate) tenergli all'aria per cinque, o ſei giorni, notte, e giorno, e mattina, e ſera attuffargli in acqua di fiume ſenza capeſtri, gettandogli acqua ſopra il capo principalmente a quelli, che non ſi poſſono far attuffar, e l'ultimo giorno ſtregargli con acqua, ed aceto che baſtarà; egli è vero, che più, o meno ſi deve far tal lavamento, e purificazione, quanto più, o meno ſarà il ſoſpetto d'eſſer ſtati tocchi detti animali da uomo, o coſa infetta, o ſoſpetta, ed eſſendo d'inverno, lavati come ſopra, porgli in ſtanza netta, che riceverà un profumo di pece greca, o navale, ſolfo, terebentina, e ginepro, provedendo a' detti animali di capeſtri nuovi, e mettendo i vecchi al fuoco.

Decimoſettimo, quanto alla purificazion delle caſe già nude di robe infette, e ſoſpette (non toccando le ſtanze ſigillate col ſigillo della Città) biſogna uſarvi molta più diligenza, e cautela di quella, che ſi fece in Torino, e perciò prego gl' Eccellentiſſimi Magiſtrati, ed i Signori Deputati delle Città di fargli il rifleſſo, che conviene per ſicurezza della purificazione, ed acquiſto della ſanitá d'eſſe caſe, e popolo, acciò non ſi perpetui il male. Ed è che entrando i purificatori alla libera in caſa infetta, ricevono que vapori, e ſeminarj del contagio in loro, da' quali come abbiam viſto molti ſono morti, e quando bene alcuni d'eſſi loro poſſano reſiſtere, non reſiſtono loro veſtimenti, che da quelli ſenza dubbio ſono infettati, che perciò uſcendo dalla caſa, che credono purificata, portano con loro quei ſeminarj, che poi entrando nella loro propria, ò in altra l'infettano in vece di purificarlá, infettano anco le perſone, con quali pratticano, ſi che giudico eſſer neceſſarie due cautele, la prima, che cavati i mobili, che ſi devono cavar da' Beccamorti, da eſſi ſi ſpazino con ogni diligenza tutte le ſtanze ſotto, e ſopra terra da ogni immondizie, ed indi da i ſuddetti, ſi faccia un

profu-

profumo per trè, ò quattro giorni ſera, e mattina, per il qual con tutto ciò la caſa non può dirſi netta, che perciò vuol poi il profumo da farſi dai profumatori deputati dalla Città, i quali acciò, entrando, non ricevino quei ſeminarj laſciati dagli ammalati, da morti, e da beccamorti, e quelli portino à caſa loro, e d'altri è neceſſario, che ſiano veſtiti di corame liſcio, o portino una ſopraveſta di tela incerata ben alliſciata, e che entrando ſenza toccar muro, ne ſcala, ne porte, portino una padella, o altro vaſo con manico longo, con carbone acceſo, ſopra il quale ſia la materia de' profumi, che faccia gran fumo, che li ſia per difeſa propria, e conſeguentemente profumi la caſa, uſando l'iſteſſa diligenza, per ſcale voltate, e per tutte le ſtanze, tanto ſotto, che ſopra terra, ilche non facendoſi con queſte cautele reſtano le ſtanze mal purificate, portandoſi dall' una all'altra infezione in vece di purificazione, che perciò vediamo molte perſone ſane infettarſi, entrando nelle caſe credute purificate; E da i profumatori della Città ſiano profumate ſera, e matina per altri quattro, ò cinque giorni con le porte, e feneſtre ſerrate, durante il profumo, ſi de' beccamorti, che de' profumatori; Ilche fatto per maggior ſicurezza, ſi devono imbianchir tutte le dette ſtanze, con calcina, e liſcia, nella qual ſi meſchj un poco d'aceto inſino a i tetti, e ſolari, maſſime nelle caſe vechie, le quali prima d'eſſer abitate, ſi laſciaranno ſeccare con le feneſtre aperte, e ſe ſia biſogno d'abbreviar il tempo, i commodi le faranno ſeccare con fuoco di legna, e carbone.

Gl'ingredienti del profumo, ſono, ò devono eſſer la pece greca, terebentina, d'ambi parti uguali incenzo, e mirra parti uguali in minor quantità, ſtorace anco in alquanto minor quantità, arſenico, e ſolfo anco parti uguali, in quantità moderata, grane di genepro, quanto piace al padrone della caſa, quali tutti ſaranno in maggior, o minor quantità, ſecondo la grendezza della caſa, e ſtanze, e queſto ſarà comune à tutte le caſe.

Mà ſe i nobili vorranno far la ſpeſa, ſi potrà aggiunger la ſtorace, calamità, il belgioino, garofani, canella, ed altri legni odorati.

E s'alcuno voleſſe ſervirſi d'altro profumo dolce, potrà uſar l'ordinato dal Medico Bartolomeo Silvio, nella peſte di Torino del 1599., che è il ſeguente.

Salnitro rubbi due, incenſo di levante rubbi quattro, ſandali citrini libre dodeci, grane di genepro rubbo uno, e mezzo, ogni coſa ſi polverizarà à parte, poi ſi meſcolarà tutto inſieme diligentemente.

Di queſta compoſizione, ſi mettarà oncie quattro in ogni ſtanza ordinaria, piu, e manco, ſecondocche le ſtanze ſaranno più, e manco grandi; Avvertendo, che ſi comprarà anco più, e manco de gl'ingredienti di queſta compoſizione, ſecondo la grandezza delle Città, e Luoghi infetti;

Ilche

Ilche anco s'intende del profumo forte susseguente, quando fosse necessario purgar le case infette di grave infezione, ordinato parimente dal suddetto Silvio.

Solfaro rubbi due, salnitro rubbi due arsenico cristallino rubbo uno, e mezzo, rasa di pino rubbi due, e mezzo.

Si faranno pestar il salnitro, e l'arsenico, poi si farà fonder la rasa in una caldara, e liquefatta se gl'aggiongerà primo il solfaro, che parimente si liquefarà, poi si metterà il salnitro, mescolando ogni cosa con un bastone, finalmente se gl'aggiongerà l'arsenico poco à poco, e vedendosi il tutto ben incorporato si metterà sopra carta bagnata, stesa in tavole, aciò si raffreddi.

Di questa composizione si metteranno quattr' oncie ridutte in polvere, in stanza ordinaria; Più e manco à proporzione della stanza.

Avvertando, che non trovandosi Arsenico, servirà l'antimonio nell' istessa quantitá.

Decimottavo, le case campestri, si purgaranno, come le case della Cittá, con l'istessa differenza delle case ordinarie, e delli appartamenti nobili, e de' nobili, e ricchi.

Decimonono, le stalle, e stanze de' cavalli, muli, bovi, ed altre bestie, maneggiate da infetti, e sospetti, si purgaranno, cavando da quelle à spese del Padrone, il letame, che si mettarà nel luogo solito à marcire, mettendogli sopra molta acqua; acciò si lavi la paglia non ancor marcia, si nettarà affatto il pagliarizzo, e fieno, di modocche non resti altra cosa, che i presepi i quali si lavaranno con acqua calda, ed aceto, e la stalla, si profumarà con pece greca, pece navale, terebentina, ed un poco d'incenso, avvertendo, che se la stalla non è voltata sia tale, che non faccia fiamma, per timor d'incendio, ilche non s'à da temer, s'è fatta à volta; il pagliarizzo, e fieno, che si cavano, si tiraranno con rastelli, e scope in parte discosta dalla casa dove s'abbrugiaranno, e tutto questo si farà da Esposti, dopo quali i profumatori daranno altro profumo, come sopra.

Se qualche infetto, o sospetto, à dormito sopra il fieno, quello con rastello, o tridente s'à da levar via l'altezza d'un buon palmo dall'altro, e rastellarlo al luogo dell' incendio, come anco la paglia se sopra quella averà dormito, o riposato l'infetto, o sospetto; La scala con la qual è asceso, sopra il fieno s'abbruggiarà, o passarà molte volte per le fiamme.

Vigesimo restami ora trattar de' mobili preziosi, tanto ridotti in moneta, come sono ori, argenti, ed altri metalli, quanto in vasi, ed altri lavori; Le monete dunque d'oro, d'argento, ed altri metalli, ed i vasi d' essi bastarà ricevergli in aceto, ed in quello fargli bollir, e poi lavargli con acqua, e cenere per levargli l' immondizie, che restano nell'asperità, e fissure se ve ne saranno.

Gl'

Gl'ori, ed argenti filati, ed i lavori fatti d'essi senza mistura di seta, od altra si rivolgeranno, e s'immergeranno due, o trè volte in acqua bollente dagl'Esposti, e poi due, o trè volte nella fredda da i netti, e ciò bastarà per nettargli.

I lavori d'oro, e d'argento, e seta in pezza, si spiegaranno, e stenderanno sopra pertiche, in stanza chiusa, nella qual riceveranno il sopradetto profumo, per trè giorni matina, e sera da Esposti, o brutti, e per altri trè giorni da netti, ilche fatto si metteranno all'aria per nove, o dieci giorni.

Vigesimoprimo, la seta in gallette, che noi diciamo coconi, si purgarà da' brutti distendendole sopra grate in stanza chiusa, metendoli sotto carbone di quercia se si può aver, nel qual sia posta la sopradetta materia del profumo, sebben alcuni si contentano che 'l profumo, che deve darsi ad ogni cosa infetta sia (descrivendo il peso di cinque libre di ragia di pino, ed altretante di pece greca, ed una libra d'incenso non curandosi di cose odorate, salvo per il buon odore; Tuttavia per le robe maneggiate da gl'appestati, lo giudico poco sicuro, non ricevendo il solfo, l'arsenico, e terebentina, ed anco gl'ingredienti odorati, che per loro siccità, e calore an forza di dissipar i seminarj pestiferi, e loro puzzore. Si profumaranno dunque come s'è detto per trè giorni da' brutti, voltandole con verghe, poi si rimetteranno a i netti, che faranno l'istesso; Indi le portaranno al Sole, ed all'aria per sei, o otto giorni, dove parimente si rivolgeranno con verghe, o come meglio tornarà commodo a i padroni.

La seta fatta, e filosella s'immergerà da' brutti in acqua bollente, rivolgendola spesso con bastoni, e per qualch'ore, dopo s'immergerá, ed agitarà nella fredda corrente se si può, e da quì si pigliarà da netti, che di nuovo l'immergeranno in acqua calda, e poi nella fredda, lavandola con diligenza come sopra, indi dal Padrone, o altre persone di casa nette, si stenderà al sole, ed all'aria per otto, o dieci giorni.

Alli drappi di seta in pezza, bastarà dargli il profumo, come segue, cioè stendendoli sopra pertiche in stanza chiusa da' brutti, mettendoli sotto il carbone in più parti col profumo, secondo la grandezza della stanza, e quantità de' drappi, e ciò per trè giorni, e poi l'istesso si farà da' netti, mettendoli dopo al Sole, ed all'aria come s'è detto di sopra, l'istesso si farà a i lavori, e bindelli di seta semplici in pezza.

Avvertendo, che a i veluti, e peluzze vi và maggior accuratezza, ed il doppio di tempo de' profumi, si da' brutti, che da' netti; perche per via del pelo, possono più facilmente ricever i seminarj pestiferi, e più difficilmente da quelli esser cacciati, e dissipati.

I vestimenti, ed altri ornamenti, e mobili fatti di seta, si discuciranno,

e avendo fodre, ed ornamenti d'altra materia, si levaranno, e si rapportarà ogni cosa à parte, come le fodre di tela, con la tela, di lana con la lana, di seta con la seta, da purgarsi ogn'uno colla spezie, ovvero abbruciarsi; Le cose di seta, si purgaranno nel modo, che s'è detto de i drappi di seta in pezza primo da purgatori brutti poi da netti, e profumati, si portaranno da questi istessi al Sole, ed all'aria, osservando il tutto, come s'è detto di sopra; Avvertendo, che sarà molto meglio, e più sicuro (contendandosi i padroni) lavarsi detti vestimenti, e purgarsi nel modo detto di sopra della seta fatta.

Vigesimosecondo, la lana non filata, e non pettenata, che non à ricevuto l'oglio si purgarà con l'acqua calda, tantocche se li levi il grasso, e poi con la fredda da purgatori brutti, ed altra volta da' netti, anco con l'acqua calda primo, e poi fredda.

Avvertendo, che la lana usata, come de' matarazzi, sia disfatta bene, e battuta con verghe prima, che si lavi, e lavata si metterà al sole, ed all'aria da' netti, ove si lasciarà per sei, o sette giorni, voltandola continuamente sotto sopra con verghe, e ciò poi da altre persone nette.

La lana non filata, mà pettenata, ch'à ricevuto l'oglio, si batterà con verghe, in modocche si sfaccino i viluppi, e groppi, e poi si metterà sopra le grate, e si profumerà primo da' brutti, e poi da' profumatori netti, con l'esquisitezza, ch'abbiamo detto de'veluti, e pelluzze; Sarà però più sicuro, (sebben con qualche danno de' Mercanti) lavarla come sopra, per servirsene in matarazzi, ed altri usi.

La lana filata, s'allargarà quanto sarà possibile, poi si profumarà, e purgarà nel modo, che s'è detto della lana non filata; Ma pettenata sebben sia più sicuro abbruciarla, per la molta difficoltà, che tiene nel purgarsi, per causa del molto grasso dell'oglio giunto con il proprio, che grandemente resistono nell'acqua.

I drappi di lana in pezza, tanto tinti, quanto non tinti, si purgaranno mettendogli, e lasciandoli qualche spazio di tempo nell'acqua calda, e poi lavandoli con molta accuratezza in essa, indi nella fredda primo da' purgatori brutti, poi facendo l'istesso i netti, e finalmente da questi si stenderanno al sole, ed all'aria per dieci, o dodeci giorni.

I vestimenti, ed altri mobili di lana, si discuciranno, e gl'ornamenti d'altra materia, si rapportaranno ogni cosa à suo luogo, dovendosi poi di questi far la purgazione, che si dirà, ed essi vestimenti di lana, si purgaranno nel modo, che s'è detto de i drappi di lana in pezza; Avvertendo, che nella purgazione de' vestimenti di lana vi vuol il doppio di tempo, e d'accuratezza della lana in pezza, e tanto più ancora essendo stati usati, e portati da gente appestati à differenza de' fatti non usati, che

sebben

sebben vogliono molta accuratezza restano però con manco pericolo di quelli, che ben spesso il fomite pestifero, si rende più tenace, per la sporchessa d'esso vestito.

Vigesimoterzo, il bambagio usato, e non usato, si purgarà in acqua bollente, e poi nella fredda primo da' brutti, poi da' netti; Avvertendo, che l'usato sia primo ben disfatto, e battuto con verghe, e lavato, si metterà al sole, ed all'aria da purgatori netti, ove si lasciarà per sette, o otto giorni voltandosi spesso con verghe da persone nette.

Le vesti, fornimenti de' letti, ed altre opere di bambagio, si purgaranno con l'acqua calda, e poi con la fredda da purgatori brutti, e poi da netti in tutto, come sopra.

Vigesimoquarto, il lino, e canape non fatti si purgaranno mettendoli nell'acqua fredda, e corrente se si trova per trè, o quattro giorni.

Il lino, e canape fatti, si purgaranno co'l profumo soprascritto da' purgatori brutti, e poi da netti posti sopra le grati, e profumati, si metteranno al sole, ed all'aria da' netti per giorni dieci, si possono anco purgare con maggior sicurezza, mettendoli per un giorno, e notte in acqua corrente però sará con maggior dispendio, perche faranno più stoppa, che con la purga del profumo.

Il filo di lino, e di canape, si purgarà con l'acqua bollente poi con la fredda da purgatori brutti, poi da netti voltandolo con bastoni, si nella calda, che nella fredda, si metterà all'aria, e sole, per sei, o sette giorni.

I drappi, e vestimenti, ed altre opere di lino, e canape si purgaranno nell'istesso modo con la bugata, e dopo lavati all'acqua corrente, si lasciaranno all'aria, ed al sole, per dieci, o dodeci giorni.

Le corde si bolliranno, poi si lasciaranno nell'acqua fredda, se si può corrente per due, o trè giorni.

Vigesimoquinto, Le pelli preziose, come zibellini, armelini, martori, e simili, tanto le nuove, come l'adoperate si devono di nuovo purgare con l'istesso modo, che si sogliono acconciare, cioè con polvere di gesso, e crusca meschiati insieme, messi in un'instromento di legno rotondo detto borlone, così detto dal raggirare intorno, mettendo sopra la composizione, una padella di bragia, chiuso bene il borlone aciò il calor non traspiri, ed ivi lasciandovi il fuoco tanto tempo, che è la compositione, ed il borlone siano riscaldati, e cavatone fuora la padella, si mette dentro da' brutti, una conveniente quantitá di pelli accomodate, con legni, in modocche restino separate, poi chiuso il borlone, si raggira intorno per certo tempo, ed in questo modo parte per forza del fuoco, parte per la siccità del gesso, ed astersione della crusca, le pelli si purgano, che poi cavate dal

borlone, si battono da' purgatori netti, come sogliono i pellizzari con verghe tanto, che 'l gesso, e crusca si caccino da esse, lasciandole poi all' aria per quindeci giorni, con che restaranno purgate.

Sarà però meglio, che le dette pelli si stendano discucite sopra una, o più grati sotto le quali si metteranno pietre vive grosse ben affocate, spruzzate d'aceto forte rivolgendole spesso, acciò rendino molto fumo, ilche fatto s'assicurarà meglio il negozio se stando sopra le grati, se li fará sotto il seguente profumo,

Piglia solfo, ed arsenico cristallino d'ogn'uno due oncie, d'incenso, mirra, belgioino, storace, pece greca, vernice seca d'ogn'uno un'oncia, e mezza, il tutto fatto polvere grossa, meschiata con aceto, si metterà sopra carboni accesi, e ben chiusa la stanza, si dará il profumo sotto le grati cinque, o sei volte.

Le messe in opera, si devono discucire, e separar dalle fodre, ed ornamenti, acciò ogni cosa si purghi appartamente nel modo detto di sopra.

Le pelli manco dilicate, ed ordinarie tanto nuove, come adoperate, si devono abbruciare, o mettersi nella tina, come si fa nella piuma acconcia, e ciò da purgatori brutti, ed indi si possono accomodar à compimento da' pellizzari netti.

I pelli delle selle, basti, cossini, matalazzi fatti di borra, e non di lana longa, s'abbruciaranno, purgando le fodre, come conviene ad ogn' una.

Vigesimo sesto, i corami tanto nuovi, come messi in opera, si possono purgar, o con la sponga immersa nell'aceto, o co'l profumo, o co'l passarli per la fiamma di paglia, o fieno separando prima da essi ciò, che sarà aggiunto a' messi in opera, lasciandoli poi all' aria per dieci, o dodeci giorni.

Vigesimosettimo, La piuma di letto messa in opera, si cavarà dalle fodre, che si purgaranno conforme l'altre tele, e quanto la piuma si volgerà con diligenza da' brutti, menandola spesso con mano per cacciarne la polvere, ed ogn'altra cosa, e per sgroppirla, e trovandone, che non si possi sgroppire s'abbruciara, così mondato si stenderà sopra grati sospese in alto, e sotto se li darà il profumo soprascritto, movendola con verghe mentre durerà esso profumo; Finito questo si rimetterà a i purgatori netti, che lasciatala sopra dette grati, li faranno altro profumo con tante pietre vive, e grosse affocate sparse d'aceto fortissimo, e moltiplicate in modo, che tutte le parti della grate ricevino il fumo, ilche fatto si levarà dalla grate, e s'estenderà sopra il solo della camera ben scopato, e spruzzato d' aceto fortissimo; dove stará per dieci giorni, lasciando le fenestre aperte, e movendola con verghe, i padroni, o altri domestici.

La piuma nuova si purgarà nell' istesso modo della vechia.

Vigesimottavo, i libri de' Mercanti, perche sono continuamente da loro maneggiati, bisogna, che siano discuciti da brutti, e bruciate le fila, ed avendo corami, quelli siano purgati con la sponga immersa nell'aceto, le carte profumate, che poi stiano all'aria, sotto coperto, per dieci, o dodeci giorni.

I libri, e scritture, che sono nelle Botteghe de' Librari, e ne i studj de' Dottori, Nodari, e Procuratori, o d'altri literati, si purgaranno con questa distinzione, che se il luogo dove sono i libri, e scritture sarà stato serrato, e che nissun in effetto vi abbi pratticato, non auranno bisogno di purgazione, bastandoli solo lasciar le finestre aperte, per cinque, o sei giorni; Ilche anco bastarà, quando alcun sospetto, vi fosse qualche volta entrato per altro negozio, e non abbi toccato i libri, e scritture; Ma essendo stati maneggiati da persone infette, o ivi abbino dormito, bisognarà purgarli al modo detto de' libri de' Mercanti.

Le Littere, missive se non sono in pachetto, bastarà farle aprir dal portatore, e profumarle, ma se sono in pachetto legato con filo, o spago, tolto via questo, ed abbruciato si metterà in aceto, e poi al sole, o asciugato al fuogo, che poi si può pigliar con sicurezza.

Vigesimonono, Le tavole, letti, casse, scabelli, ed ogn' altro legname di poco valore, si abbruciaranno, i buoni si lavaranno con liscia fatta con calce, in mancamento della quale con liscia forte di cenere.

I mobili di legno più delicati, come credenze, gabinetti, e simili, si purgaranno con la sponga in aceto; in modo però, che l'aceto penetri le fissure, e gionture, lasciandogli poi tutti per otto giorni all'aria.

Trigesimo, I quadri di pittura (levate le cornici, ed altri legni, che si purgaranno come i sopradetti) se non sono à oglio, si purgaranno co'l profumo, e poi si lasciaranno all'aria à coperto per molti giorni; ma se sono à oglio, si possono purgar con la sponga immersa nell'aceto, perche non patiscono.

Trigesimoprimo, Gl' Instromenti di musica non tocchi da persone infette bastarà profumarli, ma se sono stati maneggiati da infetti, si purgaranno con la sponga, ed aceto, poi si profumaranno.

Trigesimosecondo, I vasi d'oglio, butiro, ed altri di consimile sorte, si purgaranno con la liscia forte fatta con cenere, come anco le pignate, ed altri vasi, ed instromenti di cucina, sì di terra cotta, che di metallo.

Trigesimoterzo, I barrili di tonine, anchiode, e altri pesci salati, com' ancora gl'acconci all'aceto, sebben portino in se il sale, e l'aceto, che resistono alla putrefazione, e infezione, però per esser forsi stati maneggiati da infetti, sarà bene lavargli esteriormente con acqua salata, o con

 aceto;

aceto; l'isteſſo ſi farà alle botti di vino, al manco con liſcia, non facendoli profumi, da' quali il vino può ricever danno.

Trigeſimoquarto, La mercanzia di tranſito venuta da luogo netto, ma paſſata per luoghi ſoſpetti; levate via l' invoglie, e corde da' purgatori brutti, ſi profumara in balla, co'l profumo ſopraſcritto da perſone nette, e poi ſe li metterà le proprie invoglie, e corde purgate da' brutti, nel modo ſopradetto delle tele, e corde, o s'involgerà, e ligarà con altre invoglie, e corde nette.

Trigeſimoquinto, Reſtano le botteghe de' droghieri, e ſpeciari, nelle quali ſebben vi ſia molto minore periglio d'infezione, per la potente reſiſtenza delle droghe, e medicinali, che ſono rimedio oppoſto alla peſtilenza, tuttavia eſſendovi anco molte coſe ſoggette all'eſpurgazione per l' infezione forſi de' loro padroni, che l'anno maneggiate, giudicio conveniente farne una breve; ma accurata racolta.

Cominciando dunque da gl'inſtromenti di metallo, quali ſono peſi, bilancie, ſpatule, forfici, cuchiari, mortai, piſtoni, cazze, cazzole, ſtamignie, caldare, e ſimili, ſi purgaranno da' brutti levando, ed abbruciando le corde delle bilancie, co'l fargli bollir nella liſcia fatta con cenere, per levargli il graſſo, e fregati, e nettati, ſi metteranno in acqua chiara, nella quale ſi lavaranno da' netti, e poi s'aſciugaranno.

Le Arbarelle, votate le confiture, o ciò, che contengono in parte netta, e levatigli i coperti, ſpaghi, e fodre, che s'abbruciaranno, ſi lavaranno da' brutti con cenere, acqua, ed aceto, poi ſi metteranno in acqua freſca, e ſi lavaranno altra volta da' netti.

I fiaſchi dell'acque, ed altri licori, levatagli la fodra, coperta, ed ligatura, che s' abbruciaranno, baſtarà lavargli eſteriormente con ſponga, ed aceto.

I ſacchi, che contengono le droghe, e coſe medicinali d'odor acuto, deſcritte nel num. 6. ſi laſciaranno conforme ivi s'è detto; Gl' altri de' ſemi, farine, radici, ed altre coſe ſi votaranno da' brutti in parte netta, e quelli, o s'abbruciaranno, o ſi metteranno in bugata, conforme s'è detto dell'altre tele, ne i quali poi ſi potranno rimetter l'iſteſſe robe.

Le ſcatole piccole, e grandi delle droghe, medicamenti, ed altre coſe, baſtarà lavarle eſteriormente, ſe non ſono ſtate maneggiate interiormente da gl'infetti, ed interiormente ſe ſono ſtate da loro maneggiate, con ſponga, ed aceto, levandogli i ſopraſcritti, e mettendogli altri nuovi.

I vaſi delle confezioni, conditi, conſerve, de medicamenti compoſti, tanto in forma ſolida, che liquidi, de gl'unguenti, oglj, graſſe, ed altri cavati da loro ſtagiere, e poſti à parte, tolti anco via loro ſopraſcritti, e ligature, che s'abbruciaranno, baſtarà lavargli eſteriormente con ſponga,

ed

ed aceto caldo; e da' netti se li farà ad ogn'uno suo soprascritto, ligatura netta, e prima, che si rimettino, si spazzaranno, e lavaranno le stagiere con sponga, ed aceto, il simile si farà al banco, ed altri mobili di legno di Bottega, in modocche l'aceto penetri le fissure.

I magdaleoni de'cerotti, ed empiastri cavati da loro invoglie, e levata la superficie dell'estremità, rifonderanno altra volta per rinovargli, s'involgeranno in carta nuova.

Le cere tutte, si lavaranno con sponga ed aceto, ed alle lavorate se gl' abbruciarà il bambagio, e filo, tantocche la candella, torchia, o altra cosa, liquefandosi dal fuoco lo bagni, ovvero quello s'immergerà nell' aceto, e si lasciarà asciugare.

Trigesimosesto, E per non lasciar addietro cosa nissuna, dalla qual possa risultar danno à particolari, ne al pubblico, conviene, ch' io scriva il modo di purgar le Chiese, che per l'infezione de' Sacerdoti Cherici, o altri sono sospette, e sono state barregiate.

Conviene per cautela de' Religiosi, Cherici, e popolo sani, ch'anno da celebrare, servire, e veder gl' Officj Divini, che tutt' i paramenti, ed altre cose, che si presumono maneggiati da gl'infetti, ed altri, che con loro anno conversato, si della Sagristia, che de gl' Altari si nettino, come ancora la Chiesa principalmente sopra, ed attorno gl' Altari soliti à celebrarvi, e la Sagristia, si profumino per trè giorni continui due volte il giorno da' profumatori brutti, ed altri due giorni da' netti co'l profumo soprascritto.

Avvertendo, che l'istesso si deve far alle guardarobbe, arche, casse, banchi, ed altri legni della Sagristia, esterior, ed interiormente se seno state maneggiate, ed aperte durante il tempo di quindeci giorni, prima, che l'ammalato si sia sentito tocco del contagio, ed esteriormente, se non sono aperte per il suddetto tempo, e dette guardarobbe, casse, e legnami é necessario lavarli con acqua, ed aceto, in modocche passi le fissure, e congiunture, e poi dargli il profumo, primo da' purgatori brutti, e poi da' netti, come sopra. Ilche fatto si potrà aprir la Chiesa, e da' Sacerdoti non sospetti con paramenti netti continuar i Divini Offizj.

I paramenti di seta, tanto de' Sacerdoti, che contr' Altari, ed altri ornamenti, si discuciranno, ed ogni cosa si metterà apparte, per purgarle conforme s'è detto di sopra nel num. vigesimo, e vigesimoprimo. Così pure quanto à paramenti di lana, o tela, lino, corde &c. conforme al num. vigesimosecondo, e vigesimoquarto.

Quanto a' vasi delle lampade, come tutti gl'instromenti d' ogni sorte di metallo, bastarà farli bollir in liscia fatta con cenere da'purgatori brutti, i quali dalla liscia li fregaranno, e fregati li metteranno in acqua fresca, dalla qual i purgatori netti li cavaranno, e sguazzaranno in altr' acqua fresca.

I vaſi, ed inſtromenti di vetro baſtarà lavargli accuratamente con acqua, aceto, e ceneri, e poi rinfreſcargli in acqua chiara.

I vaſi di terra, ſi faranno bollir in liſcia fatta con acqua, e ceneri, dalla quale ben fregati, ſi cavaranno, e sguazzaranno in acqua freſca.

Trigeſimoſettimo, Sebben l'infezione foſſe prodotta (come fù quella del 1630.) da contagio, e non dall'aria, alla quale ſariano infruttuoſi i Magiſtrati, il barreggiar delle caſe, le proibizioni, e bandi delle congregazioni, de' comercj; Il ſigillamento delle robe nelle ſtanze, il continuo profumo delle veſti, mobili, e caſe, ed altre ſimili diligenze, per purificarſi, ſalvo nel fine, per eſtinguer il fomite, che poteſſe aver laſciato quell' infezione, che ſenza dubio ſaria poi materia de' principj ſeminarj della peſte di contagio; Conſiſtendo ſolo il vero rimedio dalla ſuddetta infezione dell'aria nel ritirarſi prontamente, ed in aria lontana, e ſana, e non ritornar, ſinche l'infetta ſia purificata, o da' fuoghi, o da venti, o in altro modo, che ſenz'altro rimedio fanno le nazioni tutte orientali, rimettendoſi alla voluntà Divina, dalla qual ſola conoſcono loro flagello, che pur anco è ottimo rimedio nell'infezione del contagio; Conviene però in in queſta per le ſeguenti ragioni qualche purificazion dell'aria.

Cioè, perche dal fetor di molti cadaveri rimaſti longo tempo, ed inſepolti ſcoperti dall'immondizie delle caſe infette, tanto campeſtri, che delle civili, dove non può di meno, che l'aria abbi patito principalmente ſe in quelle ſi ſono bruciate le robe infette con molti fumi. Perciò oltra la particolar purificazion delle caſe è convenientiſſima, anzi neceſſaria l'eſterior purificazion dell'aria delle Cittá, e luoghi infetti, nettandoli primo affatto da tutte l'immondizie, ſtrazze, pagliarizzi, e cadaveri, ſi d'uomini, che d'animali rimaſti ſcoperti per le ſtrade, e campagne; Quindi poſſia ſi faranno più fuochi con legna, e grana di ginepro, legna di viti, ſalici, quercia, principalmente ſopra i cantoni, ed attorno, ilche anco ſi farà (oltra i profumi) da' particolari nelle proprie caſe.

E tutto co'l favor di Dio, ſi farà à compimento, quando noi conformati con ſua Divina volontà proccuraremo farſi buoni, e ſe con giuſtizia ſi purgaranno le Città, e luoghi da' forfanti, e ſcelerati. Amen.

BEnche il ſopraſcritto modo di purgar le Città, e Caſe tanto civili, che campeſtri ſia il più ſicuro, ed eſatto, comecche reſta per la maggior parte cavato da Autori principali, ch'anno ſcritto in queſta materia, oltre quello, ch' ò viſto pratticar in Palermo, ed altri luoghi. In Torino però per cauſa della qualità de' tempi ne i quali ſi fece detta purga, e per le anguſtie, nelle quali ſi ritrovava detta Città, conſultata prima per molti giorni, con mio intervento l'eſſecuzione, della quale pareva proceſſero

cedeſſero le principali difficoltà, s'andò con ordine del Magiſtrato formando l'infraſcritta inſtruzione, con la quale ſi purgò detta Città, con ſucceſſo più felice di quel ogn'uno ſi prometteva, della quale acciò ritornando tempi tanto calamitoſi quanto furono li ſuddetti del 1630. (Il che Dio non voglia) non ne reſtino privi li ſucceſſori, o voluto farla inſerire à piè del preſente Trattato.

ISTRUZIONE

OSSERVATA DALLI

SEGRETARI, E PURGATORI,

Si brutti, che netti Deputati dalla Città di Torino, per il nettamento d'eſſa, e ſuo Territorio in tempo d'Inverno.

PER intelligenza dell'infraſcritta Iſtruzione, ſi dovrà avvertire, che tutte le caſe da purgare ſi dividono in due parti, l'una d'eſſe ſi dice infetta, o ſtanze infette, e queſte ſono quelle nelle quali anno dormito di qual ſi voglia tempo perſone infette, o nelle quali vi ſono morte perſone infette; L'altra ſi dice ſoſpetta, o ſtanſe ſoſpette, e queſte ſono quelle, nelle quali vi ſono ſtate di paſſaggio perſone infette, o nelle quali anno dormito, ed abitato gl'altri della ſteſſa caſa infetta, quali però non ſono ſtati tocchi di mal contagioſo, o nelle quali ſono ſtati introdutti mobili infetti, o ſoſpetti, ſenſacche vi ſiano occorſi accidenti di contagio.

I mobili parimente, ſi dividono à maggior chiarezza in trè parti, gl'uni ſi diranno ſimplicemente infetti, e queſti ſono quelli, quali in qual ſi voglia modo potrá preſumerſi ſiano ſtati maneggiati da perſone appeſtate, quali ſono li loro letti, veſtiti, ed altri eſiſtenti nelle camere, nelle quali eſſi dormivano; Li ſecondi quelli, quali ſi dubitarà ſe ſiano ſtati da' detti infetti maneggiati, e quelli, ch'anno ſervito, o ſono ſtati maneggiati da coloro ch'anno ſervito, ed aſſiſtito à gl'ammalati, quantunque non abbino avuto il male; Li terzi quelli, che ſi trovano in ſtanze, e caſe chiuſe, e ben accomodate in modo tale, che dal vederle appare, non eſſer ſtate maneggiate, non però ſtate ſigillate dal ſigillo di S. A., o della Città, o altrimente ſi trovano maneggiate da perſone ſoſpette, per aver avuto nelle loro caſe, qualche accidente di mal contagioſo, quali però perſone non anno avuto alcun male, meno anno ſervito ad alcun' appeſtato.

Or

Or procedendo con le ſuddette diſtinzioni s'ordina, che prima di metter mano alla purga delle caſe, ſi faccino ritirar gl' abitanti della caſa, qual deve purgarſi in una, ò due delle ſtanze della detta caſa, o altra vicina all'arbitrio de' Signori Deputati per la ſopraintendenza della purga, á caduno de' quartieri della Città, permettendoli di portarſi il veſtito, ch'averanno indoſſo, un letto, ed altri mobili più neceſſarj.

Nelle predette ſtanze, come ſopra aſſignateli, ſi conteneranno eſſi abitanti, ſinche ſiaſi intieramente purgato, e profumato 'l reſtante di detta caſa, ilche fatto ſe li permetterà d'entrar nelle ſtanze purgate ſenza però introdurvi alcuno de' mobili traſportati in dette ſtanze non purgate, al qual effetto ſi mutaranno d' abito, e quelli, ch' averanno veſtiti, com' anche ogn' altra coſa da loro portata nelle predette ſtanze, ſi purgarà conforme all' infraſcritte regole.

Nettata compitamente una caſa, ſi laſciaranno à gl' abitanti in eſſa le ſtanze, e mobili purgati, che le ſaranno neceſſarj tutte l' altre ſtanze, e mobili come ſopra purgati, ſi ſigillaranno co'l ſigillo d' uno de' Signori Deputati per ſopraintender alla purga di quel quartiere, da uno de' profumatori netti, qual riferirà l' atto di tal ſigillamento al Segretaro, ch' à purgata detta caſa, acciò ne prenda nota nel ſuo regiſtro.

Trovandoſi caſe, nelle quali non vi ſiano abitanti, ſe vi ſará ſucceduto qualche caſo di mal contagioſo, quelle ſi purgaranno compitamente, indi ſi ſigillaranno, come ſopra.

Alla purga ſi dichiarano ſottopoſte tutte quelle caſe, nelle quali vi ſaranno morte perſone infette, o avranno abitato, per qual ſi voglia ſpazio di tempo infetti, o vi ſaranno ſtati introdotti mobili infetti, o ſoſpetti, e ſendovi occorſo in una caſa un caſo, o accidente di contagio, tutta la caſa reſtarà ſottopoſta alla purga, eccettuatele ſole ſtanze, quali ſi trovaranno ſigillate co'l ſigillo di S. A., o della Città.

Occorendo alli Segretari, e Purgatori sì brutti, che netti qualche difficoltà circa le ſtanze, quali ſi devono purgare, o nò, com' anche nel modo di traſportare gl' abitanti ſoſpetti, durante la purga delle loro caſe, faranno ricorſo dalli Signori Deputati, quali avuto riſguardo alla diverſità de' caſi li provederanno.

Queſto fatto il Segretaro, e Purgatori brutti primieramente con diligenza ſepararanno le coſe, che s'anno à purgare conforme eſſe coſe ricercano differente modo di purgazione, acciò parte d'eſſe l' abbrucino, altre le mandino al luogo della purga, altre le lavino nel modo infranotato, ed altre purghino con il profumo, ſendo queſti li quattro modi, a' quali commodamente, ſi riduce ogni ſorte di purga.

Robe

Robe d'abbruciarsi, principalmente in tempo d' Inverno.

SE la qualitá de'tempi d'Inverno, ne'quali si trovò la Città di Torino, non permette il far passar all'acqua qualche mobili, e particolarmente di lana, quali difficilmente si possono asciugare, stimando, che tali mobili non si possino sicuramente purgare in altro modo s'è stabilito per regola generale.

Che s'abbrucino indistintamente tutti li matarazzi, letti di piuma, cussini, pagliazze, coperte, lenzuoli, vestiti, ed ogn'altra cosa, qual probabilmente si giudicarà abbi servito à gl'infetti durante loro infezione.

Che se 'l tempo permettesse di mandar all' acqua tali mobili, s'abbruciarà solamente quella parte d'essi, ch'à servito à gl'appestati, e che insieme trovaranno sporchi, e lordi, o di poco valore.

Se sono matarazzi si disfaranno, e scarpita la lana, si farà passar in acqua calda, e poi nella fredda, come si dirà della seta nel capo delle robe da mandar alla purga, e le coperte d'essi matarazzi, si metteranno in bugada, o si faranno passar, come sopra prima in acqua calda, e poi in fredda.

L' istessa purga s'usarà alle coperte di catalogna, abiti di panno, ed ogn'altra cosa di lana, avvertendo però quanto à gl'abiti di disfarli, separando le fodre, e passamani per purgar ogni cosa con il suo modo di purga proprio, e particolare.

Tutte le cose di tela, si mandaranno alla purga per fargli una bugata con cenere aggiunto l'alume, o solfaro, ovvero si faranno passare prima in acqua calda, e poi in fredda, come si dirà della seta.

Se saranno letti di piuma, o cussini fatti d'essa si disfaranno, facendo bugata alle coperte, e profumando la piuma, come si dirà nel capo delle robe da profumarsi, aggiongendo però fatta la prima suffumigazione à maggior cautela altro profumo forte, ovvero il profumo fatto con pietre affuocate spruzzate nell'aceto, distendendo, finalmente la piuma sopra il pavimento della stanza spruzzato d'aceto.

S'abbrucieranno anche tutti li boschi vecchj, esistenti in qual si voglia stanza, o parte delle case, o stanze da purgarsi.

L'istesso si dice delle corde vecchie, stracci, canape non fatto in poca quantità, pelizze vecchie, ed ogn' altra cosa di poco valore.

Robe da profumare.

LI drappi, e lavori di seta, ò d'oro, e seta si spiegaranno à parte, e si distenderanno dalli purgatori brutti sopra pertiche, o corde à tal' effetto

effetto apparecchiate in una delle ſtanze, della medema caſa, qual ſia ſtata ben prima nettata da ogn'immondizia, indi ſi profumaranno con profumo composto di raggia di pino, pece greca, o navale, o incenſo alla quantità corriſpondente alle robe, quali ſi doveranno profumare, indi ſi rimetteranno alli padroni delle ſteſſe robe, o altri netti, acciò ſi poſſino metter all'aria, e ſole, e potendoſi preſumer maneggiate d'appeſtati, ſi reitererà il profumo, ilche s'intenderà ſempre in tutti li ſeguenti profumi, quando potrà coſtare li mobili eſſer ſtati maneggiati da infetti.

Li matarazzi, ſendo ſtati adoperati da perſone ch'anno ſervito à gl'infetti, ſe li levaranno le fodre, quali ſi lavaranno in liſcia fatta con calcina, o cenere, e le lane ſi diſtenderanno ſopra grati, o caneſtrellate, proccurando di far ſcarpir prima, e batter la lana, quali lane ſi profumaranno due volte, con il profumo rigoroſo, compoſto con arſenico, raſa di pino, ſalnitro, e ſolfaro, avvertendo però di dar tempo à caduno de' ſuddetti profumi almeno ſei ore, e ſe la qualità del tempo lo permeteſſe ſarebbe più ſicuro farli paſſar all'acqua, com' è ſtato ſopra dichiarato.

Li matarazzi adoperati da perſone ſolamente ſoſpette, quali non averanno ſervito infetti, ſi potranno profumare, con li ſuddetti due profumi, ſenza disfarli, e cavar la lana dalle fodre, ſi loda però per più ſicuro rimedio, ove le perſone potranno averne degl'altri netti, di metter le lane all'aria, e le coperte in bugada.

Li letti di piuma, coſſini, ed oreglieri fatti di piuma, ſi purgaranno nello ſteſſo modo detto de' matarazzi disfacendo, e cavando dalle fodre quelli, ch'averanno uſati le perſone, ch'anno ſervito à gl'infetti, la piuma de' quali ſi rivolgerà, dandoli poi li due profumi già ordinati, e quanto agl'uſati dalli ſoſpetti di ſoſpezione più remota ſenza disfarli, ſi profumaranno con li due profumi già ordinati alli matarazzi.

L'iſteſſo, e con la ſuddetta diſtinzione, ſi dice, ed ordina doverſi purgar gl'abiti non maneggiati da infetti, e le coperte di catalogna, e traponte.

Le pagliazze (abbruciate le paglie) ſi mandaranno alla purga.

Le lingierie ſe ſaranno nette, ſi diſtenderanno à parte ſopra pertiche, o corde, com' è ſtato detto de' drappi di ſeta, indi ſi profumaranno con due profumi, l'uno forte, e l'altro dolce.

Sendo brutte, ſi mandaranno alla purga per farli far una liſcia, com' è ſtato detto nel capo delle robe, da mandar alla purga.

Le pelli, e pellizze buone, ſi profumaranno con trè profumi due forti, ed un dolce.

Li corami, o meſſi in opera, o ſeparati, ſi purgaranno, o profumandoli, o lavandoli con aceto, ò facendoli paſſare per fuoco di paglia.

Li

Li libri, e ſcritture de' Dottori, Nodari, Proccuratori, Mercanti, ed altre perſone ſe potrà conſtare eſſer ſtate maneggiate da infetti, o altri, ch' abbino ſervito eſſi infetti, ocche nella ſtanza v' abbino dormito perſone infette, ſi profumaranno co'l profumo forte, lavate prima le coperte con aceto, ed abbruciati li bindelli, altrimente non ſendo ſtati maneggiati da infetti baſtará profumar la ſtanza, ſenza toccar li libri, ed altre ſcritture, eccetto quelli, che potrà conſtare eſſer ſtati maneggiati da perſone ſoſpette, quali ſi profumaranno à parte co'l profumo dolce.

Il lino, e canape non fatto, poiche d'ordinario ſi ſuol tener in luoghi aperti, ſi purgarà diſtendendoſi all'aria per due, ò trè giorni ben allargato, come ſi fa quando ſi cava dell'acqua per aſciugarlo, ed à maggior cautela ſe li farà paſſar un profumo per entro, e quando la ſtagione lo permetteſſe ſarebbe bene laſciarlo per due, o trè giorni nell' acqua corrente.

Il lino, e canape fatto, ſi profumarà ſopra le grati, o caneſtrellate, com'è ſtato detto delle lingiarie bianche, e nette.

Gl'aſſi, travetti, e liſtelli fatti avanti il principio del contagio, e non maneggiati, ſe ſaranno buoni, ſi profumaranno eſteriormente nello ſteſſo luogo, ove ſi ritrovaranno co'l profumo rigoroſo, altrimente s' abbruciaranno.

L'iſteſſo ſi dice della legna, qual ſi ritrova eſiſtente nelle corti, o ſtanze, ſalvo foſſe in eſſa ſtata portata, durante l'infezione de' padroni, nel qual caſo, s' abbruciarà, o s' eſporrà all' aria per otto, o dieci giorni.

Alli fieni, o paglie per pericolo, che vi ſiano dormite perſone infette, ſe li levará la ſuperfizie, all'altezza d'un palmo, cavando parte di quello ſi ritrova attorno, ilche tutto s'abbruciarà.

Li quadri di pittura, che ſono à oglio, perche patiſcono il fumo, ſi lavaranno con liſcia chiara calda, ed agl' altri á guazzo ſe li lavaranno le cornici, e liſtelli, e poi ſi profumaranno da purgatori netti co'l profumo dolce, indi di nuovo ſi metteranno à ſuoi luoghi, acciò ricevino il profumo, che ſi da alle ſtanſe, e l'aria del ſereno.

Li grani d'ogni ſorte, e le farine ſendo in ſachi ſi votaranno, e li ſachi ſi mandaranno alla purga, ſendo in caſſe ſenza votarli, ſi lavaranno eſſe caſſe, nel modo già orndinato con la liſcia fatta con calcina, o cenere.

Gl' inſtromenti da muſica, come Regali, Chittare, Violini, Tiorbe, e ſimili, ſe non ſaranno ſtati maneggiati da perſone infette, ſi profumaranno da' purgatori netti co'l profumo dolce,

Li bottali ſi purgaranno conforme ſi trova deſcritto ne' capitoli precedenti.

S 2 Robe

Robe da mandare alla purga.

LA seta fatta s'immergerà da' purgatori brutti in acqua bollente, indi si metterà nella fredda, o corrente, se si potrà, e poi da' netti di nuovo si metterá nell' acqua calda indi nella fredda, esponendola finalmente all'aria, o sole.

Gl'ori, ed argenti filati, o li lavori fatti con essi, ne' quali non v'entra mistura di seta, s'immergeranno, come sopra, prima da' brutti nell' acqua calda, e poi nella fredda, indi da' netti parimente nell' acqua calda poi nella fredda, esponendoli finalmente per asciugarli al Sole.

L' istesso modo s'osservarà, quanto al bombace, ed ogn' altra cosa fabbricata con esso.

Tutte le lingiarie, benche bianche, fornimenti da letti, vestiti, ed ogn'altra cosa, qual si troverá nelle stanze, nelle quali sono dormite persone infette, si mandaranno alla purga per bagnarle nell'acqua calda, e poi nella fredda, prima da' purgatori brutti, e poi da'netti.

L'istesso modo s'osservarà in purgare il filo, tanto di lino, che di rista, e stoppa.

Robe da lavarsi.

TUtte le cose di metallo si lavaranno con sponga bagnata nella liscia fatta con cenere, o calcina, o bagnata in aceto caldo, conforme alla qualità de' metalli, ilche si esequirà da' purgatori netti, ovvero dalli stessi si faranno passar per le fiamme.

Le granate, ed altre gioje di pietra, come Agate, Giaspis, e simili, si lavaranno da' purgatori netti in vino caldo, levati prima, ed abbruciati li fili, e bindelli, ne' quali sono infilati; Le perle, e coralli, perche non ponno sopportar l'aceto, si lavaranno in vino, o acqua calda, levati prima, ed abbruciati li fili, come sopra.

Tutti li mobili di legno, di qual si voglia sorte, buoni, e non tarlati, si lavaranno da' purgatori brutti con la lescia fatta con cenere, o calcina, e le cose di legno più preziose con la sponga bagnata nell'aceto.

Li vasi di pietra, vetro, o cristallo levate le corde, ed ogn'altra cosa, che potessero aver attorno, si lavaranno da'purgatori netti, con la lescia fatta con cenere, o calcina, o con sponga bagnata con aceto, talmente, che la bagnatura entri à compimento nelle fissure.

L'istesso si dice de' vasi, ne' quali, vi saranno oglj, butiri, salcisse, grassumi, quali senza cavar esse cose, si lavaranno, come sopra.

Li lardi, carni salate, e simili, si lavaranno con acqua, o con aceto, o vino.

Gl'istromenti di musica, come Regali, Violino, Chitare, ed altre tali se saranno state maneggiate da infetti, si lavaranno da' purgatori netti con sponga bagnata in aceto,

Li formaggj, si rasparanno bene nella superficie, indi si lavaranno con aceto, o vino da' purgatori netti, mettendoli per qualche tempo all' aria.

Le cere, si lavaranno da' purgatori netti con sponga, ed aceto, tagliando alle lavorate li bombaggj, quali avanzano fuori delle candelle, e torchie, ovvero immergendo essi stoppini nell'aceto.

Le candelle di sevo, si purgaranno immergendo il solo bombaggio nell' aceto, ovvero quello si abbruciarà, come sopra.

Purgati li mobili, esistenti nelle case il tutto separatamente, e co'l suo modo particolare di purga, e ben scoppate le cantine, solari morti, tolte l'aragnate, esportati li lettami dalle stalle, e nettata ogn' altr' immondizia, li purgatori brutti faranno à caduna delle stanze, un profumo di fieno, asperso d'aceto, o vino aggiuntovi se si vorrà un poco di terebentina, e questo acciò li purgatori netti possino entrar in dette stanze con maggior sicurezza, ilche fatto essi, ed il Segretaro, si partiranno totalmente dalla casa già come sopra purgata.

Nella quale dato qualche tempo al profumo suddetto entraranno li purgatori, e profumatori netti, quali à caduna stanza le daranno, cioè all' infette, che sono quelle, nelle quali anno dormito, ed abitato per longo tempo infetti, il seguente profumo rigoroso alla quantità d'oncie quattro per stanza ordinaria, aumentando la dose quanto alle più grandi.

All'altre sospette in profumo dolce, anche quà abbasso descritto alla stessa quantità.

Nel dar ambedue questi profumi, avvertiranno, che le finestre, e porte siano ben chiuse, e nel dar il forte, avranno risguardo alla loro persona, partendosi dalla stanza subito, ch'averanno gettata la composizione sopra le braggie.

Almeno alle stanze infette, si loda la cautella d'imbianchirle con calcina, come ottimo, e sicuro rimedio, altrimenti s'avvertirà, ove gl'ammalati infetti averanno sputato nelle pareti di far lavar esse pareti con liscia.

Pro-

Profumo forte ordinato dal Magistrato di Sua Altezza Serenissima sopra la Sanità della Città di Torino, avuto il parere del Medico Bartolomeo Silvio nella peste patita dalla stessa Città del 1599.

Solfaro rubbi due.
Salnitro rubbi due.
Arsenico cristallino rubbi uno, e mezzo.
Rasa di pino rubbi due, e mezzo.

Si farà pestare il Salnitro, ed Arsenico, indi tolta una caldara forte, si pigliarà la rasa di pino, qual si farà fondere, indi se gl'aggiungerà il Solfaro, qual liquefatto se gl'infonderà il Salnitro sempre mescolando con un bastone, e finalmente se gl'aggiungerá l'Arsenico à poco, à poco, e dopocche 'l tutto sarà compitamente incorporato si cavarà della detta composizione con una cazza di rame, qual si metterà sopra carta bagnata, acciò quivi si raffreddi.

Della suddetta composizione se ne darà oncie quattro per stanza ordinaria, e sendo più grande, s'aumentarà la quantità, à proporzione, e quando si vorrá metter sopra il carbone aceso, si pistará di nuovo detta composizione.

Non trovandosi Arsenico cristallino s'adoperará l'antimonio alla stessa quantitá.

Profumo dolce, ordinato dal medesimo Magistrato, co'l parere dello stesso Signor Medico Silvio.

Salnitro rubbi due.
Incenso di Levante rubbi quattro.
Sandali citrini libre dodeci.
Grane di ginepro rubbo uno, e mezzo.

Tutte le suddette composizioni, si polverizaranno á parte, indi si mescolaranno con diligenza dandone oncie quattro per caduna stanza ordinaria, e più all'altre, che saranno più grandi.

Li Segretarj faranno con ogni pontualità esequire tutto il contenuto in questa istruzione, ed insieme avvertiranno, che li purgatori sì brutti, che netti non esportino dalle case mobili, e robe in qual si voglia quantità benche picciola, ed accorgendosi di qualche furto, ne daranno subito parte alli Signori Deputati, acciò avisandone il Magistrato, si possa contro di loro proceder all'esecuzione della pena di morte impostali.

Terranno registro particolare, nel quale notaranno le case, che si purgano,

gano, il numero delle ſtanze, la quantità de'fagotti, che mandano alla purga con eſpreſſione del nome, e cognome del padrone d'eſſe caſe, e robe, e del cantone, dal quale ſi levano.

Daranno il giuramento alli padroni de' mobili d'aver conſignato fedelmente tutte le coſe non ſigillate co'l ſigillo di S. A., o della Città, ſottomettendoſi in caſo contrario alla pena di ſcudi dugento d'oro, com'anche di riſponder con verità à gl'interrogatorj, che le ſaranno fatti per ſcoprire ſe la caſa và purgata, o nò.

Tutte le ſuddette regole s'oſſervaranno quanto alla purga delle caſſine, ed altri luoghi campeſtri, ne' quali però ſi faranno à maggior commodità metter caldare per la purga de' mobili, quali ſi devono portar all' acqua.

Occorendo alli Segretari qualche difficoltà circa l'intelligenza di queſta iſtruzione, o di qual ſi voglia capo d'eſſa, averanno racorſo alli Deputati del ſuo quartiere, conforme alle riſoluzioni, delle quali faranno il tutto pontualmente eſequire. Dat' in Torino li trenta Dicembre mille ſeicento trenta.

Per il ſuddetto Magiſtrato.

Paſſeroni.

ALCUNI RICORDI
PRESERVATIVI
DELLA PESTE,

E queſti ſaranno ſedeci, cioè Orazione, Elemoſina, Digiuno, Suffumigj, Odoramenti, Cuſtodia da venti, Prattica, Allegrezza, Purgazione, Comodità, Fuochi, Governo nel vivere, Pilole, Acque, Eletuarj, ed altri ſimili rimedj, e Fontanelle, ſiccome diſtintamente d'ogn uno ſi legge comodamente quì ſotto.

Orazione.

PER quanto tocca all'Orazione è da ſapere, che quaſi tutti i Scrittori di Medicina, quantunque non ſiano di profeſſione Teologi, pure lodano l'Orazione, fatta con pura, e monda coſcienza, avviſandoci, che la Peſte è flagello di Dio, la cui ira ci biſogna placare, e ſcacciando gl' effetti immoderati nell'animo noſtro indurre tranquillità, e pace.

Ele-

Elemosina.

L'Elemosina poi estingue i peccati come l'acqua estingue il fuoco, ed oltre di questo se con buon ordine, e providenza di Magistrati sarà distribuita amplamente prima, e larghità de i Particolari deffenderà il povero dalla penuria, la qual penuria spesso genera la peste.

Digiuno.

DAl Digiuno vien scacciato la Crapula, causa di molte infermità, e della Peste in spezie, e quelli corpi, che non si saranno troppo repleti ne indeboliti con la lusuria, ne ammarciti nell' ozio superfluo molto più francamente si diffenderanno dalla Peste, che non faranno gl' altri, che averanno le contrarie condizioni.

Suffumigj.

PER correger l'umidità, o putredine impressa, o da imprimersi nell' aria si faccino suffumigj in questo modo, mettete de i carboni accesi senza fumo, o fettore in un canto della Casa, e migliori sono di bragia di legna, che di carboni, e sopra essi vi si ponga rosmarino, acciò il fumo vadi per tutta la Casa, e quando è troppo levatelo, ovvero aprite le finestre, e sappiatele aver discrezione; Alcuna volta suffumigando la Casa, chiuse le finestre, absentandosi alquanto gl' abitatori, ovvero ritirandosi in un'altra stanza, finchè detto fume svanisca, o passi, e questo per li Poveri è semplice, e facile ad avere, ed è cosa molto appropriata, così come il Ginepro, il Lauro, e sue foglie, e le foglie di Naranci, e le scorcie de Pomi levandole a tempo, e per i più ricchi il legno Aloe, ovvero l'Incenzo, o Storace, Calamita! o questa composizione, che è molto buona, cioè piglia di Laudano, e vernice d'ogn'uno una dramma, terebentina, Mastice, Incenzo fino, e maschio, Storace, d'ogn'uno mezz' oncia, di Garofani, Macis, Zafarano, legno Aloe, grana de tintori, d' ogn' un' una dramma, di Gallia moscata, Alepta moscata, Noce moscata, Cipero, Assaro, Bien bianco, e rosso, Calamo aromatico, Foglio scorcie di Cedro, e di Cinamomo, d'ogn'uno una dramma, s'incorpori tutto nel Mortajo co'l Pestello caldo, avendo prima ben polverizato le cose da polverizare, e di quella composizione messa sul fuoco, si suffumichi la stanza, perche è ottima.

Odcra-

Odoramento.

ODoramenti ſemplici, e comuni, ſaranno portar ſeco della Ruta da odorar ſpeſſo, e tal volta una ſpongia bagnata d' aceto roſato, e vino Cretenſe, o Malvaſia, ed acqua roſa, e tenere in bocca un garofano, ovvero la radice di Zedoaria, quale è molto lodata; portare in mano i fiori dello ſpigo, e à chi può far la ſpeſa ſi facci preparare un pomo odoriſero, com' è l'infraſcritto; Cioè mezz' oncia di laudano, due dramme di Storace, Calamità mezza dramma, Maſtice un ſcrupolo, di Garofano, Macis, Noce moſcata, di Cinamomo eletto, Zaffarano, e legno Aloe ambra ſcrupoli due, e cinque grani di Moſco, diſtemperato in buon vino, ovvero in acqua di Meliſſa, e ſe ne faccia un pomo con arte; Mà perche il fetore, e coſa, che proſterna la virtù, e offende il cervello, ed il cuore, e fa naſcer la Peſte, e creſcer, quando è nata, biſogna rimovere tutte le cauſe d' eſſo fettore, e queſto farlo con ogni poſſibile diligenza, perche non può eſſere diligenza alcuna ſuperflua á queſta intenzione, e perciò non temerò di parere troppo proliſſo in eſtendermi longamente à parlar di lui. In prima è da proibire, che non ſi tenga grano marcio, o ſia formento guaſto, ne in la Cittá, ne in tutto 'l dominio intendendo però di quello, che puzza, e non ſi dia alle Galline, ne ad altro, mà ſi bruci, e ſi getti via. Le bocche de i Sepolcri ſian otturate diligentemente co'l ſuo abaino ſotto la chiappa, o chiapparolo, le cui fiſſure con cineraccio, o fango s' otturino, ed impeghino corpo alcuno d' animali morto non ſi laſci ſcoperto, come di Cavalli, Muli, Gatti, Galline, e ſimili, ma ſi ſotterino profondamente. Cloaca, ò chintana alcuna non rimanga ſcoperta, ne diſcorra per la via pubblica, ed in tutte le coſe ancora ſi proveda con acqua, fuoco, o ſigillazione, che non rendano fettore, maſſime dove ſi dorme. Letame, fango, in ſomma ogni coſa fetida, e l'erbe putrefatte in quantità s' allontanino dalle abitazioni, e ſi ſchivino gl' aneliti puzzolenti di coloro, che ſpiran' odor d' Agli, Cipolle, o altro zezzo, maſſime la mattina per tempo all'ora della prima Meſſa frà la moltitudine. In ſomma ſi procuri di tener netta la terra, e l' aria, così in caſa, come fuori, per tutta la Città, e libera da puzze, e da' fettori, quanto è poſſibile, con ogni cura, e diligenza.

Venti.

E Chi à le fineſtre volte verſo il ſiroco, o mezzo giorno, quando da quelle parti il vento ſoffia, ſia ſollecito a chiuderle, ma all' incontro laſciar entrar la tramontana, tantocche ſpaſſi l' aria della ſtanza da i mali vapori, benche ſe la regione di tramontana noſtra vicina, come il

paese di Milano fosse infetta (che Dio ce ne guardi) noi, e loro in quel caso non sarebbe molto sicura, ne anche la tramontana, la qual per natura suol essere molto al proposito in simili casi, ne basta da' venti custodirsi.

Prattica.

MA anche dal contatto, e commercio de gl' uomini infetti, e sospetti in qual si voglia modo d' infezione abbisogna in ogni modo avvertire; la qual cosa, e tanto difficile, che molti anno concluso, e prudentemente la presta fuga, e lontana co'l tardo ritorno esser l'unico rimedio perservativo contra la Contagione.

Allegrezza.

BIsogna star allegro, e non parlar de' morti, ne d'ammalati, ne d'andar à visitarli, ma da lontano provederle, acciò non mojano di dissagio, ed in questo far si, che la troppa è inetta carità non impedisca la prudenza del custodire se stesso, non lasciando però, che l'oblivione, o negligenza nostra sia causa della morte altrui, ma per mezzo di persone terze provederle, quanto si può schivando la prossimazione d' esse persone mediatrici, come se fossero infette.

Purgazioni.

OGN'uno, che si sente aver superfluità nel corpo, o sia pure ripieno grave, o impedito, si purghi con leggiera purgazione fatta co'l siropo di rose, mirabolano, e Rabarbaro, o simili, giungendoli Manna, o Cascia, benche quest'altra come umida, e da alcuni evitata, ma quando è corretta con siroppo, e corriandoli, si può usare secondo il mio giudicio, ed i siroppi siano di cibi cordiali, come il siroppo di citro, e di limoni, e l'acque d'agretta, e di cicoria, e simili, eccetto se per qualche particolar affetto bisognasse, variar rimedj, e chi è avezzo alla flebotomia si cavi ancora del sangue secondo il bisogno, che insegnato li sia dal suo perito Medico.

Comodità.

DEesi provvedere ogni sorte di comodità, ed agi come servi fedeli se si possono avere, amici, assistenti, e compagni piacevoli, ed allegri, Case ample, e con molte stanze, volte à tutt'i venti per potere godere

dere il ſole quando non ſpira l'Auſtro, e i venti di terra in tempi nuvoloſi, e quanto à poveri di cabanne ſe biſognaſſe, e di ville, perche non abitaſſero troppo ſtretti, percioche la frequenza delle perſone, e la conculcazione de molti abitanti in poco ſpazio, è coſa molto triſta, e perniciosa, e cauſa facile alla contagione in tempi ſoſpetti, e ſi deve aver cura de' poveri prima per conto della religione, e poi per atto d'umanità anzi per atto di prudenza, perche provedendo à loro provediamo à gl'altri, perche ſpeſſo da loro naſce, e in loro ſi nutriſce la peſtilenza, la quale come è paſciuta un pezzo di carne povera, creſcendoli la fame co'l mangiare ſi ſcaglia rabbioſa ſopra de' ricchi, e i Signori, e allora inſegna loro, che meglio fora in tempo aver uſato prudenza, umanità, e religione, provedendo con ogni ſtudio alla povera gente; proccuri dunque, chi può, aver farine in caſa, legne, acqua, forno, ſale, e galline per la carne, e per l'ova, e tutte le comodità poſſibili, acciò non ſoſpiri poi di non averne avuto memoria à tempo.

Fuochi.

UTiliſſima coſa per conſumar i putridi vapori è il fuoco, il quale ſi deve accendere nelle ſale, matina, e ſera, ancorche non ſia inverno, ma non farli dimora, ſe non poca con la perſona, e ſe le nuvoli, e 'l tempo torbido duraſſe molto, come fa da dieci giorni in quà, mi piacerebbe aſſai, che per tutte le piazze ſi accendeſſero fuochi come a i tempi della feſtività ſolenne di S. Giambattiſta, perche molto purifichino l'aria da triſti vapori infetta.

Vivere.

SIano i cibi facili à digerire, e di buon nutrimento, come ova, polaſtri, vitella, e ſimili, e ſopra tutto, buon pane di formento buono, con altri ſemi, e maſſime con l'oglio, e ſia il pane beniſſimo preparato con alquanto ſale, del vino grande, ſe ne può guſtare alla mattina un poco, con alquanto narancio, ovvero un ovo, perche lo ſtar tropo digiuno è altrettanto pernizioſo, che la Crapula; Ma tornando al vino dico, ch'à paſto è meglio uſarlo leggiero, ma ſtomacale, che troppo fumoſo, perche infiamma, e con molti vapori umidiſce il capo, e conſeguenremente tutt' il corpo. Si facci eſercizio mediocre, ed al tempo debito, cioè quando è digeſto il cibo, e ſe l'aria s'infettaſſe (che Dio nol voglia) ſarebbero da proibire i balli pubblici, e contadini, perche in eſſi ſtancandoſi ſpeſſo il dopo diſnare, s'inebriano di quello malo

aere, e incorrono in febri male, e contagiose. Circa 'l vestito, e la copritura del letto sia mediocre, attinente più presto verso un poco di caldo, che altrimente, perche il patir freddo, chiude la porosità, e si procurino l'evacuazione del corpo, e dell'urina, e del sputo tenendo la pelle netta co'l mutarsi le camisie, le quali siano state in casse odorate; la gran varietà de i cibi, il molto bere, i fonghi, e le cose tropo umide tutte s'anno a schivare; e l'acqua da bere sia pura; si loda l'aceto, l'agretta, e limoni ne i cibi.

Pilole.

QUeste infrascritte Pilole, sono molto laudate à preservarsi della Peste, le quali sono fatte di due parti di aloe, una di perfetta mirra, e una di Zaffarano, e per chi hà il fegato caldo, una di Sandali.

Acqua.

L'acqua d'accettosa usandola à bere la matina è laudata co'l zuccaro rosato; Descrive il Savonarola una cert'acqua, fatta al lambico, con radice di terebentina, ditamo, verbena, scabiosa, ed altri semplici molto lodata.

Elettuario.

FRA' gl'Elettuarj, o confezioni, la triaca, quando è ben fatta, conferisce molto, prendendone una dramma alla mattina, con buon vino, così anche 'l mitridate, e le quattro conserve cordiali, con agro di citro, confetto, scordio, e bolloarmeno orientale, e terra sigillata.

Fontanele.

COloro, che portano le Fontanelle alle braccia, alle gambe, evacuando del contrario molte superfluità, restano più asciutti, e sicuri della Pestilenza, dalla quale ci custodisce quello, che solo tutti i languori nostri risana, il nostro Signore Iddio, per sua bontà, e misericordia infinita. Alli 2. Settembre 1576.

Rimedio preservativo contra la Peste.

Recipe Arsenico Cristallino, mezz'oncia.
Garofani, trè dramme.
Zaffarano, un mezzo scrupolo.
Radice di Peonia, scrupoli 4, e mezzo.
Semenza di Peonia, mezza dramma.
Zedoaria, due scrupoli.
Zenzaro, un scrupolo.
Grano di Lauro, trè scrupoli.
Mastice, mezza dramma.
Semenza di Ruta, un scrupolo.
Mirra, quattro scrupoli.

PEsterai ogni cosa grossamente facendone uno Sachetto, il quale poste nella parte del cuore, macche non tocchi la carne, e lo metterai sopra la camiscia

Questo è il segreto del R. P. Basilio di Padoa, e compagni, li quali infettarono Padoa l'anno 1559., e nella loro morte essendo giustiziati, fù rivelato dal suddetto.

Altro rimedio.

REcipe Triaca di Levante ottima quanto sia possibile avere, e non potendo, piglia mitridate, ma fa ogni sforzo per avere la Triaca, oncie due, e poi abbi il sugo di sei limoni in una pignata nova vetriata, fa bollire à lento fuoco, in finocche cali la metà di detto sugo, di poi lascia raffreddare, ed abbi una dramma, o due di Zaffarano pesto, ed altrettanta carlina, e detamo bianco pesto, ed incorporato sottilmente, e fanne unguento, del quale te ne ungerai ogni giorno 'l cuore, cioè ne farai un circolo con il ditto attorno alla tetta manca, e poi averai un pezzo, o due di arsenico cristalino, il qual sia in tutto oncia una, e farai uno sacchetto di sendalo rosso, ponendovi dentro detto arsenico, e poi legalo sopra la detta tetta manca, e così ongiti ogni giorno, e mettiti sempre sopra detto sacchetto, e sia sicuro qualunque farà questo, che mai se infettarà stando nella Peste, e di questo segreto lodane Iddio; io l'ebbi con ingegno, e gran fatica da un Medico, che con questo faceva miracoli, e di questo non aver dubitazione alcuna, perche è segreto verissimo, e nota, che quando si seccasse, puoi umidirla con un poco di aceto.

Rimedio per chi avesse la Peste.

PIglia una cipolla bianca, e levali il capiletto, facendola come una pignatina, poi empila d'acqua di vita, e di teriaca, e poi la coprirai co'l suo medesimo capiletto, e la porrai sopra la cenere calda facendola ben cocere, e quando é ben cotta esprimerai fuora il sugo, e lo darai all'Infermo, quando hà la gianduzza, e del resto, che è rimasto, fanne un' empiastro sopra esso male, e subito romperassi la gianduzza, ed é approvato à lode del Signor Iddio, e della Beata Vergine Maria, e del Santo Rocco, che ci guardi di detto male.

Gli suddetti preservativi, e rimedj sono quegli, che si sono accennati nella Prefazione, ritrovati nella Bibblioteca della Consolata di Torino in un Libro di manuscritti antichi, cortesemente comunicati dal M. Reverendo Padre Solerjo Lettore emerito di Sagra Teologia, e Monaco nel suddetto Monastero. Potrà i benigno Lettore condonare gli errori, ed improrietà dello stile con cui sono scritti riflettendo all' antichità dell'Originale.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute nella presente Opera.

Quando

Fuo-

Copie d'une lettre ecrite de Marseille du 21. Aoust 1720 par Monsieur De-Raymond Docteur en Medicine.

VOtre lettre m'a fait d'autant plus de plaisir, qu'elle m' a prevenu sur le sujet dont vous souhaitès mon sentiment; je vais vous satisfaire, & le vous mettre au jour avec toute la brievetè, & la nettetè dont je suis capable. Par provision cependant je vous conseille de vous rassurer, & de vous encourager au recit, & a l'aspect d'un mal, dont je crois ne devoir pas vous taire la nature, & la realitè.

Il y a environ deux mois qn'un Vaisseau arriva icy des ports de Sirie, ou il avoit chargè des Marchandises tres fines, & de grand prix, que le Capitaine avoit achetè de plusieurs Carravannes venües des endroits infects de ces contrées la. Pendant la route de Tripoli a Lygourne il mourut sur ce Vaisseau sept hommes avec des bubons, & charbons en tres peu de jours, & un Chirurgien de Lygourne dans le certificat qu'il donna au Capitaine du dit Vaisseau, atteste que ces gens la (sans pourtant les avoir veus) sont morts de fieure pestilentielle; De Ligourne icy, trois hommes moururent du même mal, & le Vaisseau, & l'equipage apres avoir fait quelques jours de quarentaine entrerent dans nos infirmeries, pour y etaler les marchandises. Portefaix, & Matelots, qui les remuerent, ou qui en ouvrent les balles furent d'abord saisis de quelques maux de coeur, & des vomissemens, & il leur survint, des charbons, & bubons aux aines, & la mort deux jours aprés. On laissa alors ces marchandises sans y toucher, cependant quelques pieces d'indienne, ou de mousseline sorties par contrebande des infirmeries font eclore, & paroitre le mal dans la Ville. Un jeune garçon de 15. ans dont le Pere avoit une de ces pieces dans la maison, en fut attaquè le premier, & il mourut en peu de jours avec les symptomes cy dessus. Le rapport du genre de la mort fut fait, & portè aux Consuls par le Medecin, & le Chirurgien qui l'avoient visitè. Le mal ne s'etendit pas d'abord, car il parut assoupy, ou eteint, & l'on commencoit a chanter victoire, mais huit jours aprés, c'est a dire vers le 24. Juillet, aprés les tonnerres efroyables, la pluye abondante, & les vents de bize, qui s'etoient fait sentir icy, la rüe ou s'etoient retirès les Contrebandiers

diers des infirmeries se trouva etre prise de ce mal, car dans deux jours, il y mourut dix personnes avec des charbons, & bubons, presque subitement, ou tout au plus dans un jour. De puis ce tems la, cette rüe qui etoit de plus fournies de petit peuple est devenüe deserte par la mortalitè de ses habitants, & s' il y en a quelques uns qui ayt pu se garentir de la mort ce n'a etè qu'en fuyant, & en portant avec soy l'infection, & le mal; tellement que par les marchandises de ce Vaisseau epartes dans la Ville, ou par ceux qui sont sortis de la premiere rüe infectèe, & qui se sont rependus dans tous les quartiers, nous voions a present avec fraieur, & la larme aux yeux tout le monde indifferentement attaquè, & mourir bientost, & une de plus florissantes Villes du royaume devenue deserte par la fuite, & par la mortalitè de ses habitants. Je ne doute point que v. us n'ayès apris l'arrivèe icy de M. Chiconeau, & Verny Medecins de Montpellier accompagnès d'un Chirurgien de la même Ville, qui par ordre de M. le Regent sont venus pour s'informer de l'etat, & de la nature du mal qui regne icy, & de luy en faire le recit. Des quils furent arrivées, Messieurs les Gouverneurs, & les Consuls nommerent M. Montagnier, & moy pour les accompagner dans leurs visites chèz les malades, & aux hopitaux, & pour assister a l'ouverture des Cadavres; Nous fumes occupès a cet exercice la pendant 2. jours, après les quels ces Messieurs de Montpellier n'ont rien voulu dire de plus sur la maladie, sy ce n'est qu'elle etoit une fieure maligne pestilentielle, contagieuse, & je crois qu'ils n'ont donnè ce nom a cette maladie, que pour faire plaisir aux Consuls, dont l'un d'eux se trouve avoir interest sur le dit Vaisseau, & accusés d'ailleurs d'avoir favorisé son entrée aux infirmeries; mais vous allès juger vous même du nom que l'ont peut donner a ce mal, par l'histoire que je vais vous en faire, & s'il ne meritè pas le nom de Peste; Je ne puis Monsieur l'appeller autrement pour trois raisons, par la brievetè, par la contagion, & par les symptomes, 1. c'est un mal fort court qui tue souvent subitement, & souvent sans aucun avant coureur; nous en avons plus de cent exemples deja dans la Ville, d'ailleurs il ne passe guere trois jours, peu vont jusques au cinquieme, & tres peu le passent, car ceux la guerissent, 2. il est tres contagieux; nous n'avons veû, & nous ne voyons que trop tous les jours, un malade s'aliter dans une maison, sans etre suivi d'un autre, & de toute la famille, & cela le même jour, ou le lendemain, tellement que nous voyons une famille de 6. a 7. personnes entierement eteinte dans une semaine, & même des rues que la mort a presque depeuplèes; il nous est mort 9. ou 10. maitres Chirurgiens (Dieu veville garder les Medecins) toutes les gardes des malades meurent, bien tost les Corbeaux, & enterremorts sont presque tous peris, tellement que les malades meurent

aussi

aussi faute de gardes qui en ayent soin, & les Cadavres sont sans sepultures, & exposés au millieu des rües a la porte des Eglises, ou sur les Cimetieres faute d'enterremorts. Concevès par la l etat triste, & lamentable, ou nous nous trouvons, aussy sommes nous dans un desordre affreux, il suffit que l'on scache que l'on est malade pour etre sur le Champ abbandonné, ce n'est pas encore tout, les malades sont sans boüillon, & ceux de l'hopital ont passés quatre jours sans en boire une goute, jugés par la de ceux qui se portent bien; La cause de tous ces desordres, & de ces calamités ne vient que des Consuls, qui n'ont eu aucunes prevoyances, & qui n'en ont point voulu avoir pour ainsi dire, a fin de cacher par la un mal, qui ne leur fait point honneur, & dont un d'eux est peut etre la cause. Passés moy cette digression qui ne regarde point la contagion, je viens aux simptomes ceux qui commencent d'etre pris du cruel mal, se sentent des frissons plus, ou moins grands, suivi bien tost après de maux de coeur, & des vomissements, & d'un grand abbattement, accompagnè d'un grand douleur de teste; s'il ne meurent pas ce jour la, il leur survient (ce qui arrive a plusieurs) des bubons aux aines, & ailleurs, des charbons, ou des pustules malignes, ou des parotides, ou enfin des exanthemes, ou taches noires, & pourprèes, ils perissent le 3. jour pour la plus part, peu vont jusqu'au 5. qui est la fin de leur course, & tres peu en guerissent, sur tout de ceux qui ont des charbons, & des exantheines noirs, ou livides. Ceux qui n'ont que des bubons ne doivent pas etre condamnès sy surement, car il en revient quelques uns, & j'en ay actuellement trois qui se portent bien, malgrè la presence, & la duretè de deux bubons a l'aine. Cet humeur donc vient tres difficilement a suppuration, & leur fin ordinaire, est la resolution, , sans qu'il survienne rien de nouveaux, ou de facheux aux malades. D'autre fois ils restent endurcy sans incomoder les malades; j'avois oubliè de vous faire observer, que presque tous nos malades ont la langue, & la bouche blanche, & remplies d'un humeur epaisse, & visqueuse, & que peu sont alterès. Le ventre aux uns est serrè, & aux autres fort libre, & ceux qui ont des diarrèes perissent tous. Le pouls est elevè, frequent, & plein aux uns, & les autres l'ont frequent, & vuide, & serrè, sans pourtant aucun changement dans les simptomes, en l'un, & l'autre de ces deux cas, le vomissement le maux de coeur presque continuels, & le douleur de teste, suivent le cours du mal, & en tous, pour ainsi dire, les simptomes inseparables, & ceux que le vomissement quitte, ne sont pas pour cela delivrès des maux de coeur; en fin nous voyons des malades qui meurent en deux ou trois jours tout au plus dans des assoupissemens profonds, ou des phrenesies outrèes. Une maladie donc qui tue bien tost, qui se communique aisement, & qui est accompagnè des simptomes

ptomes, que je viens de detailler ne peut avoir d'autre nom que celuy de peſte ; tous nous Auteurs n'en donnent point d'autre idèe, & ne diſent aucuns autres ſimptomes, que nous n'ayons veu icy.

Vous pourès les conſulter, & je vais vous nommer ceux que vous connoiſſés auſſi bien que moy. Tels ſont Silvius Deleboè, Diemerbrock, Barbette, Vuillis, Sidenham, Zeuchius, Sehenchius, Etmullere, Sennert, & Ranchin, premier Conſul, & Chancellier de la facultè de medecine, lors que la peſte affligea Mompellier en 1629., d'ailleurs j'ay parlè a nos Levantins ſoit Chirurgiens Navigants, ſoit preſtres, ſoit marchands, qui ont veu des peſtes au levant, & qui ne ſçavroient mettre aucune difference de celle cy, a celles la.

Les Conſuls dont l'intereſt eſt de cacher le nom du mal parceque ont peut les accuſer de l'avoir introduit, ou de n'avoir pas pris a tems des juſtes, & ſages meſures pour en empecher le progrès, & la communication, ont fait publier juſqu'a preſent que ce n'etoit qu'une fieure vermineuſe putride, ou tout au plus maligne, qu'ils attribuent aux mauuais aliments dont le pauures gens s'etoient nourries dans le Printems, a cauſe qu'on en avoit veu quelques vns rendre des vers par le bas, ou par le haut, mais on'a que trop veu de gens de toutes conditions envelopèes dans ce mal, & d'autres mourir ſans vuider aucun vers, ce que ce mal a de particulier c'eſt d'attaquer plutoſt les enfans, & les femmes, & parmy elles, celles, qui ſont enceintes ſont en grand danger, & l'onn'a point veu de ces dernieres ſans faire dans le mal de fauſſes couches, & mourir bien tôt après.

Tout ce que je viens de vous dire Monſieur touchant la nature du mal, & les ſimptomes, eſt tout ce que j'ay pu obſerver, ſur plus de mille malades, que j'ay viſirès dans mon departement (ce qui eſt le quart de la Ville) pendant 20. jours ſeulement, & en cela je me trouve parfaitement d'accord avec mes collegues qui n'ont rien veu de plus, auſſi je ſuis ſi fatiquè, & ſi epuiſé que j'ay pris la reſolution de me retirer a la Campagne pour me delaſſer, car ſi je continuois de viſiter les malades je ſuccomberois bien tôt, ou par la contagion, ou par l'extreme diſſipation, ou je me trouve; je vais donc finir de vous ennuyer en vous rapportant en peu de mots ce que nous faiſons en viſitant les malades pour nous garentir de la contagion, & pour les ſoulager. Dans cette ſorte de maladie, l'on ne peut prendre aucune indication, & les ſeules ſimptomes la fourniſſent. Ainſi nous nous trouvons bien de la ſeignèe aux bras, & aux pieds, dans les grandes douleurs de teſte accompagnès d'elevation, & de plenitude de pouls, de ſoif, & de chaleur interieure; lorſque ces ſignes manquent, nous nous en abſtenons pour en venir a d'autres remedes indiquès par l'etat du malade; Lors donc qu'au commencement du mal, on a des maux de coeur

coeur ſans vomiſſement, le ventre ſerré, l'emetique fait un bon effet, après le quel nous donnons des cordiaux, & des ſudorifiques; d'autres fois auſſi dans les grandes chaleurs, & alterations, les malades ſe ſentent ſoulagés par des emultions alexitaires, & contre vers ce tout la les ſeules remedes, qui juſqu'icy nous ont paru etre utiles aux malades. Les purgatifs ne leur conviennent, que ſur la fin de leur guerison, car tous ceux qu'on a voulu purger dans l'augmentation, ou l'etat du mal ſont morts, preſque le même jour. Pour ce qui eſt des remedes externes les bubons, & parotides ne ſe laiſſent jamais ramolir par aucunemollient ny ſupuratif, le ſeul cauſtique, qui les ouvre, & par le moyen du quel on vuide la glande, eſt ce qui a paru le mieux convenir; les charbons, & puſtules malignes ne viennent a ſuppuration, & ne laiſſent tomber l'eſcarre que tres difficilement. Les precautions que nous prenons en viſitant nos malades varient ſelon le gouſt, & le genie d'un chacun; quelques uns de mes confreres ont fait faire des Robes de toile ſirée, & ont des eponges trempées dans le Vinaigre, qu'ils approchent du nés; pour moy j'ay deux habits que je porte alternativement; je prend tous les matins avant que de partir un peu de Teriaque, & je bois deux coups bien trempées en mangeant un petit morceau de pain, & je porte de tems en tems une Bergamotte au nés; en un mot le grand preſervatis, c'eſt Dieu.

Nous avons fait ouvrir 3. Cadavres, dans les quels nous n'avons rien trouvé, ſy ce n'eſt dans un d'eux les entrailles enflamées, peut etre faute de ſeignée.

Voila tout ce que je puis vous dire touchant l'origine, les progres, & l'etat du mal qui nous afflige ſi cruellement. Priés Dieu s'il vous plait, qu'il nous en delivre, tandis que je le prieray de vous en garentir vous, & votre Pays.

Copie

Copie d'une Lettre écrite de Marſeille le 26. Septembre 1720. par Monſieur Chiconneau Conſeiller du Roi, Profeſſeur Royal d'Anatomie, & de Botanique, Chancelier de l'Univerſité de Montpelier, & Maître des Contes, &c.

JE vous dirai que mon ſentiment ſur la nature de la maladie qui regne à Marſeille eſt que c'eſt une veritable peſte, ou fievre peſtilentielle: 1. Parce qu'elle fait perir en tres-peu de tems, comme dans 24. heures, ou dans deux ou trois jours un grand nombre de perſonnes, quelque fois même ſubitement dans un inſtant, ou dans trois ou quatre heures; on compte depuis le commencement du mal, c'eſt-à-dire depuis deux ou trois mois 40. à 50. mille morts dans cette ſeule Ville. 2. Parce qu'on ne peut douter de la contagion; il ſuffit qu'une perſonne en ſoit attaquée dans une famille, & en periſſe, pour que tout le reſte de la famille ſans exception ſubiſſe le même ſort, preſque tous les Religieux qui ont ſervi les malades, & adminiſtré les Sacremens, nombre de Maîtres Chirurgiens qui ont traité les bubons, & charbons, quelques Medecins, tous les courbeaux, & enterreurs en ont peri, & dés qu'elle a gagné quelque rue, ſur tout de celles qui ſont habitées par le menu peuple, elle eſt bientôt depeuplée.

Les ſymptomes qui la caracteriſent ſont ordinairement les bubons, & charbons; plus frequemment les bubons, ſouvent tous les deux enſemble; la maladie commence quelquefois ſans ces ſortes d'eruptions, mais ſi elle dure 24. heures, elles paroiſſent infailliblement un peu au deſſous du pli de l'aine quelquefois, mais plus rarement dans le pli, ou au deſſus. Je parle des bubons, qui la plus part du tems n'intereſſent point les tegumens, mais ſont un peu enfoncez, & fort douloureux. Ces ſymptomes ſont ordinairement precedez ou accompagnez de ceux qui caracteriſent les fievres les plus malignes tel, que ſont le poulx frequent, deprimé, inegal, rarement plein, & developpé, grande peſenteur, & douleur de tête, les yeux ternis ou étincelans: la face cadavereuſe ou enflamée, la langue blanche ou rouge, & ſanglante, ou noire avec tres-grande alteration, des grands maux de cœur, abbatement prodigieux, delires, & aſſoupiſſements envies de vomir, cours de ventre, puſtules charbonneuſes répandues par tout le corps &c.

Quant à la curation nous avons obſervé que la ſaignée eſt preſque toûjours pernicieuſe, & qu'il eſt tres-peu de malades, qui en ſoutiennent une ſeule ſans quelque defaillance funeſte quoique le poulx ſoit plein, & qu'elle pa

roisse tres-bien indiquée de sorte que nous ne la mettons en usage que tres rarement.

Pour ce qui concerne les emetiques, l'observation reiterée nous a aussi convaincu que s'ils sont forts, il causent des superpurgations, & des irritations violentes, qu'on ne sçauroit calmer; il n'est que les doux comme l'ypecacuana qui fassent quelque bon effet, ou du moins n'ont aucune mauvaise suite pourvû qu'ils soient donnez dés le commencement.

Par les mêmes raisons nous avons été obligé de retrancher les purgatifs forts, & violents, nous bornant aux doux, & moderez, tels que sont les tamarins, la manne, la rhubarbe, les diluts cassia, les tisannes royales, & quoyque au fond ils ne fassent pas des grands faits, mais du moins ils n'ont pas des mauvaises suites.

Les Cardiaques, & sudorifiques sont quelquefois necessaires, & utiles par raport aux maux de cœur, aux superpurgations, à la petitesse du pouls, aux abbatemens, mais ils ne font que pallier, échauffent même s'ils sont un peu forts, ou donnez à contretems, & n'operent point une cure radicale. Les tisannes rafraichissantes, diuretiques, nitreuses, emulsionées reussissent mieux, mais ce ne sont encor que des remedes palliatifs.

En un mot tous ceux qui échapent, & guerissent radicalement, ne se tirent d'affaire que par l'ouverture, & la suppuration des bubons, & des charbons, de sorte que nous en sommes reduits à l'application des pierres cautere, aux incisions, à l'extirpation des glandes tumefiées, aux suppuratifs, & cataplâmes, emolliens, relachans, & adoucissans, qui determinent le levain de cette terrible malignité, à se cantonner à se separer de la Masse du sang, & à s'évacuer par la voye de ses ouvertures; ce n'est pas qu'il n'en perisse plusieurs de ceux qui ont ces sortes d'eruptions, lorsqu'il y a une si grande abondance de ce mauvais levain, qu'il se separe non seulement dans les emonctoires, mais encore qu'il infecte toute la masse; neanmions le nombre de ceux qui se tirent d'affaire par cette voye est encore plus grand, tout le levain, se contenant pour ainsi dire dans ces tumeurs.

Voilà, Monsieur, en peu de mots ce que j'ai observé de plus certain dans le cours du traitement de cette funeste maladie depuis dix à douze jours, que je donne toute mon attention à l'examiner, & à la combattre, ne m'en preservant d'ailleurs, & n'esperant de m'en preserver à l'avenir, que par la sobrieté, les bons alimens, beaucoup de fermeté & d'exercice, persuadé qu'il n'y a que la crainte, la mauvaise nourriture, & la molesse, qui rendent succeptibles de cette contagion. Je suis, Monsieur, avec beaucoup d'estime & de consideration, vôtre trés humble &c.

Copie

Copie de Lettre écrite de Marseille par un Marchand, qui à été gueri du mal Contagieux, à un de ses amis, du 3. Octobre 1720.

JE reçois, Monsieur mon tres cher ami, dans ce moment la chere vôtre du 15. du mois dernier, qui m'a fait un veritable plaisir d'apprendre vos nouvelles, c'est à dire mon cher ami, que j'ai subi le sort du mal dans toutes les formes; j'ai resté six jours dans un gros delire pendant lequel l'Emetique le matin, & les potions cordiales m'ont fait deux bubons, comme le poing dans les deux angues qu'on à commencé à m'ouvrir avec la pierre infernale, & aprés avec dix coups de bisturins à chacun; mais le plus douloureux de mon mal, à été quand on m'a pensé avec des petits oignons blancs cuits au feu dans lesquels on fit fondre de la Theriaque, & aprés les avoir arroseés de vinaigre, on m'appliqua cela tont chaud sur mes playes, & je les compte fermées dans sept, ou huit jours avec l'aide du Seigneur; cependant elles sont bien avancées en la supuration; j'ai éré heureux, mais aussi j'ai été traité comme le premier du Royaume en secours, & en remedes; j'ai un des Chirurgiens de Montpellier qui ne m'à pas encore quitté, & ne me quittera que Dimanche, & encore si mes playes seront prestes à fermer; depuis que mes bubons furent ouverts j'ai moüillé deux où trois chemises tous les matins.

La deplorable situation où se trouve la Ville de Marseille, & ses environs, à cause du mal contagieux qui regne icy, me fait extremement regretter les miseres où se trouve un païs que je ne cheris pas moins que ma patrie, & comme j'apprehende que cette maladie ne s'etende dans vôtre Ville qui en est la Capitale, ce qu'à Dieu ne plaise, je me fais un plaisir, & en même tems un devoir de vous faire part des maximes qu'il faut observer, & que j'ai pratiquées moi même plusieurs fois dans de pareils dangers pendant ma longue residence en Levant, où vous n'ignorés pas qu'on est souvent exposé à ce terrible fleau,, me paroissant que c'est la meuilleure marque que je vous puisse donner dans cette occasion de mon souvenir, & de toute mon estime.

Il faut donc premierement bien munir la maison de bonnes provisions de bouche, afin de n'estre pas en obligation d'en sortir lorsque la maladie commence à se decouvrir, amasser des vieilles savattes de la julle bien solées, & bien foulées pour parfumer les chambres au moins deux où trois fois la semaine, & y passer toutes les hardes à la fumée, faire boüillir de la rute dans du vinaigre le plus fort qu'on pourra trouver, & enfermer le tout

ensemble dans un vase de terre pour y tremper un petit linge, qu'on porte à la main pour l'odorer souvent; c'est le meilleur de tous les preservatifs, aussi bien que de tenir un clou de Girofle, où un morceau de Canelle dans la bouche, sur tout le matin, où bien mâcher du Tabac de Bresil; la fumée de Tabac n'est pas moins bonne, & en un mot toute sorte de combustibles les plus puants & les plus forts à l'odorat, sont les meilleurs remedes pour écarter, & dissiper le mal, comme au contraire toutes sortes de draps de laines, de soye, couton, linges &c. sont fort susceptibles sur tout pour l'exterieur du corps, & afin de se garentir de ce dangereux venin, il n'y à rien de meilleur que de se faire de longues robes de Trelis noir, même du plus lustre, sur tout pour les personnes qui sont obligées de s'y exposer, & qui doivent observer aussi trés soigneusement en r'entrant dans leurs maisons, & avant que de se mêler avec leurs familles de se bien parfumer avec de la paille, où autres choses cy dessus marquées, quoiqu'ils peuvent se dispenser de r'entrer en leur compagnie, ce qui seroit encore mieux; car telle personne aura le mal attaché à ses habits, & ne sera pas disposé à le prendre, & le donnera sans le savoir à ceux qui l'approchent. Aprés toutes les precautions, s'il arrive que quelqu'un eut le malheur d'être attaqué, on peut d'abord lui donner quelques cordiaux, comme Theriaque, confecton d'Alquermes, de Iacinthe, & autres choses semblables, sur tout le faire tenir le plus chaudement qu'il sera possible pour exciter la sueur sans absolument lui donner de la viande, souppes, poisson, ni aucune sorte de nourriture que du pain bien sec, où des biscuits, avec de l'eau pure; & tout au plus quelques amandes seiches, & lorsqu'il sort quelque charbon, où bubon, il ne faut rien appliquer dessus, ni des emplastres, ni des remedes quoique ce soit sur l'espoir de l'aider à pousser; il ne faut qu'une piece de linge bien blanc dessus, & observer de ne point prendre l'air, & de se tenir toûjours bien chaud. Voila la maniere plus seure que j'ai apris pour bien se gouverner dans ces facheux accidens, & que l'experience que j'en ai faite ne me permet pas de douter qu'elle ne soit bonne; quoique je me sois exposé en des occasions où ils mourroient jusqu'à deux mille personnes par jour.

Maniere de recevoir les provisions lorsqu'on est enfermé, le pain n'est point susceptible du mal, vis à vis on le jette de la main à la main, la viande doit se recevoir dans un vase, faire écarter celui qui la porte, & y jetter dessus de l'eau boüillante avant que de la toucher, le poisson n'est point susceptible, & il suffit d'y jetter un peu d'eau fraiche dessus aussi bien que sur les fruits, & sur l'herbage, avertissant pourtant qu'il n'y soit attaché fisselle, où autre chose semblable qu'il faudra faire détacher, & jetter sur le feu; les lettres & argent se reçoivent dans le vinaigre, où eau de la

Mer,

Mer, il faut encore observer de n'avoir pas dans la Maison, Poule, Chats, ni Chiens.

Extrait d'une Lettre écrite d'Aix le 26. Octobre 1720. par le Sieur Clerc Chirurgien major de l'Hôpital, adressée au Sieur Clerc son frere, Chirurgien dans le lieu de Saint Jullien.

MONSIEUR MON CHER FRERE,

PAr la grace de Dieu, je n'ay pas encore pris l'épouvante quoique la mort m'environne de tous côtez, étant exposé à l'assaut de la peste à tout moment, car le mal commence toûjours par les pauvres; depuis le 16. Août, j'ai vû des pestiferez à l'Hôpital, ce fut moi qui en porta les premieres Nouvelles à Messieurs de Ville, & du depuis il y en a toûjours paru davantage; si bien, qu'avant qu'on eût établi les Infirmeries, il m'en êtoit deja mort entre les mains près d'une quarantaine, j'en ay gueri par la grace de Dieu une vingtaine, avec bubon, charbon, parrothide, ou antrace, sans compter une Mere Infirmiere avec quatre des servantes de cet Hôpital, qui sont toutes convalescentes.

Les signes de cette maladie sont presque tous differents, de cent malades que l'on voit, on a peine d'en trouver dix qui ayent les mêmes sinthomes; aux uns on trouve un petit poulx languissant avec un grand accablement de tout leur corps, les autres ont une chaleur excessive avec une grande alteration, & un peu de fievre avec intermission dans leurs poulx; D'autres se trouvent un pouls égal comme dans une parfaite santé, ils ont seulement des yeux étincellants avec des vomissemens, les uns sont inquiets, & les autres gaillards, il paroît quelquefois dès le commencement des exantemes, qui sont comme je viens de dire, des bubons, charbons, antraces, parrothides, taches pourprées, ou bien des marques comme qui auroit foüetté à grand coups de corde depuis les dernieres vertebres du col jusqu'au coxis, d'autrefois encore on en trouve comme j'en ay vû un grand nombre presque tous chargez de playes noires de toutes especes de grandeur, ceux-là meurent le plus souvent le même jour. On en trouve qui tombent dabord dans le delire, d'autres qui ont des emorragies ou des insomnies, enfin on ne sçauroit vous expliquer les differens caracteres dont cette maladie se deguise; Les signes que j'ai remarqué les meilleurs, sont lorsque les bubons paroissent dès le commencement de la maladie, les

plus

plus ordinaires sont les vomissemens, & un petit poulx, il paroît ensuite quelques exemtêmes comme j'ai dit ci-devant. L'on a mis ici en usage tout ce qu'on a crû de meilleur ensuivant l'ordre de la nature qui est de ui aider toûjours dans ses fonctions, ce qui n'a point reussi, car lors que l'on voyoit des envies de vomir, ou le vomissement même avec plenitude d'humeur, l'on commençoit par une ou deux saignées, après quoi l'on faisoit agir le tartre stibié, ce qui n'operoit gueres; on croit même que quand il faut évacuer par les Emetiques, il est plus à propos d'employer l'hypecocuana, & quant à la saignée, il n'en faut point faire quand il y a fievre ardente jointe à la pestilence, & encore dans le commencement du mal. Les meilleurs remedes sont les cordiaux, & alexitaires.

Pour ce qui regarde la Chirurgie, je n'ai rien trouvé de meilleur pour les bubons, que le cataplame suivant.

Prenez des oignons blancs la quantité qu'il vous plaira, faites les cuire sous la cendre chaude, ensuite pilez les dans un mortier de marbre; de la Gomme ammoniaque, & Galbanun de chacune demi once, que vous dissoudrez dans le vinaigre deux onces, six gros de Theriaque, une once de savon, une once de suppuratif, mêlez le tout ensemble pour en faire un cataplame selon l'art, on peut prendre à son deffaut l'emplatre magnetique d'angelus sala, & l'ouvrir le plûtôt que faire se peut. J'emplois pour cet effet le cautere potentiel, qui cuit les matieres, & les ameine à supuration, ensuite je le pense comme un autre ulcere; pour les charbons je n'ai rien trouvé de meilleur que d'y appliquer sur le champ le cautere potentiel, & ensuite le penser avec le Basilique; pour ce qui est des preservatifs; j'ai fait faire une liqueur dont nous nous trouvons fort bien, tous ceux qui en ont usés n'ayant point encore estés attaqués par la grace de Dieu? Voici la composition.

Prenés Aloës six dragmes, Safran une dragme & demy, Agaric demy once, Rubarbe une once, Zedoire une once, Mirrhe une once & demy, Terre sigillée demi once, Theriaque, genthiane, angelique, Camphre, tourmentille, Castor & Dictame blanc de chacun six gros, il faut grossierement piller ces Drogues, j'entend celles qui se pillent, ensuite les mettre dans une bouteille où matras de verre, versant par dessus six livres de bon esprit de vin, dans lequel on aura dissous le Camphre & la Theriaque, on bouchera bien, & on l'exposera au Soleil où sur le bain de sable, jusqu'à ce que la liqueur étant bien claire soit rouge comme du vin, alors elle sera comme elle doit estre; il faut avoir soin de la remuer deux où trois fois par jour & la verser par inclination dans une autre bouteille qu'on bouchera bien, & on là gardera pour un besoin dans un lieu sec, & non chaud, l'usage de cette esprit, est d'en prendre selon l'âge depuis

trois

trois gouttes jusqu'à vingt cinq dans du vin, du boüillon, où tisane, où bien mettre lesdites gouttes sur un morceau de sucre que l'on mangera. On peut compter que si l'on n'est pas attaqué de peste, on est toûjours 26. jours libres de tous maux contagieux, mais si l'on est frappé de cette dangereuse maladie, il en faut prendre une bonne cuillerée avant que les 24. heures soit passées, & avec cela on sera delivré, mais il n'en faut point prendre aprés, car on à remarquè que ceux qui en ont pris en sont morts; j'en prend tous les matins à jeun; je n'ay pas grand foi aux amulettes pour la senteur; nous nous servons du Vinaigre Theriacal dont nous inbibons des èponges, quand au parfum chacun en fait à sa maniere, l'on se sert communement des plantes arromatiques, où des bayes de Genevre.

Le Parlement n'est point sorti comme on vous à dit, il avoit resolu de s'ètablir à S. Remi, mais il n'y à que Monsieur le premier President qui y soit allè; la cour de Messieurs les Comtes n'est encore point sortie. la Ville est dans une desolation terrible, tout ce qui à pû s'enfuire l'a fait; il semble cependant que le mal ne fasse plus tant de ravage; on enterroit ordinairement jusqu'à 60. personnes par jours, mais hier il n'en fut enterré qu'une trentaine, l'on m'assure que le mal à penetrè dans Avignon & l'on dit la même chose de Montpellier; je ne vous parle point de Marseille, l'on est si occupè en cette Ville, & aux voisinages que l'on ne pense plus à Marseille ou le mal continue toûjours. On a dit ces jours passès qu'il en mouroit encore jusqu'à cent par jours; enfin tout est perdu si Dieu n'y met la main. Continuès s'Il vous plaist vos prieres pour moi auprès de ce Divin Redempteur de nos ames, non pour me conserver une vie inutile que je sacrifie volontier au soulagement des pauvres, mais qu'il lui plaise me faire misericorde:

Je viens d'apprendre que le Parlement a eu ordre de se retirer avec Monsieur le premier President par un Arrest de la Cour, il ne leur sera pas mal aisè d'obèir, car il n'y a plus que quatre ou cinq de ces Messieurs qui nè s"en soient pas enfuis.

IL FINE.

ERRORI DA EMENDARSI,

Pagina	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
9	27	queſto vennero	queſto veneno
12	11	copeta	coperta
15	34	fiumi	fumi
Ibidem		affermavano	affermavaſi
24	36	effetto	affetto
29	11	animali	annali
32	33	giudizi	Giudici
50	23	reſta	reſtò.
51	4	meno ſprezzo.	del meno
60	34	Magnetti *(aggiungaſi)*	ſi diè ſeſto alle coſe, e ſi rimediò a molti inconvenienti, e abuſi.
64	9	e quale	il quale
105	14	Rieſtami	Reſtami
113	30	umecranti	umectanti
141	25	in profumo	il profumo
144	17	ſappiatele	ſappiatene